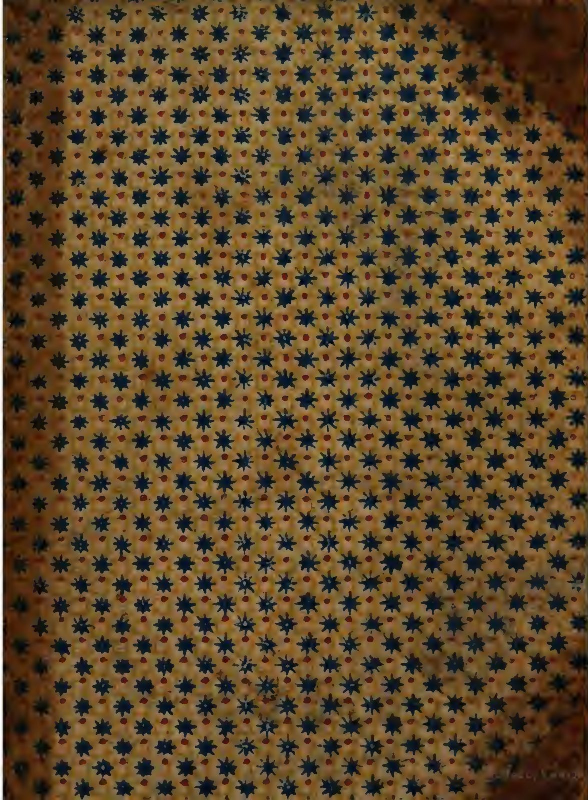




1
2
50



RIME E PROSE

DI

MICHELANGIOLO GIANETTI

DOTTORE DI MEDICINA

E PUBBLICO PROFESSORE D'ANATOMIA

NEL REGIO ARCISPEDALE

DI S. MARIA NUOVA

FIRENZE MDCCXCII.

PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE



AL CORTESE LETTORE

A Te, saggio Lettor, offro di questi
Miei sudori, che in parte erravan sparsi,
Insiem tessuto umìl lavoro. A lui
Se volgi un guardo amico, e il picciol dono
Benigno accogli, io son felice appieno.
Non di Fama immortal la mente audace
Ambiziosa avidità sospinse,
Chè l'opre sole dei sublimi ingegni
A trionfar del Tempo il Ciel destina.
Ma questi fior che vedi, in Pindo io colsi
In quei momenti, in ch'io donai talvolta
Innocente ristoro, e breve calma
Allo spirto agitato in mezzo a cupe
Idee funeste, e torbidi pensieri
Là dove di Vulcan l'incauta Figlia
L'urna fatal dischiuse; ove di pianto
S'apre scena funèbre; ove si mira
Sull'odiate piume in grembo a mille
Smanie crudeli, e tormentose ambasce

Squallida in volto, e scarmigliata il crine
Lottar coi morbi Umanità languente;
Ove col ferro indagator divide
Con intrepido cuor l'esperta mano
Le fredde membra d'atro sangue tinte,
Di natura a svelar gli eccelsi arcani,
O i semi occulti a discuoprir di morte.
Ahi spaventosi oggetti, a cui davante
Anco al più forte in sen palpita il cuore!
Ma donde, e come mai nacquero i carmi
Dal tristo orror delle sventure estreme?
E chi poteo tra i più mordaci affanni
Gli spirti richiamar già estinti, e al suono
Temprar l'incolta abbandonata cetra?
Ah di FERNANDO *quel possente lume,*
Che tutto irraggia dell' Etruria il Cielo,
Dell' estro animator la fiamma accese.
Febo accorse al grand' uopo. Egli che Padre
È della Medic' Arte, e delle Muse,
Per sì bella cagione al labbro invita
Il carme, e il fiacco ingegno avviva e regge.
Mentre unisci i tuoi voti ai voti miei,
Godi, o Lettor, nella comun ventura
L'aure beate, e di Saturno il regno.

NELL' OCCASIONE DEL FELICISSIMO ARRIVO A FIRENZE

DELLE LORO ALTEZZE REALI

IL SERENISS. FERDINANDO III.

ARCIDUCA D'AUSTRIA GRANDUCA DI TOSCANA

E LA SERENISSIMA

LUISA MARIA DI BORBONE

PRINCIPESSA DI NAPOLI GRANDUCHESSA DI TOSCANA

DI LUI SPOSA

SONETTO

Flora trionfa, e intorno a se non vede
Come già il Tebro avvinti i Re tremanti,
Non plauso popolar misto coi pianti,
Non laurei serti al crine, e lacci al piede.
Oh qual nembo di gioja oggi precede
Il Regio Cocchio coi destrier fumanti!
Splende il ciel, splende il suol: tra suoni e canti
Sembra Flora dei Numi esser la sede.
Coppia Real deh vieni; il corso affretta;
Dono del Padre Augusto ah vieni a noi,
Gli evviva ascolta, e i fausti augurj accetta.
E se poca è la pompa ai merti tuoi,
Quel fido cuor che miri in questa eletta
Turba sarà il maggior dei pregi suoi.

PER L'ESALTAZIONE AL TRONO DI TOSCANA

DI SUA ALTEZZA REALE IL SERENISSIMO

GRANDUCA FERDINANDO III.

ARCIDUCA D'AUSTRIA ec. ec. ec.

CANZONE I.

DEh! Chi mi regge il volo
Vario, incerto, tremante?
Chi mi sostiene errante
Per l'ardue vie del polo
Mentre improvviso folgorar di mille
Nuovi raggianti lampi
Dell'Arno in sulla sponda
Percuote le pupille,
E i monti, e i colli, e i verdeggianti campi
Alteramente inonda?
Ah! d'incognita possa un'alto impero
Sento nel sen. Si desta, avvampa, e tuona
Spirito agitator, spirto celeste,
Spirto che in me ragiona,

E di foco divin l'anima investe.
Per più bella cagion gli ardenti rai
Febo su me non feo brillar giammai.
Intendo intendo all'echeggiar d'intorno
Dei divini concenti,
Che qui fanno volar cigni Dircèi
Chi mi richiama all'immortal soggiorno.
Armonici strumenti
Quai lungo il vago Euròta un dì si udiro
Muovono l'aure in giro:
Il Tempio augusto oltre l'usato adorno
Alto fiammeggia e splende:
Di gioja ampio torrente
A inebriar la mente
Rapido sopra noi dal ciel discende.
Tra cento e mille evviva
La festeggiante riva
Risuona in varie guise, o oh come oh come
Di Leopoldo alterna,
E di Fernando, e di Luisa il nome!
I favolosi eroi
S'abbia l'antica etade altrui d'esempio,
Ed i tiranni suoi
Veli pur di virtude a suo talento

Della Gloria nel tempio.
Forse le cetre Argive
Dell'armonìa son prive
Se non tocca le corde al bel concento
Pianto, sangue, furore, affanno e morte?
Se tra ferree ritorte
Avvinti, o sulle piume, o tra i conviti
Crudelmente traditi
Non si vedono i Re? se non rimbomba
Strepito d'armi, o rauco suon di tromba?
Nò, sempre non saran gli eterni carmi
Premio a colui, che con fatal battaglia
Già funestò Farsaglia,
E tra il furor dell'armi
Di cittadino sangue il suolo sparse.
Nò, degno non sarà di bronzi e marmi
Solo colui, che incenerite ed arse
Vide le reggie altrui con ciglio asciutto:
Chi portò affanno e lutto
All'Idaspe, all'Oronte, all'Indo, al Gange,
Chi sul tremendo cocchio altero trasse
Palme e trofei dal soggiogato Arasse.
Sbigottita natura
Allor che Marte tra i guerrieri sdegni

Le provincie ed i regni
Con procelloso piede urta e calpesta
Chiede soccorso al ciel, si adira e freme,
E della ria tempesta
Sotto l'atro fragor si duole e geme.
In faccia all'empio incrudelito orgoglio
Inorridita Astrèa
Dal più grave cordoglio
O torna al cielo dispiegando l'ali
E abbandona i mortali,
O tra le piaghe orribili profonde
Volge lo sguardo altrove, e il volto asconde.
Non potrà mai la cetra
Render soave canto
Quando il cuore s'impietra
In faccia al danno altrui, all'altrui pianto.
Solo i feroci pallidi tiranni
Muove sovente questo
Fiero desìo funesto
Di vedere eternate ire ed affanni;
Ma vantin pure adamantine tempre,
Abbiano il crine adorno
Di sanguinoso lauro, avranno sempre
Mille agitanti furie all'alma intorno.

O Ferdinando, o dell'Austriaco Giove
  Inclita eletta Prole,
  O dell'Etrusco regno
  Vita, speme, sostegno
  Qual sopra noi per Te letizia piove,
  Che non ponno spiegar basse parole!
  Lungi l'atroci belliche sventure
  Dal Tosco suol felice ove nascesti
  Tu che in retaggio avesti
  Dal Genitore Augusto
  Famose arti di pace, ed auree cure,
  E pensieri celesti
  Sdegni il clamor d'inferocito carme
  Animator dell'arme,
  E Ti prende desìo
  Di udir il grato suono
  Che degli Dei fu dono
  Per saettar l'oblìo,
  Per trarne fuor dalla Letèa palude
  I pregi eterni di Real virtude.
Regio fulgor balena
  Non tra le schiere armate
  Sole ministre delle sue vendette
  Come tuoni e saette

In man di Giove; non del fasto altero
Nel minacciar severo;
Ma dove aurea d'amor dolce catena
Del regio soglio ai fulgidi splendori
Lega i soggetti cuori,
Nè di vile timor virtude è figlia
Quando il suolo rallegra, e il ciel serena
Clemenza e Maestà; quando si vede
In fiammeggiante sede
Fastosa trionfar Pallade e Temi,
Ed errante Amaltea
E consola e ricrea;
Quando.... ma dove con Dedalee penne
L'impetuoso immaginar la mente
Piena del nume ardente
Per aere immenso spinge,
E con sonanti carmi orna e dipinge
L'emula degli Dei virtù che regge
Il Trono, e che dà legge
Nell'ammirabil opre e nel consiglio
Sull'Istro al Genitor, sull'Arno al Figlio?
Qual cetra mai, qual musa
Ridir potrà come ridente in cielo
Torna propizia aurora,

E toglie all'Istro il turbinoso velo?
Come la bella pace in quelle sponde
Chiama il gran Leopoldo, e a un cenno solo
Sgombra l'affanno e il duolo,
E sospirati Ben sparge e diffonde?
Oh quanto negli augusti alti pensieri
Raro valor si asconde!
Ei fu che in mezzo alle più vaste idee
Ordìo d'Etruria il fato,
E per l'età future
La catena intrecciò d'alme venture.
Ecco per Lui Fernando
Del Tirreno Leone arbitro e Nume;
Ecco sul patrio fiume
Dei trapassati Eroi l'ombre famose
Sulle marmoree tombe a sì gran Nome
Tra gioja e gelosìa dubbie e pensose.
E qual rimiro nelle regie soglie
Astro che in se raccoglie
D'una immortale Dea la viva immago,
Novello astro presago,
Che al balenar della divina luce
Seco i più fausti augurj oggi conduce?
Questo ah questo è Luisa

Di Partenope Figlia, inclito Germe
Di cento e cento Regi,
Che per opra d'Imen sul Tuo bel cuore
Fernando alto Signore
Con dolce aurato indissolubil nodo
Soavemente impera,
E a noi rammenta i gloriosi pregi
Della gran Donna Ibera
Che a Te diè vita, e altero
Feo di se l'Arno, e di lui stese il grido,
E or bea dell'Austria il fortunato lido.
Sparagnsi rose intanto e mirti e fiori,
E sull'are dai fochi in oro accensi
Fumino sacri incensi,
E cantinsi di lode inni canori.
Ecco la Coppia Augusta, ecco sen viene
Del Borbonese, e dell'Austriaco sangue,
Che ad ambo scorre per le regie vene
Le avite glorie ad eternar fra noi,
E il Trono Etrusco a popolar d'Eroi.

CANZONE II.

CIngi di mirto e alloro
O bella Clio la fronte;
Scendi dal sacro monte
Scendi nuovo a intrecciar Febèo lavoro.
Ah già dell'arpa d'oro
Il dolce suono ascolto;
Già scintillar dal volto
Dal biondeggiante crine
Miro di luce un nembo, e la soave
Grata armonia nelle romite selve
Spogliar le fiere belve
Dei crudeli costumi.
Vedo? o parmi veder correr d'intorno
Tutti gli agresti numi
Dalle pendici alpine
Tra le spelonche ombrose, e tra i dirupi
Con le Ninfe divine
Tesser carole e balli?
Animate le rupi,
Frenar il corso i fiumi,
Curvarsi i colli, ed esultar le valli?

Qual amabil deliro! E forse questo,
Questo è il portento che di Tebe un giorno
Formò l'alto soggiorno?
O questo è il canto che addolcì le pene
Del cupo averno, e impietosì l'orrendo
Re dell'ombre tremendo?
Qual sento entro le vene
Scorrer fiamma col sangue, e tutto pieno
D'insolito furore
Me di me stesso divenir maggiore?
E d'onde ah d'onde mai nasce repente
Questo moto improvviso
Che lo spirto diviso
Alto sospinge, e seco trae la mente?
Ah che in sì bel momento
Non più curo o pavento
Orìon fero, e il tempestar d'Arturo;
Già parmi esser sicuro
In mezzo alle sonanti atre procelle;
Parmi veder nel cielo
Squarciato il denso velo
Tutte sotto il mio piè brillar le stelle,
E d'infocati carmi,
Poichè Febèa faretra i dardi scocca,

Uscir dal labro parmi
  Ardente piena che dal sen trabocca.
Uopo non è di mendicar concenti,
  Vanno le cure in bando,
  Quando d'Etruria il trono
  Regge il Gran FERDINANDO,
  E tra i mortali allor nuovi non sono
  I più rari portenti.
  Lice per LUI varcar arduo sentiero,
  Nè Pindo è menzognero.
  Se all'armonia gradita
  Le aurate corde invita,
  Se della fausta luce
  Benigno un raggio sol vibra dal soglio
  A me non fia negato
  Per LUI del vecchio alato
  Domar le ingiurie e flagellar l'orgoglio:
  E mentre al suon dell'apollinea cetra
  Il nome augusto all'etra
  Torno a innalzar, lo vegga Invidia e frema
  In sua miseria estrema,
  E voli a far di se crudo governo
  Nell'orrenda magion del pianto eterno.
Ma per qual mai di tante

Virtudi eccelse che nel regio petto
Sublime hanno ricetto,
Musa, noi tesseremo inno di lode?
O voi del Tosco fiume
Rive beate e liete
Che in FERNANDO vedete
Tante auguste regnar doti foriere
Di dolce aureo costume
Di maestose affabili maniere
Dite, come la grande Alma Reale
Del vano fasto i lampi aborre e sprezza,
E la fiera alterezza
Tal che rassembra a noi Nume immortale,
E i tetti aurati, e gli umili soggiorni
Vuol di sua luce adorni:
Oh come alma clemenza entro il suo seno
Tempra il fulgor d'Imperial baleno!
Non è, sento ch'Ei dice, unqua del regno
L'ambiziosa maestà feroce
Il più saldo sostegno.
Severo arco di ciglio, e ferrea voce
Non son pregio real; non fu mai gloria
Come leòn per le Nemèe foreste
Segnar dal trono i Regi

Del sangue e del furor le vie funeste,
Ma sono i veri pregi,
E le glorie maggiori
Il vincer l'alme, e il trionfar sui cuori.
Il cieco volgo e stolto
Mai volge il guardo alla serena sfera,
Se in suo splendore involto
Chiaro nei campi azzurri il sole impera;
Non cura aura leggiera
Che dolcemente spiri,
E del placido mare increspi l'onda,
Nè avvien che mai rimiri
L'erbe odorate, e la fiorita sponda;
Ma solo muove attonite pupille
In questo ed in quel lato
Allor che Giove irato
Fà dai gran monti vomitar faville,
O in mezzo ai nembi il turbine sprigiona,
O con fiamma fatal fulmina e tuona.
A Te, Signor, fin dalla prima aurora
Si assise al fianco l'immortal Sofia
Volgendo in Te le luci intente e fisse;
Per man Ti prese e disse;
Se per me furon già famosi e grandi

I due prischi Fernandi;
Se fui già duce al GENITORE AUGUSTO
Che nell'Austriaco impero
Di tante palme e tante glorie onusto
Chiama gli sguardi a se del mondo intero,
Io sull'istesso folgorante soglio
Sola guidar Ti voglio;
Sopra il serto real, sul regio manto
Che di gloria brillar vedansi i rai
Solo sarà mio vanto:
Per me securo l'infallibil via .
Calcar del ver saprai,
Nè fia che altrove mai orma tu stampi
Propizio Nume dei Tirreni campi.
Quindi poichè, Signor, a TE davante
Mirabilmente spande
Questa dell'alma Dea face raggiante
D'un'immensa virtù luce sì grande,
E regge ogni TUO passo, e t'arde in seno
Nel più ridente april degli anni tuoi,
A che stupir, se pieno
Di consiglio e valor l'alto cammino
Segui dei grandi eroi?
Ecco altèro vegg'io lampo divino

Di nuova speme di più illustri imprese;
Già lieto il bel paese,
Su cui per Te felici
Tutti gli eventi suoi volve il destino,
In se costante vede
Delle virtù più belle,
E dell'Arti Sorelle
Il sacro albergo, e l'immutabil sede;
E di natura nei più occulti regni
Per vie diverse e nuove
Spinger la mente ardita i chiari ingegni,
E la gloria portar d'inclite prove,
E senza paventar fati maligni
Sull'Arno ritornar d'Asòpo i cigni.
Ma dove mai dove del mio pensiero
Sull'ali audaci ora m'innalzo ed ergo,
E colle piume al tergo
Dedaleggiar io spero?
Arresta, amica Musa, arresta i vanni;
Se a me non lice per l'empirea mole
Avidi i lumi al sole
Fissar senza temer d'Icaro i danni,
Del basso canto mio, dell'umil suono
Al Regio piè dimanderai perdono.

CANZONE

SI LODA LA POESIA

Nò, non è ver che sempre
Per soavi menzogne, e ingiuste lodi
Armi Febo la cetra in dolci tempre,
O sparga sol con armonìa dolente
Sul margin di Penèo melliflui modi.
Nò che dei vati l'agitata mente
Non sempre furon use
L'alme vergini Muse
Rapir sull'ali delle calde idee
Di numi e di mortali a finger sdegni
Per malnato desìo che ratto vola,
E della pace invola
Le più belle delizie, e turba i regni,
E coi sogni afferrar l'iniqua sorte,
E l'impero del tempo, e della morte:
Ma volle il gran Tonante
Che l'immortale sua diletta Prole
Delle famose gesta e chiare imprese
Solo vegliasse in cura;
E se talor nelle meonie fole

Ampia tela distese,
E d'umani costumi
Con sublime pittura
Vestìo le belve e i numi,
Negli studiati inganni ascose il vero
Con alto magistero,
E altrui svelò nei Semidei che finse
Rara virtù che gli empj vizj estinse.
Quinci trionfa eterno
Il vivo suon dell'Apollinea cetra
Del nero lete sulla torbid'onda,
Vince del cieco oblìo, vince degli anni
I presagiti danni,
E altero innalza all'etra
Quella virtù che de'suoi rai circonda.
In faccia ai numi dell'aonia sponda
Oh come il volto cuopre
All'arte Dedalèa alta vergogna!
Invan delle sue glorie oppone il vanto,
Crucciosa invan rampogna
Del tempo edace la fatal baldanza,
Che nelle nobil'opre
La fidata speranza
Dell'ineffabil'ira avvien che veda

Essere un dì scherno, ludibrio, e preda.
Già Menfi e il Campidoglio
Alzaro al ciel le minaccianti moli,
Che con superba fronte
Domar credean l'orgoglio,
E delle lunghe età l'ingiurie e l'onte:
Ma di tanto splendore un lampo solo
Ivi riman di duolo
Alta cagion funesta, e orribil fonte:
Di Tebe, Atene, Sparta, e di Palmira
Serbar gli avanzi appena
La desolata arena
Pien di spavento il passeggier rimira,
E dove furon templi, archi, e teatri
Fender il suol famoso Arabi aratri.
Oh qual nembosa notte involve e preme
Di Timante, di Zeusi, Amulio, e Apelle
L'animator pennello!
Di Fidia, di Lisippo, e Prasitelle
L'animator scalpello!
E se di tanti a noi volò la fama
Gloria è di quei che sulle dotte carte
Lo spento onor richiama,
Ed i pregi dell'arte.

Ma vedo intanto sull'eccelsa Tomba
Del gran Pelide sbigottito e afflitto
Il Macedone invitto
La famosa invidiar Meonia tromba.
Ah che non ha delle Febee sorelle
La corona real gemme più belle.
Taccia il volgo profano
Che con cieca alterezza
Sovente abborre e sprezza
Il vigoroso suon d'arco Tebano.
Al fiammeggiar del glorioso lume
Che vibra il Delio nume
Volga uno sguardo, e poi
Attonito discerna
Che non coi bronzi e i marmi,
Ma con i sacri carmi
E' delle chiare gesta è degli Eroi
L'inclita fama eterna.
Là sulle sponde Argive
Sulle Romane rive
Lo vegga, e pinga di rossore il volto
Allor che incauto e stolto
Ardisce di chiamar vile e mendico
Chi del Parnasso, e delle Muse è amico.

IDILIO

Glà negli eterei campi
Dalle Gangetic' onde uscendo fuori
Incoronata il crine
Di rose porporine
La sposa di Titon scotea sue rote
Spargendo per lo ciel splendidi lampi,
E vaghi nembi di vermigli fiori,
Quando di verde colle
Sopra l' erbetta molle
Di felici pastor coro sedea
Al dolce mormorio
Di cristallino rio
Che con argenteo piè sul suol scorrea.
Quì tra gli scherzi degli erranti armenti
I pastorali accenti
Lietamente sciogliea
Al grato suon di boscarecce avene,
Al soave spirar d' aure serene.
Altri accompagna con festosi canti
Il gorgheggiar che l' anima ristora

Delle pennute in ciel schiere volanti
Salutatrici della nuova aurora:
Altri i piaceri, ed i giocondi incanti
Dell' amore innocente esprime allora
Senza temer che si nasconda in seno
Il geloso mortifero veleno.

Spira deh spira o ventolin soave,
Sento chi dice all' aura che si desta,
Per te l'estivo ardor si fa men grave
Quando scuoti le fronde alla foresta;
Per te la pianta si feconda, ed ave
Nuovi germogli, e dolci pomi appresta;
Per te si sperde della nebbia il velo,
E più tranquillo si rallegra il cielo.

Ma mentre infra le piante
Delle amene foreste
Eco risponde a queste
Care voci di gioja, Uranio amante
D'alta virtù, che nel suo cuor si annida,
Sopra degli altri il guardo al ciel rivolse,
E in questi detti i labri suoi disciolse.

Questa, o pastor, questa che il canto avviva
Diletta inculta avena
Per pianger mesto l'amorosa pena

Di Landon sulla riva
Della Ninfa reale
Dalle candide membra
Cangiate in pianta frale
Formò dolente di Mercurio il figlio,
E tra l'ombre dei faggi, e degli allori
Sempre al suon la sposò dei lai canori.
Allor che dalle stelle
Dai bei regni del sole
Il fiero genitor del gran Tonante
Esule scese alla terrena mole;
Ed allor furo gli anni
Privi dei cupi affanni,
E d'ogni aspro martoro,
Anni cui 'l nome fù d'età dell'oro.
Secoli fortunati
Scevri del tristo e pallido timore
Che reca al nostro cuor tumulto e guerra,
Secoli nati ad abbellir la terra.
Ma in queste amiche solitarie sponde
Tutto ricorda a me sì bei momenti:
Al favellar del labro il cuor risponde,
Nè gioja appare con mentiti accenti.
Quando ha l'alma di duol piaghe profonde

Fansi le doglie al volto allor presenti,
E trovan gl' infelici al suo periglio
Conforto e pace nell'altrui consiglio.
Non forti rocche, e raddoppiate mura
Delle inermi capanne in questa parte
Per la nostra difesa hanno la cura
Contro i feroci turbini di marte:
Nè cercano tra noi ricca ventura
Di pingue preda le falangi sparte;
Nè mai di sangue uman tinti i torrenti
Bevon per la montagna i nostri armenti.
E' ver che i fonti a noi di puro latte
Non scorron come in quella etade antica,
Ma limpid'acque di sorgenti intatte
A dissetarci offre la spiaggia aprica.
Se il miel più grato nelle alpestri fratte
Non distilla per noi la quercia amica,
Lo fura l'ape al fresco timo, e all'erba,
E sol per noi nell'alvear lo serba.
A pascolar molli gramigne, e fiori
Corrono l'agnellette al fischio usato,
E scherzan liete intorno ai chiari umori
Del vicino ruscel, che bagna il prato.
E s'arma invan di sdegni, e di furori

Contro i nostri desir nemico fato;
E ognuno in sen vera letizia accoglie
Se fabro a se non è di affanni e doglie.
Se la fatal Discordia atra fremente
Di serpi velenosi armata il crine
La sua non scuote nera face ardente
A seminar tra noi stragi e rapine;
Se non giunge a infestar questa innocente
Pace che alberga nelle spiagge alpine,
Noi non saremo altrui giammai l'esempio
Di rea sciagura, e di funesto scempio.
Della cittade il fasto, e il folle orgoglio
Da noi si fugga, e il van desìo di lode,
Queste sorgenti son d'aspro cordoglio
Per cui nasce l'invidia, e l'alma rode:
Quinci si vedon qual tiranno in soglio
Empia ingiustizia, e menzognera frode,
E in mezzo alla terribile procella
Piange virtù fatta del vizio ancella.
Adorata virtù, figlia dei numi
Dal nostro cor non ti partir giammai;
Versa tra noi di tua dolcezza i fiumi,
Spargi su noi di tua bellezza i rai;
Reggi l'opre, i pensier, reggi i costumi,

Frena le smanie, e raddolcisci i guai
Dell' avversa fortuna allor che volve
L'istabil rota, e il tutto urta, e dissolve.
Quelle ch' hanno fatal natìa radice
Avvelenate piante in seno a noi,
Da cui nasce più rio frutto infelice
Ah sol, bella virtù, sveller tu puoi.
Sempre di questa florida pendice
Echeggieran le valli i pregi tuoi,
E il tuo sublime e luminoso vanto
Sempre l' oggetto fia del nostro canto.
Questo è il loco beato, e son pur queste
Le rive elette che abitar gli Dei,
Poichè trovaro nella vita agreste
Dolce conforto, ed i piacer più bei.
Quì la natura il suolo orna e riveste
Di tutto il vago che si ammira in Lei,
E il ciel benigno, e la stagion fiorita
L'aure di pace a respirare invita.
Oh fortunati se del nostro core
Sempre virtude avrà sovrano impero!
Vedrem coi mostri suoi l' iniquo Errore
Tornar d' averno all' antro orrendo e nero.
E in faccia a quel fidissimo splendore

Noi seguirem la via che guida al vero,
E gloria allor dei sommi Eroi saranno
I nostri carmi senza frode e inganno.
Allor cara sarà quella corona
Che un Dio compose dell'amata fronda,
Di cui fama immortale anco risuona
Là di Penèo sulla famosa sponda:
Quando amore nel sen l'accende e sprona
Per Lei che vaga uscìo fuori dell'onda,
E tanta feo di se bella pittura,
Che a lei davante istupidì natura.
Parea fin'oro il crine, e gigli e rose
Il volto, e le nerissime pupille
Due brillanti parean stelle amorose
Che vibravano al cuor vive scintille:
Ida non vide labra più vezzose,
In cui ridean le grazie a mille e a mille,
E il collo, e il seno tumidetto in fuore
Della neve vincean l'almo candore.
Intanto il nume che d'appresso vede
La bella comparir Ninfa ridente
Spinge verso di lei veloce il piede,
Che più non cape in sen la fiamma ardente.
Pien di desìo la segue, e amor le chiede,

Ma quella i guardi suoi fugge repente
Qual vento, ed Ei poichè volar la mira
Così col canto suo prega e sospira.

Deh volgi il ciglio, o Ninfa, un nume io sono
Che in cielo ho trono luminoso, e mille
Spargo faville di benigno foco
In ogni loco.

Io sono il nume animator del mondo;
Virtude infondo all'acque, all'erbe, ai fiori;
Di bei colori offre per me natura
Varia pittura.

Reggo di Giove la saetta ultrice;
Cintia felice per me in ciel fiammeggia;
Dalla mia reggia adorno anco i sembianti
Degli astri erranti.

Ma del mio splendor più altera
Arde e impera
La beltà del tuo bel volto:
Più m'avviva e più m'infiamma
Quella fiamma
Del tuo foco in me raccolto.

Dove fuggi o caro oggetto
Che nel petto
Sì possente amor m'inspiri?

Qual rigor da me t'invola?
Deh consola
Le mie smanie, i miei martìri.
Pien d'orgoglio,
O di scoglio
Forse in te divenne il core?
Di me forse
In te sorse
Qualche perfido timore?
Non temer; non è costume
D'alto Nume
Il mentire amore e fede.
Bella Ninfa è un Dio che t'ama,
Che ti brama;
Ninfa bella arresta il piede.
Ma crudele
Infedele
Non m'ascolti! Ah! tu mi struggi.
Il mio canto
Il mio pianto
Odi almeno, e poi mi fuggi.
Infelice sventurato
Dispregiato
Per te un Dio sospira e piange.

Se resisti a questi lai
Non vedrai
Ritornar l'alba dal Gange.
Nò non fia che più risplenda
La mia luce: orrido velo
Di funesta notte orrenda
Tutto intorno ingombri il cielo,
Cuopra il suolo affanno e duolo;
Se disprezzi i preghi miei
E il dolor che mi tormenta,
Il mio sdegno almen paventa.
A questo dir raddoppia il corso, e piume
Sembra al tergo portar agili e pronte,
E mentre appresso l'infocato nume
La segue, e di sudor bagna la fronte,
Esce dal fondo algoso il patrio fiume
A vendicar la figlia, a crescer l'onte
Al fiero amante, e la sostien nel corso,
E reca allor ch'è stanca altro soccorso.
Ai lamenti del nume dolente
Divien sorda la Ninfa gentile;
Già vien meno il suo corso veloce,
E s'arresta sul labro la voce:
Ecco in terra si pianta repente,

Verdi rami divengon le braccia,
Rozza scorza le adombra la faccia,
Ed il crin biondeggiante fiorisce,
E dall' occhio, e dal ciglio germoglia
Odorosa più tenera foglia.
A questo aspetto affaticato e lasso
Divien di sasso il Nume innamorato:
Torna sdegnato tra i sospiri e il pianto
Al flebil canto.
Figlio di Venere, barbaro Amore
Perchè sì crudo percuoti ed agiti
Con tante furie questo mio core?
Perchè a me l'aureo dardo pungente
Vibrasti, e il freddo crudele e ferreo
All' alma vergine, che te non sente?
Son pur gli armonici miei dolci accenti
A te ministri: per questi nascono
Entro le viscere le fiamme ardenti.
Donzelle amabili, garzon vezzosi
Con questi soli dell'alma esprimono
I moti, i palpiti, i sensi ascosi.
Nume ingratissimo! Le tigri felle
Te nell'Ircane selve allattarono,
Non l'alma Venere con sue mammelle.

Fola è che stemprisi per te dei fonti
  Il gelo, e i prati per te fioriscano,
  E l'oro accolgasi nel sen dei monti.
Nò che non girano per te le sfere,
  E non si regge degli astri lucidi
  L'ordine armonico dal tuo potere.
No. Tu sei furia madre di doglie....
  Oimè! che dico! già intorno i tepidi
  Venti commovono le care foglie.
Oimè quel sibilo dolce amoroso
  Parmi che renda sospiro e gemito
  Del labro amabile là dentro ascoso.
Parmi che stendano quei rami istessi
  La bianca mano; parmi che invitino
  Ai tenerissimi tenaci amplessi.
O giocondissimo caro arboscello
  Sempre tue belle foglie verdeggino,
  Nè mai colpiscale fulmin rubello.
D'intorno spargano soave odore
  Al caldo, e al gelo, e sole intessano
  Al vero merito serto d'onore.
Mentre sì disse il Dio, con man tremante
  Della pianta gentil le frondi colse,
  Pria le mirò con tacito sembiante,

V' impresse mille baci, e al sen le accolse;
Poscia con arte in tante guise e tante
In giro le dispose, e insiem le avvolse,
Che con questo intrecciò divin lavoro
La corona immortal del casto alloro.
Ma pria di quella il biondo crin si cinse,
E più dolce temprò dell' arpa il suono,
Quindi la fronte delle muse avvinse,
E tutto ornò del bel Permesso il trono.
Dal basso vulgo i sommi eroi distinse
Con questa sola, e a noi lasciolla in dono
Quelli a fregiar, che al saggio, al giusto, e al prode
Scevra di vil menzogna offron la lode.
Uranio tacque, e al suono
Delle Tebane corde
Il grato coro dei pastori intanto
In armonìa concorde
Pien di spirto febèo fè plauso al canto.

LA TIPOGRAFIA

PER L'AVVENIMENTO AL TRONO

DI SUA ALTEZZA REALE

OTTAVE.

Quando comparve la stagion felice
Che ricondusse all'Arno ore serene,
Dell'Etruria ogni spiaggia, ogni pendice
Vide più bella rifiorir sua spene:
Flora che sempre fu d'eroi nutrice
Emula altera dell'antica Atene
Chiamò lieta e contenta i Figli suoi,
Augusta Coppia, ad inchinarsi a Voi.

Dicea, mirate: Imperiale Alloro
Cinge il gran Leopoldo e a me Lo toglie,
Ma nel Figlio mi rende oggi un tesoro,
Che le virtù paterne in sen raccoglie:
A questo dir vola di Genj un coro
Qual nuvol d'Api all'odorate foglie,
E se render non può l'onor dovuto,
Quanto à di pregio almen porta in tributo.

Già dei più scelti fiori intorno al Trono
Tesson ghirlande le Febee Donzelle;
Il biondo Nume oltra l'usato il suono
Tempra, e reca Minerva opre più belle:
Di nobil gara a tributarne un dono
Si accendono le industri alme Sorelle;
Ardon gli spirti, ardon gl'ingegni, e il foco
D'alto valore avvampa in ogni loco.

Or mentre all'ombra del Reale ammanto
Il giubbilante stuol corre e si affretta,
In mezzo al nuovo animatore incanto
Io dell'ingegno uman figlia diletta
Scordato il mio valor, l'antico vanto,
Solitaria starò, cheta, e negletta?
Io che sola ho poter, sola ho virtude
Di varcar la Letèa atra palude?

Ah nò. Sarìa troppo il silenzio indegno
Di sì bella cagion che move, e desta:
Anch'io, Coppia Reale, a Voi men vegno
D'una semplice adorna, ed umil vesta;
E se con fida man povero pegno
Di rispetto e d'amor per me si presta,
Deh non soffra rifiuto in mezzo a tanti
Ch'àn di merto maggior le doti e i vanti.

Come non sdegna il mar di aver nel seno,
  Poichè del gonfio Nil l'onde raccolse,
  Un ruscelletto limpido e sereno
  Che coll'argenteo piè ver lui si volse.
  Un fior così di praticello ameno
  Ninfa gentile avidamente colse,
  Se ben volgare ei sia, prese diletto
  D'ornarne il crine, e d'arricchirne il petto.
E' ver sovente venni a Voi davante
  In varie guise, or di splendor vestita,
  Or semplicetta, e con umìl sembiante,
  E sempre cara fui, sempre gradita:
  Ma nulla ebbi di merto in quell'istante,
  Ch'altri allora mi diede anima e vita;
  E serva allora, allor ministra io fui
  D'opre non mie, e di pensieri altrui.
Or per me stessa io vegno. Io son Colei
  Che vidi i primi albòri al Reno in riva,
  Se ben la gloria dei natali miei
  Altri al Reno contenda, e a se l'ascriva. (1)
  Come del gran Cantor, che i forti Achei
  Pinse, e il Figliuol della cerulea Diva,
  Dell'ampia Grecia ogni cittade aduna
  Tutte sue forze a contrastar la cuna.

Quale io mi sia, lo dice il puro e bianco
Ammanto, in cui con ordine dispersi
Miransi impressi al destro lato e al manco
Tanti novi caratteri diversi.
Questi formò quel che mi siede al fianco
Ordigno, e di color nero cospersi
Disposti insiem gli accolse, e gli compresse,
E come gli vedete a Voi gli espresse.

Figlia fui di fatiche, affanni e stenti,
E i primi dì passai celati e mesti; (2)
Ma sugli arcani miei fatali eventi
Ordir, maligno Fato, invan sapesti.
E quei, che al piede mio stanno frementi
Mostri crudeli al vero onore infesti
Mordendo i lacci in cui gemono avvinti,
Sono il Tempo, e l'Oblìo domati e vinti.

Ma dal Reno animosa il vol spiegai
Ove propizio il mio destin mi porta;
Quinci tra mille Saggi in sen trovai
Chi mi accoglie, assicura, e mi conforta:
E dal paterno ciel meco portai
Face, che fu mia duce, e fida scorta,
I carmi furon che al Giordano intorno (3)
Cantò sull'Arpa il Re pastore un giorno.

Allor si vide l'immortal volume
Delle mal note all'uom Carte Divine;
Si estese il santo favellar del Nume,
E l'alta storia dell'Ebréo confine.
Allor si accese, e si diffuse il lume
Delle cose celesti e pellegrine;
Che i primi passi miei sul suol natìo
Solo rivolsi a contemplare Iddio.

Quindi corsi sul Batavo, e distesi
La sul Tamigi, e sulla Senna il volo,
E fino tra i più barbari paesi
Trovai per me felice e amico il suolo.
I segni e il suono d'ogni lingua appresi
Di quante son dall'uno all'altro polo;
E ognun veder mi volle, e ognun desìa
Qualche frutto gustar dell'arte mia.

Ma pria sull'alma Italia, ov'è la sede
Cara ai genj, alle muse, ai sommi Dei,
Fissato avea mirabilmente il piede,
E sparsi in mille guise i doni miei.
Quì la mia gloria fiammeggiar si vede
Dal sen dei primi altissimi trofei,
E con superbo monumento eterno
L'ingiurie dell'età prendere a scherno.

E se all'Italia si negò la sorte
D'aprirmi le pupille ai rai del giorno,
Poichè tutte le belle arti risorte
Trovaro il primo in lei nobil soggiorno,
Ella mi feo più vigorosa e forte, (4)
E al crin mi aggiunse nuovi lauri intorno;
E tanta di me fama al mondo crebbe,
Che sembianze di vero il ver non ebbe.

D'opre immortali che giacean cosparse
Di densa nebbia, e quasi erano spente,
Per me la vista luminosa apparse,
E ne fei dono all'erudita gente.
Vide l'Arno il primiero all'aere alzarse (5)
Di Smirne il Cigno che sedea languente,
E i Greci fiori egli mirò raccolti
Che tenebrosa notte avea sepolti.

E l'Adria, il Tebro e il Po dal cupo orrore
Trasser per me le dotte antiche muse,
E a te, Sofia, per me del prisco onore,
Ch'atro nembo premea, la via si schiuse.
Opre d'incomparabile valore
Viveano a pochi note, e insiem confuse,
Ma cento e mille poi con la mia mano
Arricchiron di lor l'ingegno umano.

Oh quanto in rimirar l'alto portento
Io fui dell'arte mia contenta, e paga;
Che nel multiplicarsi a cento e a cento
I bei volumi il mio desir si appaga.
Plaude il ciel, plaude il suol: gridare io sento,
Oh come picciol rio la Terra allaga!
Come crebbe ad un tratto, e come appare
Non più ruscel, ma smisurato mare!
Così dopo brev'ora io vidi quella
Per me corsa nel mondo immensa piena,
E a tanta luce mia sì chiara e bella
I primi lampi riconobbi appena.
Ma l'invidia per me sempre rubella
Forse allora pensò trarmi in catena;
S'armò di fiele, e di più nera accusa,
Onde aggravarmi, ritrovò la scusa.
Mira, gridò, mira crudel che festi
Ora che all'arte hai tutto il fren disciolto!
Qual gloria! Qual onor! coprir dovresti
Per gran vergogna eternamente il volto.
A quali fonti d'error cieco infesti
Il mortal per te bee! piangere ascolto
Religion; sotto l'orribil seme
Cade virtude, ed innocenza geme.

Geme la mente umana oppressa e doma
  Dalla folla dei libri, ond'ella è ingombra;
  E della grave insopportabil soma
  L'incarco orrendo il tuo splendor non sgombra:
  Quello splendor che vanti ornar tua chioma
  Tutto diviene alfin tenebre ed ombra;
  Questi i trionfi son, questi i mendaci
  Tuoi doni.... Ah Invidia affrena l'ira e taci.
Quando fù mai di me colpa sì ria?
  Colpa è di quei che dell'error si pasce:
  Ma sia nascoso, e lusinghiero ei sia
  Da me si scuopre, e si trafigge in fasce;
  Sol per me il Vero, il Bello, e il Buon s'invia
  Nelle grand'opre, e in lor l'età rinasce;
  L'altre son qual balen che striscia e passa
  Per nube oscura, e niun vestigio lassa.
Quel tempo istesso che da me fu vinto
  Vince l'opre malvagie, e al suol le atterra;
  Sempre di nuove palme adorno e cinto
  A queste move una implacabil guerra.
  E quelle ancor, che con bugiardo e finto
  Onor sen vanno, giustamente afferra;
  Al tempo solo, al tempo sol si aspetta
  Di compier la terribile vendetta.

Così quel che scorrea vago ruscello
  Poichè l'accrebbe orrenda pioggia, inonda
  I campi e i prati, e più non sembra quello
  Per l'acqua che si fèo torbida e immonda:
  Ma poco dura il suo furor rubello,
  Che in breve stagna, si disperde, e monda
  L'acqua ritorna come uscì dal fonte
  Quando scendea per lo scosceso monte.
Se il cieco error tiranneggiando corse
  Indomito sovente ampio sentiero,
  Per pochi istanti di sua vita in forse
  Ragion rimase in faccia al mostro altero;
  Che in sua difesa veritate accorse,
  Vinse e distrusse l'usurpato impero;
  E dispiegati trionfando i vanni
  Disperse l'empie frodi, e i neri inganni.
O bella Veritate, o mio sostegno,
  Per cui forza e vigor da me si acquista,
  Per te si stese di mia gloria il regno,
  Per te l'invidia si martòra e attrista.
  O se tu fossi dell'umano ingegno
  Sempre il solo desìo, confusa e trista
  Lungi n'andrebbe adulazion mendace,
  Cieca ignoranza, ed impostura audace.

Solo per te sudai, di te ogni cura
  Ebbe il Saggio e vegliò le notti intere;
  E tra i più eccelsi arcani di natura
  Nel suol, nell'acque, e nell'ardenti sfere
  Sempre ti ricercò semplice e pura,
  Onde tant'opre van di fama altere;
  Ed io fastosa di sì bei tesori
  Serbai la copia, ed eternai gli onori.
Deh! perchè l'empio fato a me non volle
  Donar la vita nell'etade antica!
  Nò che di pianto il volto asperso e molle
  Non avrìa Palla degli studj amica:
  Nè foran state allor l'ire satolle
  Di cruda fiamma del saper nemica
  Là d'Alessandria sull'iniquo lido
  Ove immensi volumi aveano il nido.
Svenne e gelò Sofia, Urania pianse,
  Sentì Clio dall'affanno il cuor trafitto;
  Sparse le chiome, e il vel sul petto franse
  In faccia all'esecrabile delitto.
  Crollò Epidauro, e l'ara il Nume infranse;
  E usciron l'ombre degli Eroi d'Egitto
  E quelle di Fenicia, e del suol Greco
  Sorsero tutte a sospirar quì seco.

Le famose reliquie, e i tristi avanzi,
  Di cui poca memoria oggi si serba,
  Mostran dei saggi al guardo acuto innanzi
  Come a ragion l' Antichità superba
  Gìa di se stessa, e come a lei dinanzi
  Sempre viva sarà la piaga acerba;
  Che impossibile fia di tanto affanno
  Scordar l'insulto, e ripararne il danno.
Intanto oh come di fulgor si ammanta
  Per me il saper! Come i confini estende!
  Come da un lido all'altro si trapianta,
  E novi fiori, e novi frutti attende!
  Non più ristretta è la sublime pianta
  In angusto giardin, ma ovunque stende
  Per me i germogli suoi; si nutre e cresce
  Moltiplicata, e in altro suol si accresce.
Pianta per me felice! ah quanto altera
  Sarà mia fama, e più fastoso il merto,
  Poichè in me trova l'onorata schiera
  Dei Saggi il calle a Eternitade aperto.
  Contro ignoranza baldanzosa e nera
  La mia vittoria e il mio trionfo è certo;
  E già del prisco onor la luce adorna,
  Se mi reggi, o Gran Prence, in me ritorna.

Qual immortal tesoro a me si rese,
O Ferdinando, dal Tuo Padre Augusto,
Quando alla penna l'alta man distese, [6]
E il gran libro vergò di pregi onusto!
Nè a quei simìl giammai vide ed intese
Il secol nostro e il secolo vetusto,
Che a Lui Temi il dettò, Temi che sempre
Modera e regge del Suo cuor le tempre.

Non sull'orme di quei che al Tebro in riva
Scrisse le gesta sue famose e conte:
Questi si adorna di Palladia oliva,
Quei di sanguigno allor cinse la fronte:
Questi felicitate abbella e avviva,
Quegli del pianto sol dischiuse il fonte;
A Questi pace e amor, orgoglio insano
Resse di Roma al Dittator la mano.

Sarà eterna per me tanta memoria
Come eterni saranno i merti vostri,
Coppia Real, nella futura istoria
Poichè tanto illustrate i tempi nostri.
Avran per Voi del cieco oblìo vittoria
Le chiare penne, ed i Toscani inchiostri,
Che uniti al fianco mio d'alto lavoro
Saran la cura, e il mio maggior decoro.

Altri di Te Signor, dirà che i pregi
Dell' Austriaca magione in Te fur visti
Quai raggi balenar incliti egregi
Quando le luci al primo sole apristi;
Altri dirà che meno eletti fregi
Sono il Trono e la Stirpe onde venisti,
Di quei che l'alma Tua con ammirande
Doti d'alto valor fanno più grande.

Altri in Luisa se lo sguardo move,
S'affisa in contemplar, se Donna, o Dea;
Tanta dolcezza dai begli occhi piove,
Che di Lei forma la più bella idea.
Altri le sue virtù sì rare e nuove
Dirà, come l'Etruria in lor si bea;
Che il Borbonico senno, e l'intelletto
In Lei si vide anzi stagion perfetto.

All'ombra intanto dei Castalj allori
Dove ha sol degli eroi Febo il governo,
Per Voi, Coppia Real, Cigni canori
Un monumento erigeranno eterno;
E lieta io spargerò pene e sudori,
Io che coll'arte industre i carmi eterno
E le storiche tele, e pongo in soglio
Il merto, e abbatto del livor l'orgoglio.

Ma qual uopo di me dove risplende
Angelica virtù ch'ai Dei pareggia,
E dei verd'anni in sull'aprile accende
La mente, e nel cuor Vostro à tempio, e reggia?
Già in ogni loco si dilata e stende
L'alto fulgor: la Maestà lampeggia
Priva di fasto, e trionfar si vede
Religion, Pietà, Clemenza, e Fede.

Ah che a ragione si consola e gode,
FERNANDO alto SIGNOR, Quei che si asside
A TE vicino illustre Genio e prode, (7)
Che i primi lampi in TE conobbe e vide
Di TUA Grandezza, e di perpetua lode
Degni i Tuoi fasti fin d'allor previde;
E benedì sovente amico il fato
Che lo prescelse, e a TE lo pose a lato.

Questi vegliò come al figliuol d'Ulisse
Vegliava intorno il generoso e saggio
Mentore allor che le pupille fisse
Tenea costante nel paterno raggio.
Così Chirone a gloria sua predisse
Del grand'Alunno l'immortal coraggio;
Ed ambo colser chiaro al mondo tutto
Delle lor cure, com'Ei coglie il frutto.

O avventurata Etruria! O fortunati
Figli dell'Arno! le stagion più liete
Corron per voi; per voi propizj i fati
Menano l'ore in ciel tranquille e chete.
COPPIA REAL che fate i cuor beati
Ah se benigno un guardo a me volgete,
Se in VOI 'l mio scudo, e il mio sostegno io vedo
Anch'io sarò felice; altro non chiedo.

ANNOTAZIONI

(1) *HArlem, Strasburgo, e Magonza contendono fra loro a chi si debba l'invenzione della Stampa. L'opinione più sicura è che quest' Arte nascesse in Magonza. Il Guttemberg, il Fust, e lo Schoefer che ne furono certamente i ritrovatori, stamparono in Magonza i primi libri, che che ne dica in contrario il Meerman senza addurre mai una prova convincente di ciò che asserisce fastosamente.*

(2) *Il Guttemberg esercitò per lo spazio di qualche anno nascostamente quest' Arte, e la tenne come un segreto; ma dopo la manifestò ad alcuni Compagni coi quali avea fatto società per l'esercizio di altre Arti, che egli pure professava come segreti.*

(3) *Le prime Opere stampate in Magonza con data sicura sono il Salterio,* il Rationale Divinorum Officiorum, *e la Bibbia, ed alcune altre, tutte però appartenenti a cose sacre. Vi sono altre Bibbie, e libri sacri stampati separatamente senza data. Si crede da' Critici, che queste edizioni fatte in Magonza senza data di sorte alcuna, fossero fatte dal Guttemberg, acciocchè, come al principio doveva avvenire, si giudicassero libri scritti a penna, e si potessero perciò vendere a più caro prezzo. Così pensa anche il chiarissimo Sig. Abbate Tiraboschi.*

(4) *In Italia ricevè la Stampa una maggior perfezione. La più antica Stamperia Italiana fu quella di Subiaco, ove si stamparono nel 1465 prima*

il Donato, e nell' anno istesso il Lattanzio, e nel 1467 l' Opera De Civitate Dei *di S. Agostino. In quest' anno medesimo passarono quegli Stampatori da Subiaco a Roma, dove continuarono per molti anni a dare delle magnifiche edizioni, che fanno l' ornamento delle Biblioteche più rispettabili. In Italia ancora si videro le prime stampe dei libri Greci, ed Ebraici. La Grammatica Greca di Costantino Lascaris fu Stampata in Milano nel 1476, e nel 1477 si vide la prima stampa in lingua Ebraica, che fu il Commento su Giobbe del Rabino Levi Gersonide stampato da Abramo ben Chaim Pesarese. Il Pentateuco stampato in Bologna è molto posteriore, perchè egli è del 1482.*

In Italia ancora Aldo Manuzio il vecchio fu l' inventore del carattere corsivo.

(5) *In Firenze si stampò per la prima volta l' Omero di Demetrio Calcondila Ateniese a spese di Bernardo e Neri Tanai Nerli Fiorentini, e si pubblicò il dì 9 Dicembre 1488, e quindi dall' Alopa si stamparono pure in Firenze l' Antologia Greca, e il Poema d' Apollonio Rodio a caratteri Greci unciali, o lettere capitali a riserva degli scolj, e delle di lui vite che sono in carattere corsivo. La prima è del 1494, e in essa la prefazione di Gio. Lascaris a Pietro de' Medici è in lettere latine quadrate, e il secondo del 1496. Quì ancora le Tragedie d' Euripide, e gl' Inni di Callimaco, ma senza data. I Bibliografi per altro suppongono che l' Euripide ed il Callimaco siano del 1495, perchè sono dei caratteri istessi unciali dei sopraddetti, e si credono stampati anch' essi dall' Alopa. Nella nostra Città di Firenze anche al presente si coltiva l' Arte Tipografica con la maggiore esattezza e precisione. Si adopra ogni studio, e diligenza per renderla sempre più perfetta, e vi si compongono i caratteri di tutte le qualità per servire all' edizione di qualunque libro.*

(6) *Si allude al libro intitolato,* il Governo della Toscana, *pubblicato dalla Stamperìa Granducale.*

(7) *Ognuno comprenderà esser Questi S. E. il Sig. Generale Marchese Manfredini Maggiordomo Maggiore di S. A. R. il Serenissimo Granduca Ferdinando Terzo.*

CAPRICCIO POETICO IN LODE DELLA NOTTE

AL SIG. WOGAN BROWNE

NOtte , che coll' oscuro azzurro velo
Mentre del dì l'almo splendor nascondi
D'immense maraviglie adorni il cielo:
Qual mai profano Spirto
Te dagli antri profondi
Del cupo averno immaginò nascente?
Il sò: quel Padre afflitto,
Che sol di nere idee pascea sua mente,
E del tumulto, e dell' orror ti pinse
Nel seno un giorno. Ei di lugubri augelli,
E d'orribili larve
Il tuo bel cocchio cinse.
Notte per me ridente
Nume diletto e caro,
Da cui le lievi e fuggitive idee,
Che la turba profana
Da me sempre allontana
Meglio a crear, meglio a seguire imparo,
Per te la mano alla Febea faretra
Stender vogl' io, poichè mi ferve in seno

Ascreo furor, che pieno
Di lusinghiero incanto
Tesse un inno novello al tuo bel vanto.
Là del Tamigi in riva
Oh quante in Te seppe trovare un giorno
Crudeli vie per tormentarsi il core
Torbida Fantasìa, che il suo dolore
Frenar più non potea!
In mezzo a tanto affanno
Il Pensator Britanno
Qual mai funesta idea
Altrui svelò col flebile concento,
E nel fatal momento
Aperte al duol le porte
Ebbe lo spirto sol contento e pago
D'altrui ritrar l'immago
Della spietata morte!
Ma Tu non fosti la cagion del duolo,
Amica Dea: Te solo
Volle compagna alle sventure estreme;
E del suo duol fu seme
L'ombra feral d'un taciturno avello
Fra i cari pegni, e la consorte estinta,
Non Tu, che sei di stelle in ciel dipinta.

Se a Te volgea men passeggiero il guardo
Forse temprato avria le interne doglie,
E delle fredde spoglie
Che nell'urna giacean, col doloroso
Inutile suo pianto
Turbato non avria l'alto riposo.
Te rimirar dovea
Bella celeste Dea,
Che nel lucido manto
Tante bellezze accogli,
Onde recar conforto
In quel momento istesso
Allo spirto agitato, al cuore oppresso.
Notte, Diva del ciel, qual mai nel seno
Versato allor gli avresti almo contento!
Tu che potesti cento
Tormentose sedar cure ed affanni.
Dall'ombre tue difesa
Cintia discese ad abitare il bosco,
Là nel più denso e fosco
Silenzio in traccia del Pastor, che accesa
L'alta Vergine avea d'ardente foco:
E giunta al caro loco
Ove quegli si asside, e al fiume in riva

Sovra margine erboso
Prende gentil riposo
Sospirando si arresta:
Al lume imperioso,
Che le pupille languide percote
Improviso si scote
Il sopito Garzone, e alfin si desta.
Ma l'amorosa Dea,
Che lo mira tremante,
Con quella grazia e leggiadria celeste
Che da begli occhi piove
Il roseo labro move
Al Divino parlar, che l'alme avviva.
Per man lo prende, e se lo stringe al petto,
Quindi con dolce affetto
Dice; non paventar: Quella son' io,
Che nella notte impero,
E per nuovo desìo
D'esser teco una volta, i pregi miei
E la reggia del Ciel lascio, e gli Dei;
Se teco io son, se a te svelar mi lice
Quella fiamma, che il cor strugge, e martora
Io sono appien felice,
Io son contenta allora.

Deh ti consola, o caro, e asciuga il pianto,
E pensa, che una Dea ti siede accanto.
Se l'ombra tua non era,
Notte, ah no, non potea
L'innamorata Dea
Scender dal cielo al suo Pastore in braccio.
E' ver talvolta Tu ministra fosti
Di stragi, e di ruine
D'incendj, e di rapine:
Per te pianger si vide
Ero infelice per il suo Leandro:
Per te..... ma negli eventi atri e funesti
Tu qual mai colpa avesti?
Colpa ben fu di Quei, che insano volle
La tacit'ombra tua sceglier ministra
Ad opra indegna e ria,
O che con altri Numi ebbe contesa.
Ma per recarti offesa
Dica la turba vil ciò che dir vuole;
Non ha forse di Te più colpe il Sole?
Per te, Nume Sovrano,
Oh qual si reca mai posa e quiete
Col dolce oblio de' mali
Dal taciturno Lete

Ai languidi Mortali!
E qual si forma occulto ampio lavoro
Nel seno immenso della Madre antica,
Onde in la spiaggia aprica
Spunta l'erbetta molle, e nasce il fiore!
Tra l'ombre tue dilette
Stringono i dolci nodi Imene, e Amore.
Questi dall'arco vibra
L'infiammata saetta;
Quegli il bel seno aspetta
A cui volar, e unire insiem due cuori
Con fortunato laccio.
Per te dal ciel discende
Bella Fecondità nel bianco ammanto,
Che tu sola riporti
Sulla tiranna Opinione il vanto;
E allor che il velo tuo d'intorno stendi
Eguale altrui tu rendi
Quella beltà, che l'occhio amante adora:
Quindi se il tuo bel manto
Delle tre Dee coperto avesse il viso,
Paride ancora non avria deciso.
Per te del dubbio, e sanguinoso Marte
L'assetato furor cede, e si affrena,

E nel tuo cupo velo
Allo stanco guerrier dai posa, e lena.
Per te la dubbia mattutina impresa
Tacito, e grave in solitaria parte
Il prode Condottier misura, e pesa:
Accanto a lui si asside
L'alma Prudenza, il generoso Ardire,
E alla pace, ed all'ire
A norma della sorte, e del periglio
Dispongono il suo cuor forza, e consiglio.
E qual diletto e pace
Allor che l'ore tue scorron più lente
Gode il mortal sovente!
Gode il Pastor che torna
Alla povera sua lieta capanna,
E intorno ai patrj lari
Appresso alla sua Fille il canto scioglie
Al suon di boscareccia inculta avena,
E l'amorosa pena,
Che nel suo petto accoglie
In mille guise a lei dispiega e mille;
Gode nella cittade
Là tra le scene, ove brillar si vede
D'amor la bella sede,

Ove grata armonia
Del cuor passando alla segreta via
Mista di vario suono in varj accenti
Reca all'egro mortal gioje, e contenti.
A Te l'Etiope adusto
Con alti anèla, ed affannosi voti
E sprezza in tuo paraggio il Delio Nume.
Dai lidi suoi l'Aurora
Non vibra il primo lume,
Che ai dardi ei corre, e impugna
Contro i raggi del giorno
L'inutil arme in un'inutil pugna.
E quando in sua stagione
L'ampio Mostro Nemèo la chioma estolle,
E il suol riscalda, e bolle
Oh qual diletto porgi or nella selva,
Or sul verde terreno,
Or nei giardini maestosi, ed ora
Del rivo sulle sponde
Al mormorio dell'onde
Là dove Filomena in mesto suono
Iti chiede alle valli,
Agli antri, al fiume, e l'Eco
Dal solitario speco Iti risponde!

Per Te Notte, Gran Dea,
Quando più oscuro il tuo sembiante appare,
E nella tacit'ombra
Un felice silenzio il tutto ingombra,
Al solo incerto lume
Di solitaria face il Saggio vede
Venir con dubbio piede,
E togliersi dal volto oltre il costume
L'empia maschera sua nera Impostura,
E scevra d'ogni vel parlar Natura.
Vede per Te la scintillante chioma
Di Berenice altera;
Per Te d'Arianna inserto
Di vive gemme ardenti
Contempla il nobil serto:
D'Orfeo la Lira, e quindi il pigro Arturo,
Il nemboso Orione,
Il torpido Boòte,
Che indarno sferza, e scote
Ai suoi destrieri il dorso;
E il cerchio immenso onde al suo cocchio aurato
Febo misura il corso;
Il Toro, il Capro, ed il Leon fremente,
E il Sirio Cane ardente,

E l'altre stelle, onde in sua via si adorna,
Ove giunge, ove passa, ove ritorna.
Vede brillar per Te di nuova luce
Tutto l'Artico ciel fatto ridente;
E d'altra parte sente
La Sposa di Titon, Figlia del Sole,
Che piena di stupor si lagna, e dice:
E donde, e come il Regno
Quest'emula mi usurpa? Uscì dal Cielo?
Sorse dall'ampio Mare?
Chi sembianze sì rare
Colà nel ciel compose?
Io colla man di rose
Esser credea la sola alta Reina
Col crine aurato, e il folgorante ammanto;
Ed io lo veggio, ed io lo soffro intanto?
Stolta! non sà che questo
E' della Notte un pregio,
Che in sua stellata veste ella nasconde,
Che a lei non lo diffonde
Il suo lucente Genitor; che solo
Ha la cagion dal suolo,
Da cui sorge, si muove, e là si accende,
E tanta luce rende

Di Borea nella reggia,
Onde l'opposto cielo arde, e fiammeggia.
Se il tuo favor non era,
Notte, no non avria Britanno ingegno
Scorso l'etereo regno
Fin colà dove Febo agli astri impera,
Onde spiar nell'ombra
Di Cintia i muti arcani
Quando il lume diurno il ciel disgombra.
Stupì del giorno il Nume
Dall'opposto Emisfero,
E del volto immortal scuotendo i rai
Gridò sdegnoso: In quella
Remota parte chi lo spinse mai?
Chi gli fu scorta, e guida
Tra l'atre nubi, ed i sonori venti
Ch'io movo ognor per conservar quì solo
Di libertade il trono
Dei numi unico dono?
Ma sordo a'suoi lamenti
Spinse il gran Saggio il volo,
E tra le rapid'orme
Dell'alma Dea Triforme
Scoprì l'antiche fole,

E diè moto alla terra, e il tolse al sole.
Tal sull'amiche sponde
Del placid'Arno all'immortal Lincèo
Le vie di Giove disvelasti, e i sacri
Mirabili segreti
Dei seguaci Pianeti,
Ond'ei grato al tuo dono aurea tempesta
Di nuove erranti, e non erranti stelle
Sulla serena testa
Ti versò generoso,
E sul regale ammanto.
S'altri negò riposo
Alla stanca pupilla, e al varco attese
Ora avvinto Saturno in curvo laccio,
Ora Venere, or Marte,
E con mirabil arte
Ottico tubo a fabricarsi intese;
Se altri scoprì da lunge or presta, or lenta
Sanguinosa Cometa
Fender con nuovo error gli aerei campi,
E ne segnò l'invariabil meta,
Fu sol tuo dono, e finchè avrà fra noi
Celeste Urania e sacerdoti, e tempio,
Per lei de'pregi tuoi

Sarà pieno ogni lido, e al cuor del Saggio
Di veritade, e di natura amante
Sarà un tesoro il tuo più breve istante.
Vanne tra tanti pregj e tanti, o Notte,
Con questo, ch'io ti reco inno di lode;
Vanne a quel Saggio, e prode,
Che là dell'Anglia in seno
Trasse il natal, e sulla Senna attinse
D'ogni sapere il fonte;
Cui sulla nobil fronte
Regnan le Grazie, e maestà si ammira,
Intorno a cui si aggira
Palla con Marte, e Giuno alta risplende.
Quegli, che in sen mi accende
Nuovi spirti febei, e fa ch'io volga
Del biondo Nume al tempio
L'affaticato fianco, e l'arpa d'oro,
Che pendea fatta inutile strumento
Ad un vil tronco appesa
Di nuovo in mano io prenda:
Deh vanne lieta a lui. Notte, tu sei
Nume tra gli alti Dei;
Se quest'Inno, che a Te sacro offrir voglio,
Parto di bel desio, d'almo concento,
Egli degna d'un guardo, Io son contento.

PER L' APERTURA

DELLA NUOVA REALE ACCADEMIA

DELLE BELLE ARTI

CANZONE

SIam giunti alfin. Deh! non è questo il Tempio [1]
Quella l'urna non è che in seno accoglie
Le gloriose spoglie
Del gran Genio Toscan, che all'Arno in riva,
E in riva al Tebro con divino esempio
E di Fidia, e di Dedalo, e d'Apelle
All'Arti alme sorelle
Colla destra ingegnosa il fato ordiva?
Ecco le meste in volto
Scolpite Suore al freddo marmo appresso:
Ahi desolate Figlie
Che nel crudele affanno in fronte espresso

(1) *Si allude alla Chiesa di S. Croce, nella quale si vede il magnifico Sepolcro di Michelagnolo Buonarroti Gentiluomo Fiorentino, eccellente Architetto, Scultore, e Pittore. A piè dell'Urna risiedono tre bellissime statue di marmo, che rappresentano l'Architettura, la Scultura, e la Pittura esprimenti il loro dolore per la perdita di un uomo sì grande, il di cui busto similmente di marmo è situato sopra l'Urna.*

Mostran col Padre amato il cuor sepolto!
Tal si confonde e geme
Sulle soglie d'averno egra la Speme.
Ma Tu, magnanim'Ombra,
Regni omai nell'Eliso, e all'alma grande
Plaudon gli Argivi ed i Romani Eroi
Dei lauri eterni all'ombra.
Ah! più del suol natio
Non ti rammenti, e i figli tuoi non curi!
Ah! di tue gloriose opre ammirande
Il pregio solo resterà con noi
Trionfator del tempo, e dell'oblio!
E i secoli futuri
Vorranno invan..... stelle! che fu? che sento?
Trema il suol, freme l'aere, il tempio è scosso
Tutto in un sol momento
E' cangiato, è commosso.
Fola non è. Veggo animati e vivi
I muti simulacri all'urna accanto
Scender sul suolo, ed asciugare il pianto.
Lampeggia il cielo. Un invisibil mano
Schiude il sasso feral. La fredda salma
Sorgere io miro. E' vano
Dunque il dir che di Lete il guado estremo

Vincere e ritentar non possa un'alma.
Inclito Eroe! Qual Nume
Te di quest'aere al lume
Dal regno degli estinti è di repente
A richiamar possente?
Che stupir? Ei riprende. Allor che il Trono
Emula degli Dei virtù governa,
Insoliti non sono
I prodigj in sua man. Me dell'amico
Suo Genio al fianco; me d'impresa eterna
A segnarvi il sentier, dal sonno antico
Chiama il gran Leopoldo, e i cenni suoi
Son per legge del ciel cenni anche a noi.
E noto è pur che dalle Greche sponde
Trassi l'arti d'Etruria al bel confine,
E che d'eterna fronde;
E di luce immortal le cinsi il crine.
Al franco mio pensiero
Sempre segnò Natura
L'alto cammin del vero:
Parlan per Lei bronzi, colori, e marmi,
Per Lei sempre vedrà l'età futura
Moli eterne che invan la terra scote,
Che di fulmini un nembo invan percote.

Opre felici! In voi gli Augusti lumi
  Quei che al Tosco Leon regola il freno,
  Degna prole dei Numi,
  Fissò qual Dio. Per voi m'infonde in seno
  Le nuove aure di vita,
  E sul patrio terren dell'alme Suore
  A richiamar m'invita
  Con magnanimo ardir l'antico onore.
  Io già guido al suo Trono
  L'Arti divine. Ah le lucenti gemme
  Dell'Eritrèe maremme
  A Lui di Lor men preziose sono!
  Oh quale a Lor prepara
  Tempio immortale ed ara!
  Quale inspira vigor! se tu nol sai
  Ti unisci al fianco mio, vieni, e vedrai.
Indi per man mi prende, e in questo augusto
  Loco mi guida. Alto stupor m'ingombra
  Allor che l'inclit'Ombra
  Lieta sen corre infra la schiera eletta,
  Che dell'Arti il bel Genio accende e move
  Alle felici prove.
  Veggio Virtù che incontro a Lei si affretta,
  E del prisco valor, del vasto ingegno

Raro invidiabil pegno
Offrele un seggio aurato
Di Leopoldo a lato,
Seco dettando la sicura legge,
Che i passi al vero onor modera e regge.
Taci, Musa; non più. Folle, e presumi
Tutto ridir? Chi di Cirène ai regi
Serti immortali egregi
Sapea tesser coi carmi, ei sol potria
Tentar l'immensa via.
Debil genio la tenta,
E d'Icaro il destino altrui rammenta.

OTTAVE DETTATE ALL'IMPROVVISO

PER LE

MAGNIFICHE FESTE DATE DA S. A. R.

NELL'ISOLA DELLE CASCINE IL DÌ 4. LUGLIO 1791.

Deus nobis haec otia fecit. Virg.

POichè, Signor, oggi per Te si gode
Campestre ozio tranquillo, e amica pace,
Nè l'alma in sen trafigge, agita e rode
Con molesti pensier cura mordace,
Soffri che tessa anch'io di giusta lode,
O magnanimo Prence, inno verace,
Che di Regia bontade ampio tesoro
Diffondi, e fai tornar l'età dell'oro.

Quì tra la quercia, e il pin, l'olmo e l'alloro
L'innocente piacer, la gioja, e il riso
Si vedono scherzanti in lieto coro
La dolcezza spirar di Paradiso.
Per Te reca l'auretta almo ristoro
Con le fresc'ali, e si rallegra in viso
Natura istessa, e quì loco non hanno
La pallida tristezza, e il cupo affanno.

Dell'Arno l'onde che lambendo vanno
Placidamente il fortunato lido
Torbido nembo paventar non sanno
Al minacciar d'astro maligno e infido;
Ma limpidette un ornamento fanno
Delle Ninfe leggiadre al vago nido,
E a rammentare i dì giocondi e lieti
Corron superbe alla Toscana Teti.
Non veleggiante stuol di armati abeti
Preme il chiaro del fiume argenteo dorso;
Ma gondolette i remiganti lieti
Cinte di mirti e fior muovono al corso:
Dei fausti al balenar Ledèi pianeti
Uopo non è di porre all'aure il morso;
Quì non si temon scogli, e orrende rupi
Non fanno i gorghi spaventosi e cupi.
Non circondan le sponde aspri dirupi,
Ma boschetti di lauri, e di ginepri;
Non da caverne oscure, ed antri cupi
Tra gli spinosi giunchi, e i densi vepri
Escon feroci orsi, leoni, e lupi,
Ma pinti augelli, e mansuete lepri,
Di cui la turba timida si fida,
E sicura tra l'erbe, e i fior si annida.

Gli alti prodigj del giardin d'Armida,
  Le finte scene, i lusinghieri incanti,
  Ch'ivi al piacer fortuna, e amore arrida
  Son larve immaginate, e sogni erranti;
  Ma che pace quì sia tranquilla e fida,
  E dal più grato cuor partano i canti,
  Che spiri stabil gioia intorno al Trono,
  Tutto è vero, o Signor, ed è Tuo dono.
Vago è l'udir tra l'onde il vario suono,
  I plausi replicati e i dolci accenti;
  Bello è il veder dove raccolte sono
  Con folla immensa le festose genti:
  Scendono in copia dalle vie del tuono
  Moltiplicati a noi gli almi contenti;
  Piovon sul placid'Arno ove si arriva
  A porre il piè sull'incantata riva.
D'incontro ampio cammin scena giuliva
  Offre; di cocchi e di destrier pompeggia
  La sponda aprica, e della Cipria Diva
  Tra le grazie, e gli amor sembra la Reggia.
  I bei color mirabilmente avviva
  Il lucid'oro che colà fiammeggia,
  Ed il giubbilo inonda in ogni lato
  Questo d'amore e fe loco beato.

Quì Filomena in tuon giocondo e grato
Di flebile armonia tra fronde e fronde
Discioglie il canto, e il vario stuolo alato
Sugli arboscelli al suo cantar risponde.
Splende il cielo sereno oltre l'usato
Nè col cimmerio vel turba e nasconde
La gioja, ond'è ripieno il popol Tosco,
E vince il lume l'aer cieco e fosco.
Anzi colà dov'è più denso il bosco
Sembra quasi che sia novello il giorno;
Al comparir del cielo azzurro e fosco
Il suolo appare più ridente e adorno:
Il cupo error dell'ombre io non conosco
Che mille e mille faci ardon d'intorno,
E formano di se tanta pittura
Che quasi vinta è al paragon natura.
Quà e là si mira Dedalèa struttura
D'archi e di logge in varie guise sparse,
Ed a temprar del sol l'estiva arsura
Pinte seriche tende ad arte alzarse:
E dove il suol coprìa molle verzura,
Pascol del gregge, maestoso ornarse
Nuovo Albergo Real nato repente
Di più bella delizia ampia sorgente.

Quindi se spunta in ciel l'alba ridente
E con liquide perle il suol feconda,
E indora il roseo carro al dì nascente,
E l'alte cime di splendor circonda,
E allor che Febo dal meriggio ardente
Vibra i suoi raggi sull'apríca sponda;
Quando si tuffa in mar, e quando bruna
Sorge la notte, e in ciel le stelle aduna,
Al volubil desìo amabil cuna
Ogni momento dolcemente appresta;
Il plauso popolar lo accoglie e aduna
E sempre vario in quella parte e in questa;
E le scorse vicende ad una ad una
Il fervido pensier rinnova e desta,
Talchè nella gentil variata immago
Stassi intento l'udito, e l'occhio è pago.
Oh qual di cocchi aurati ameno e vago
Ordine signoril si muove in giro!
Udiste il tuono? ah! che non è presago
Di tempestoso orror, d'atro martiro;
Ma qual dal centro di ceruleo lago
Le sparse vele ritornare io miro
A un cenno solo al lido, in tale istante
All'improvviso il suol cangia sembiante.

Ecco intanto la turba ebrifestante
Ad accogliersi insiem tutta s'appresta;
Parte si asside al Regio Trono innante,
Parte d'intorno, e parte in piè si arresta.
Vedi sul crin le piume, e il velo errante,
E bianca spoglia d'oro e fior contesta
Le Belle ornar, che al volto, e al portamento
Sembran drappel di cento dive e cento.

Coll'ali al piede vincitor del vento
Muovonsi a un cenno i corridor veloci;
Cresce in loro il vigore e l'ardimento
Al mormorìo di replicate voci;
Avidi di vittoria al gran cimento
Animati gli spiriti feroci
Giungono il suolo divorando in fretta
Il conteso trionfo ove gli aspetta.

Già scherza Amore e ride, e in questa eletta
Schiera palme novelle a se prepara,
E mille volte l'arco, e la saetta
Vibrar vorrìa per dar ferita amara;
Ma invano al varco l'alme incaute aspetta
In mezzo a tanta gioja amica e cara,
Che vano è il suo potere astuto e fero
Quando tal gaudio ha sopra il cor l'impero.

Ma già diviene il cielo oscuro e nero
  Al nascer della prima ombra notturna,
  E spira grato zeffiro leggiero
  La calda a rinfrescar vampa diurna.
  Ogni riva, ogni prato, ogni sentiero
  E' ripien della turba taciturna
  Che in grembo alle delizie, e in mezzo al canto
  Nuovo piacer prevede, e nuovo incanto.
Ah dove son? che miro? oh quale intanto
  Qual mai stupor l'anima investe e ingombra!
  Scosceso monte a me s'inalza accanto
  E il calle opposto orribilmente adombra!
  M'inganno? ah no. Questo è lo scoglio infranto
  Dal fuoco interno che terribil ombra
  Di denso fumo e d'infocata polve
  Sul Sebèto gentil sparge e dissolve..
Vedo nube che in ciel si addensa e volve,
  Vedo la scabra tortuosa via,
  Vedo la cava cima ove s'involve
  Coi sassi il fuoco, e mortal aura invia.
  Odo il rumore, il tuono. Si dissolve
  Sanguigna fiamma più stridente e ria,
  Mille globi infuocati uscir dal grembo
  Veggio del denso fulminante nembo.

Già tutto è fuoco l'infuriato grembo,
E col fulmine insiem tuono e baleno,
E traboccando dall'acceso lembo
Igneo torrente inonda il bel terreno.
E allo scoppiar dell'infiammato nembo
Vacilla il suolo, ed il Cultor vien meno;
Apronsi abissi ove fur campi, e serra
Ampie città la spalancata terra.

Oh dolce inganno! quì non fassi guerra
Dalla Natura alla Natura istessa:
Quì Tifèo non minaccia, e non la terra
Resta dal fuoco stranamente oppressa.
Ah Tu Fernando ciò che abbatte e atterra
Lo spirto uman, cangi in delizia espressa,
E quel che reca altrui danno e spavento
Fassi oggetto di gioja e di contento.

Augusta Sposa ah! non temere: intento
Volgi lo sguardo al fiammeggiar del monte,
E mira come in cento guise e cento
Fernando del gioir disserra il fonte.
Egli in lieta allegrìa cangia il tormento,
E con dolce sorriso e aperta fronte
Gli sventurati al sen Benigno accoglie,
Nè soffre di mirare affanni e doglie.

E' ben ragion se intorno a Lui si accoglie
Di Ninfe e Giovinetti un coro eletto,
Mentre il monte fatal tosto si scioglie
E di tempio divin veste l'aspetto;
E quel che si offre su le Regie Soglie
Umil tributo è a Lui caro e diletto
Dai cocchi trionfali, ove si vede
Venir schiera di Numi al Regio piede.
Di faretrate Ninfe nn stuol precede
Delle selve la Dea che viene innante,
Seco ha i cani e le belve, e a Lei succede
Cerere bella dell' Etruria amante:
Quindi ornata di fior Flora si vede,
E la segue coi Fauni il Dio spumante:
Marte non già che irato altrove tuona,
E in altri lidi il suo furor sprigiona.
Le Ninfe che agli Dei facean corona
Corrono ad intrecciar danza festiva,
Ed intanto sul lido eco risuona
Di cento e mille replicati evviva.
E poichè il core al labbro invita e sprona
Viva Luisa e Ferdinando viva,
Giunge dell'occhio tremulo e vermiglio
Tenero pianto involontario al ciglio.

Ma di grato piacer novello figlio
 Tra il popolo festante ecco si mostra
 Sopra ligneo destrier senza periglio
 Agile cavalier volgersi in giostra:
 Sospeso in lance egual ecco un naviglio,
 Che or s'alza in alto, ed ora al suol si prostra.
 Oh dolci ore beate! Ah non v'è loco
 Ove scherzo non sia, letizia, e gioco.
Deh! come mai augel palustre e fioco
 Tutto ridir di queste spiagge amene
 Il brio potrò, la festa ed ogni gioco
 Che insiem col volgo il saggio anco trattiene?
 Invan le Muse e il biondo Nume invoco
 A celebrare i corridor, le Arene,
 Gli archi, i balli, la gioja, e farne segno
 D'alta memoria nell'Aonio regno.
DehTu Coppia Real, che eccelso e degno
 Ornamento maggior fiammeggi, e sei
 Tu dell'Etrusco suol gloria e sostegno,
 Degli uomini delizia e degli Dei,
 Parto di basso infievolito ingegno
 Con man benigna accetta i versi miei,
 Che se figli d'amor giungono al Trono
 Trovin nel Cuore Augusto almen perdono.

LA FANTASIA

CANZONE

O Creatrice Diva
Del pronto immaginar vita e sorgente
Qual mai t'agita e regge e nutre e avviva
Miracolo possente!
Tu che il Pierio Nume
Rendi fausto se il vuoi, e all'alme Suore
Doni l'Ascrèo furore
Arbitra eterna del castalio fiume
Mirabil Fantasìa! Tu in mille e mille
Diversi oggetti insiem confusi e misti
Di tenebre e di lucide scintille,
Di calme, di tempeste
Di giocondo piacer, d'ire, d'affanni
Ordin ritrovi, e maggior forza acquisti:
Tu di Borea fugace emula al volo
E mari, e terra, e polo
Assoggetti a'tuoi cenni, e di natura
A voglia tua moltiplicando i regni
Anche ciò che non è formi, o disegni!

E dove hai sede e trono?
  Ah del mortal nella sublime fronte
  Regni e trionfi. Sono
  A te ministre due pupille pronte
  Più del balen: per te recano in giro
  Tra le mobili fibre
  Ricco stuolo d'idee l'ali del suono.
  Tutte per te si apriro
  Le vie dei sensi: su di loro assisa
  Tua compagna indivisa
  Veglia memoria, e i tuoi tesori in cura
  Prende, accresce, assicura.
  Ma pur chi sei? Sei tu per cui mi lice
  Varcar l'Ascrea pendice,
  Destare idee? Sei tu per cui mi accendo?
  Ah ch'io ti sento in me, nè ancor t'intendo.
Per te la prisca etate
  Nel fervido pensiero ecco rinasce:
  Se di Bellona io voglio
  Rammemorar l'orgoglio,
  O le orribili ambasce,
  L'antiche ombre onorate
  Sorger vegg'io dalle ferali tombe.
  Delle guerriere trombe

Il rauco suono ascolto
Tra le falangi sparte
Nei campi atri di Marte.
Del Macedone invitto
Sulle superbe chiome
Per man della Vittoria
Miro vibrar di gloria
Intorno intorno sfavillanti i lampi.
Parmi che in petto avvampi
Di fero sdegno ancorchè al suol trafitto
Il Perso Re tradito, e la vendetta
Mover la giusta man di Beso al nome.
Oh Dio! quà miro il Gange,
Là Reina che piange;
Quà doni, e là catene:
Amor che lieto viene
E scocca un dardo al vincitor nel seno,
Dardo che rio veleno
Sparge nell'alma... O Fantasia di quante
Diverse idee sei madre a un solo istante!
Se la veloce penna
Ti guida al Tebro, eccoti urtare i nembi
Del cupo oblio, degli anni,
E di Muzio e Porsenna

L'orrenda scena, ed i tremendi affanni
Con più vivi color pingere all'alma!
Senza riposo o calma
A un sol girar di ciglio
Sul Rubicon pensoso
Ecco di Roma il Figlio.
Figlio tiranno ingrato
Che a Lei l'estremo fato
Giura. Per Lui l'orribile trofeo
Del tradito Pompeo;
Per Lui già fugge Libertà gemente
Colle lacere spoglie,
E l'Affricana ardente
Sponda entro se l'accoglie.
Qual moribonda face
Languir nell'alma audace
Là di Caton l'alta virtù rimiro,
E alla feral pittura
Dell'orrida sciagura,
Che porgi agli occhi miei, fremo, e m'adiro.
Oh qual di nuove idee
Si desta e sorge animator tumulto!
Amor tu vuoi! delle gelose Dee
Il contrastato dono,

E il mal sofferto insulto
Poco è per te. Già sono
Teco sul mar. Ecco l'Egèo spumante,
Ecco il furor dei venti, ecco il periglio.
Ah sì. Su quel naviglio
Il rapitore Idèo
Qual felice trofeo
Guida la bella Argiva, e al sen la stringe,
E folle invan felicità si finge.
Ferma incauto Garzon. Scrissero i Numi
Del fato entro i volumi
E l'onta atroce e la vendetta insieme.
Già sullo Stigio lido
Suona il decreto, e le sventure estreme
Piovon sul capo infido,
Nè pago è il ciel, se tutta
Col perfido non cade Ilio distrutta.
Oimè su quelle sponde
Gli avanzi io già non miro
Delle piaghe profonde
Ond'Ecuba sofferse alto martiro:
Ma tremendo silenzio, atra e funesta
Scena di tristo orrore involve e ingombra
Il suol famoso, e le grandezze Argive:

Ah che su queste rive
Una spelonca di ladron si appresta!
Quivi impera l'Error; d'Arabi arditi,
E di perfidi Sciti
Quì vagante vegg'io barbaro stuolo;
Deh fuggi, o Fantasia, raddoppia il volo.
Mentre così ragiono
Oh come velocissima mi guidi
Più di folgore accesa
Per l'ardue vie del tuono,
A più ridenti e fortunati lidi!
Per te d'alto stupor tutto ripieno
Là d'Anfitrìte in seno
Vedo signoreggianti in mezzo all'onde
Archi sublimi, e moli elette alzarse
Mirabilmente sparse
E a queste in faccia istupidir Natura.
Dalle Dedalee mura
Qual mai splendor nel piano ondoso appare!
E' della Dea del mare
Forse questa la reggia? O questo è forse
Il loco in cui dall'acque
La Dea di Pafo nacque?
E forse quello è il fiume

Sul cui margin mirò l' Aonio Nume
Fuggir la Ninfa bella
Quasi cadente stella,
E a poco a poco divenir nel corso
Radice il piè, rami le bianche braccia,
E rozza scorza ricoprir la faccia?

No. L' Eridano è quello,
In cui la Prole di Climène un giorno
Precipitò dalla suprema via.
E quella è l' Adria che col crine adorno
Tanto fulgore invia.
Per Lei Nettuno in faccia a Giove istesso
Pieno di giusto orgoglio
Non cura il Campidoglio.
Intorno a Lei dalle natìe spelonche
Colle cerulee conche
Festanti escono a gara e cento e mille
Glauchi e Tritoni, e intanto
Delle Sirene il canto
Più dolce dell' usato ecco risuona,
E le Ninfe marine
Intrecciano per Lei degna corona.

O creatrice Dea
Quelle ch' io miro amene spiagge apriche

Son pur gli Euganei colli, e il bel Timàvo,
Ove le Muse amiche
Hanno regno ed impero;
Ove di Saggi un glorioso coro
Sempre in traccia del vero
Forma eterno immutabile lavoro?
Ivi a Toscano plettro
L'Attica mano stende
L'Eroe del cui natal Grecia contende. (1)
Ivi quai moti all'alma,
E qual dolcezza inspira
Nel vario suon dei più sublimi accenti
La Caledonia lira!
O a me dipinga il figlio della notte
Con scudo fiammeggiante,
Con asta sanguinosa;
O in le Morvenie grotte
A me faccia sentir voce tonante
Che rumoreggi per la valle ombrosa,
E in mezzo all'aer fosco,
Ove d'algoso stagno orna le rive

(1) *Si allude all' Omero, e all' Ossian del Chiarissimo Sig. Abbate Melchior Cesarotti, e ad altre opere di celebri Professori dell' università di Padova.*

Annoso e denso bosco,
Là dall'opposta sponda
Quasi con tuono eguale eco risponda.
La bella Urania intanto
Spiega il lucido manto
E quì ritrova Sacerdoti e Tempio.
Altri allor che nel ciel torna l'Aurora
I bei color della sua chioma indaga,
E in rimirar si appaga
Come ridente il suol di raggi indora;
O qual dell'aere all'agitato regno
Detta leggi incostanti
Or tra le grazie Giuno, or nello sdegno.
Altri del ver le più nascose vie
Segna con piè sicuro,
E dentro il nembo oscuro
Penetra e passa, e dello sparso foco
Ecco ritrova il loco.
Vede il lampo; ode il tuono. Invan si affretta
La stridente saetta,
Ei per certo sentier la regge e move,
O la trattien sospesa in man di Giove.
Ma dove, ardita Dea, dove mi guidi?
Ferma sull'Arno il volo.

Questo beato suolo
Degno è di te, come fu degna Tebe
Del tuo favor, quando per Te d'Alfèo
Sulle sponde famose
Cantò gl'incliti eroi Cigno Dircèo.
Degno è dell'estro invitto
Il gran FERNANDO che sostiene il freno
D'Etruria, e accoglie in seno
Le Belle Arti, e le Muse. A Lui d'intorno
Brillar vedrai dell'immortal Sofia
Le divine scintille
A raddoppiare il giorno;
E i Genj illustri al generoso invito
Ergersi a mille a mille
Vedrai... Ma invan l'acuto sguardo invia
Rapida Fantasia
Entro all'immenso lume
Ove in soglio regal si asside un Nume.

PER LA VITTORIA RIPORTATA DALL' AMMIRAGLIO RODNEY

CONTRO I FRANCESI

TRADUZIONE DALL' INGLESE

Factum est in terris quidquid discordia jussit.
Pet. de Bell. Cir.

POichè il gran Rodney coi volanti legni
Dell'Atlantico mar varca il confine,
Ode il vipereo crine
Fischiar d'Aletto, ed ai più fieri sdegni,
Al più orrendo furore aprir le porte,
Ed altera esultar vede la morte.

Perchè lungi spuntar col dì nascente
Mira il Gallico Giglio, a cui d'intorno
D'atro rossore adorno
Malaugurato raggio il sol lucente
Riflette in guisa tal, che appena in faccia
Del puro suo color serba una traccia.

E fia pur ver: Pria che all'occaso in grembo
Febo ritorni, il vergine splendore
Del Giglio un tetro orrore
Ricoprirà di tempestoso nembo:
Tutto di sangue uman macchiato e tinto
Cadrà pien di squallore oppresso e vinto.

Già il magnanimo e fier Genio Britanno,
  Cui per le rosse ancor ferite prime
  Smania e furore opprime,
  Gli piomba addosso apportator d'affanno;
  E ruota (alto gridando armi e vendetta)
  La lampeggiante sua fatal saetta.
Non è vulgar cimento. Il crudo Marte
  Nel proprio tron sfida Nettun tra l'onde;
  Sulle famose sponde
  Ricche d'eterne gesta al mondo sparte
  Là tra i flutti, e tra i venti alto fremente,
  Cedi, esclama, l'orribile tridente.
L'ora è propizia all'Anglo. Invan l'usato
  Coraggio opponi, il tuo potere, e i tuoi
  Prodi ed arditi Eroi,
  Cui non sgomenta orror d'avverso fato;
  Invan schiere, armi, navi, o Gallo altero,
  Per contrastare a Lui del mar l'Impero.
E' già deciso. Sull'istabil piano
  Di Bellona fra i tuoni infranta e rotta
  La sconcertata Flotta
  La fuga impara, e grida, e versa invano
  Di sangue orrende lacrime dal ciglio,
  Che cede il Duce, e al suol declina il Giglio.

Ma mentre la Vittoria intreccia il serto
  Del prode Rodney al glorioso vanto
  Sparge stille di pianto
  Sui verdi lauri che raccoglie, e inserto
  Vuol che chiaro verdeggi, e non si asconda
  Il cipresso feral con quella fronda.
Che se ragion con maestoso volto
  Grida sul cuor dell' Uom, che l'odio e l'ira
  Agita, accende, inspira
  E vinto e vincitor, e il fren disciolto
  Al fero sdegno seco ambo ne mena;
  Quì la Giustizia il suo parlare affrena.
Ma più nobil trasporto e più sublime
  E' quel che dolce move a un Figlio amante
  L'Umanità penante,
  Di quel, cui segna Gloria l'ardue cime
  In mezzo alle funeste orrende scene
  Di spavento, di sangue, e morte piene.
Pensi l'Eroe pien di cordoglio il seno,
  Che là tra l'ire, e gl'impeti di Marte,
  Qual dall' Ermetic' arte,
  Affinato mortifero veleno
  Dalle gloriose marziali foglie,
  Frutto reo di trofei, Vittoria coglie.

E pensi ancor che in mezzo agli alti evviva,
Ed ai trionfi suoi, agnosce e affanni
Nell'ascoltare i danni
D'afflitta Ninfa che di sposo è priva,
Il vincitor nell'anima risente,
E al sospirar dell'Orfanel languente.
O sfavillante Pace alfin risplendi
Coll'amabile tuo ridente aspetto,
Scuopri l'eburneo petto,
Sciogli l'aurate chiome, e in mano prendi
Di verdeggiante ulivo un ramo solo,
Che addolcisca di noi l'affanno e il duolo.
Allor colà dove crescea rubella
Della Discordia la pungente spina,
Rosa d'amor regina
Nascerà lieta, e Cerere più bella
Con dolce riso alla Pietade accanto
Dispiegherà più vago il regio ammanto.
E Poesia, Vergine incantatrice,
Con note allegre all'armonia concorde
Scoterà l'auree corde,
Per cui del bosco ombroso ogni pendice
Nascer vedrà dal sen del biondo Dio
L'alma allegrìa, e il giovine desio.

NELL' OCCASIONE DELLE NOZZE

DEL SIGNOR MARCHESE

VINCENZIO RICCARDI

COLLA NOBIL DONNA LA SIGNORA

ORTENSIA VERNACCIA

Fu fatta una raccolta col titolo i riti Nuziali dei Greci.

Il Ballo.

CANZONE

MUsa quando si udìo più nobil canto
Nel bel Permesso tra i marziali allori
Al grato suon dell'armoniosa cetra?
O allor che in riva al Xanto
I guerrieri sudori,
E l'ira degli Atrìdi orrenda e tetra
Cantasti, e Lei, che armata il seno e il tergo
D'adamantino usbergo,
Forte vibrò Termodontea bipenne?
O allor che l'auree penne
Alto levando dell'occhiuta Dea
Sciolse Cigno Dircèo gli accenti suoi

Ad eternar gli eroi
Della Palestra Elèa?
Pianto, rapine, e morte
Là veggio, e in ciel l'odio, l'ingiurie, e l'onte,
E reggie, e templi inceneriti ed arsi.
Quà stuol robusto e forte,
Cocchi, destrier, serti di quercia in fronte
Dell'olimpica polvere cosparsi.
Dunque mai sempre armarsi
Dovrà la cetra di funeste imprese,
O di sudata palma
Per superar l'orror del cieco oblio?
Chi di sangue ha desio,
Chi sempre in cuor si accese
Di folle ardire, e disdegnò la calma;
Chi mai non ebbe l'alma
Dei dolci canti amica,
E del piacere amante,
Oda quella feral cetra sonante.
Erato bella scendi,
Scendi dal sacro monte adorna il crine
Di rose porporine,
Di mirti colti sull'Euròta, e prendi
In man l'eburnea lira.

Oh qual per te s'invia
Dolcissima armonia
Che in seno amor soavemente inspira!
Tu le Grazie dilette,
Tu vedi i Geni amici a te d'intorno
Nel fiorito soggiorno.
Van l'ire e le vendette,
L'armi sanguigne, e i barbari costumi
Lungi da te nelle tartaree soglie;
E là dove si accoglie
D'Arabi incensi, e di Sabei profumi
Nembo odorato, e dove
Nettare e ambrosia piove
Sulle beate sponde, in cui pompeggia
Di Citerea la Reggia
Tra i molli vezzi, e il riso,
Al mormorar dei limpidi ruscelli,
Al soave garrir dei pinti augelli,
Al sussurrar dei venti
Sciogli d'Ibleo licore aspersi accenti.
Ma già l'amabil suono
Sento echeggiar; già le sue voci ascolto,
E l'estro animatore in me si accende.
Che fu mai? dove sono?

Vedo, o parmi veder ridente in volto
Seco l'alma Tersicore che scende?
No, non m'inganno, è dessa che risplende
Cinta di rosei serti, e avvolta in bianco
Velo coll'arpa al fianco.
Figlie di Giove in queste spiagge aprìche
Oggi venite amiche
Ove novella Tempe alza la fronte.
Scendan Geni felici
Dalle amene pendici
In compagnia d'Amore.
Il bosco, il fiume, il fonte
Le cave rupi, e le fiorite valli
Lasci, e quà venga altera
Ebrifestante schiera
Di boscareccie Dee
Di Najadi e Napee,
Sparga il suolo di fiori, e intrecci balli,
Come in quel dì che tanto ai numi piacque
Venere allor che uscìo dal sen dell'acque.
Lungi volgo profano,
Ite lungi da me cure funeste,
Ecco l'istante in cui vi prendo a sdegno
Come stridenti folgori e tempeste.

Da quell'argentea nube
Che poc'anzi fendea il ciel sereno
Folgorante balenò
Scosse le mie pupille, e scese il Nume
Apportator di pace.
Più vaga oltre il costume
Dal luminoso grembo
La sfavillante face
Nella destra splendea,
E la sinistra un nembo
Di scelti fior spargea.
Del Regnator Ismario è questi il Figlio,
Ben lo ravviso al ciglio,
Al biondo crine inanellato e sciolto,
Ed alla face, e allo splendor del volto.
Sorgi mi dice; la più vaga Sposa
Nata di Flora in seno
Vieni a mirar. Immortal Dea rassembra
Negli atti e nelle membra.
Al maestoso albergo
Vieni e vedrai. Nella dorata stanza
Vedrai Giuno che pose
Alti tesori e sfavillanti gemme:
Vedrai d'intorno la festiva danza

Che per l'usato rito Amor compose:
Di questa sola a te si dee la cura;
Tu ne farai pittura,
Disse; e qual aura sparve,
E a me d'innanzi il gran prodigio apparve.
Vidi costei tra cento ninfe assisa
Che qual novello sol tra gli astri splende;
Stà dall'altre divisa,
E di nobil rossor le guance accende.
Stuol di cari amoretti a Lei sen vola,
Chi di star si consola
Tra le sue chiome bionde,
Chi nel seno si asconde,
Chi sul ciglio riposa, e chi sul labro
Vincitor del cinabro;
Chi sul candido vel, chi sulla vesta
Di seta e d'or contesta:
Questi vola alle piante, e quei si asside
Sul rilevato fianco
Che già ben volle avvinto
L'Idalia Dea del suo mirabil cinto.
Sorgon le Ninfe intanto. Ecco si appresta
Al folgorar di mille faci ardenti
La giubbilante festa.

Ecco dell'arpa d'oro
Il grato suon che al nuzial ballo invita
Di studiato lavoro
Di bellezza infinita.
Già del piede la neve
Ratta s'innalza e lieve,
Ed ora preme, ora abbandona il suolo
Talchè rassembra un volo.
Parte del nobil coro
Par che fugga, e in fuggir par che si penta
Ai varj moti intenta:
A Lei pronta succede
Altra coll'agil piede.
Chi potrà dir giammai
Come raccolte in tortuoso giro
L'eburnee braccia intrecciano catena?
La bella Sposa intanto ivi si asside
In mezzo al cerchio che le fà corona,
Amor la guarda e ride:
E di gioja ripiena
Nel più dolce momento
In cento guise, e cento
Dalla danzante amabil schiera eletta
Dei fausti augurj il bel tributo accetta.

Così d'intorno a Tetide marina
Quando del Figlio d'Eaco fu sposa
Alla danza amorosa
Scese turba divina.
In questa guisa accolti
Spiegaro i sommi Numi
Gli alti arcani sepolti
Negli eterni volumi.
Pria nel ballo celeste
Il bel monìl si esprime,
E colle Grazie Voluttà ridente
Nelle delizie prime:
Ballo che poi dell'avvenir presago
Accolse in se l'immago
Dell'orribil sventura
D'Ilio superba, e le sanguigne imprese,
E l'amoroso foco
Che di Briseide accese
Il core, e d'Agamennone lo sdegno.
Videsi allor lucente
La cupa notte dell'età futura.
Ninfa in atto dolente
Di Licomède rassembrò la Figlia;
Questa tenea le sue pupille fisse

Nello scudo d'Ulisse;
Quella avea sulle ciglia
Col minacciante viso
L'ira fatale per l'amico ucciso.
Una d'Ecuba il pianto, una lo sguardo
Al suol volgea pietoso
Tra la smania e il dolore
Quasi vedesse estinto
Intorno al cocchio avvinto
L'alto fratello dell'Idèo pastore.
Così le Ninfe in mille modi e mille
Pinsero il forte Achille.
La rea Discordia intanto
Col sanguinoso manto
Tra i rei singulti, e le miserie estreme
Fugge lontana, e si contorce e freme.

CANTATA

Nice già torna in cielo
La ridente stagion: rivolge altrove
L'impetuoso volo
Borea sdegnato apportator del gelo;
Nè dalle nubi accolte
Precipitan disciolte
Nojose piogge ad inondar la terra;
Splende più chiaro il sole, e vaga auretta
A far lieto cammino invita e alletta.
Andiam del mar sul lido
Nice gentil: lascia per pochi istanti
La turba degli amanti,
La superba cittate,
E le stanze dorate
Del tetto maestoso. Il dolce canto,
E l'armonico suon lascia per poco,
E quel nobil lavoro
Di seta intesto e d'oro,
Onde colla tua bianca esperta mano

Formi si vaga e nobile pittura,
Che gareggian tra loro arte e natura.
Ah tu meco già sei: già vedo il cocchio,
Sento il nitrir dei fervidi destrieri;
Andiam: Ma qual ti adorna
Insolito cimiero il biondo crine?
Di piume pellegrine
Con veli attorti in giro
Qual sovra te rimiro
Nembo ondeggiante che ti cuopre il volto?
Quai di varj color serici lacci
Tra verdi foglie e fiori in mille guise
Serpeggiano d'intorno?
Il roseo tuo sembiante
Quanta ingiuria mai soffre! agli occhi miei
Più non rassembri quella
Nice si vaga e bella
Quando in semplice ammanto
Priva di queste tue straniere spoglie
Destasti in me dolce amoroso incanto.
Allor nel tuo sembiante
Dolce rideva Amore,
E si vedea del core
La fede balenar.

Con tante grazie e tante
Natura in te splendea,
Che l'alma non sapea
D'inganno paventar.
Non sai che a Peleo piacque
Tanto la Dea marina
Quando semplice e bella uscì dall'acque?
E l'Acidalia Figlia
Nella natìa conchiglia
Cinta di bianco e trasparente velo
I numi tutti innamorò del cielo.
Mira come è gentile
Semplice rosa nel giardino, e come
A se richiama il guardo,
E delle donzellette adorna il seno,
E qual dalle sue fronde
Soave si diffonde aura odorata;
Ma se superbo in faccia
Altro s'innalza maestoso fiore
Ricco di più composte,
E colorate foglie,
A lui nega natura il grato odore.
O mia diletta Nice
Lascia deh lascia a quelle

Che son di te men belle
Gli ornamenti stranieri. A Lei, cui veste
Ispido crin la fronte
Lascia là dell'Oronte
Il superbo cimier: Quella cui tinge
Il volto atro pallore
Lascia che vada con ingegno ed arte
A mendicar altrove il suo rossore.
Così vedransi in quelle
Per lor maggior sventura
Dell'arte i pregi, e in te della natura.

Ah quanto può sull'anima
Vaga gentil beltà
Quando spargendo và
Semplici rai.
Così la bella Aurora
Del suo natìo splendor
Pregio e gloria maggior
Non ebbe mai.



IN ADVENTU
FERDINANDI III. M. E. D.
ELEGIA
JOSEPHI SARCHIANI

In R. Florentina Academia Graecarum Litterarum
necnon Etruscae Eloquentiae P. P.

HOc erat in votis Tibi nempe Etruria, magnum
Fernandum Dominum dicere posse tuum;

Hoc erat in votis, ex quo majora vocarunt
In sceptra egregium praescia fata Patrem.

Gratia magnanimo sed debita tota Parenti,
Quod gnato in proprios jus dedit omne greges.

Laetere o felix tanto pro munere Tellus;
Ecce suo praesens numine Divus adest.

Gaudeat ante alios Floram qui dividit Arnus,
Tuscorum sedes hic ubi prima Ducum;

Et bona sub faustis ut se penetralibus effert
Mens nutrita recens, intueatur ovans:

TRADUZIONE

DELLA PRESENTE ELEGIA

ECco paghi i tuoi voti, Etruria bella,
  Ecco paghi i tuoi voti. Il Fato altero
  Poichè dell'Istro a regolar l'impero
  L'eccelso Genitor, Cesare appella,
  FERNANDO il Tuo Signor chiamar ti lice
  Fatta alfine per Lui lieta e felice.
Ma del gran LEOPOLDO al gran consiglio
  Tutto si dee. L'inestimabil dono
  Con magnanimo cuore Ei feo del trono
  Al caro, al saggio, al generoso Figlio.
  Deh ti rallegra o fortunato regno,
  Ecco in Questi il tuo Nume, e il tuo sostegno.
Esulti l'Arno in pria dove risiede
  Flora gentile, e a lei divide il seno,
  Flora che in ogni età nel suol Tirreno
  Dei Toschi Rè fu primo albergo e sede;
  E miri come in suo fulgor si addita
  Sotto fausta magion mente nudrita.

Quae jam nativos Italo de germine foetus
In longos utinam procreet usque dies!

Insitaque Austriasin virtutum semina, cultu
Borbonis foveat Parthenopea suo.

Grande quidem Auspicium: neque enim felicior unquam,
Nec tam multiplici foedere juncta Venus.

Borbonis priscas jam nunc Heroidas aequat,
Additur Heroum coetibus Austriades.

Salvete illustres animae, par inclyte, Regum
Progenies, Reges mox paritura novos.

Tuque iterum salve patriae spes altera nostrae
Fernande, & votis, ominibusque fave.

Te nunc delicias, Te publica cura salutat
Dulce decus populi, praesidiumque Tui.

Da questi Germi per cui và superba
  Italia, vegga eternamente il Sole
  Nascere augusta gloriosa prole,
  E le Austriache Virtù che accoglie e serba
  Il grand'innesto onde maggior risplenda,
  Di Partenope un raggio infiammi e accenda.
Presagio avventurato! Amore e Imene
  Non accesero mai foco più chiaro,
  Nè tra i fausti pianeti unqua formaro
  Più beate multiplici catene;
  Nè mai si vide in sua ridente stella
  Più felice brillar Venere bella.
Il Borbonico Germe ecco pareggia
  Le prische di valor Donne famose,
  E degli Austriaci Eroi colle fastose
  Schiere congiunto lo splendor fiammeggia.
  Anime eccelse! Augusta Coppia eletta
  Già da Voi nuovi Regi il mondo aspetta.
Salve o FERNANDO, o di virtù supreme
  Tempio, e del patrio suol delizia e cura,
  Lieta del popol Tuo dolce ventura,
  Gloria, sostegno, ed ornamento e speme;
  Salve, nè fiano mai d'effetto vuoti
  Quei che Ti offriam felici augurj e voti.

Jure etenim Domino quid non speremus ab illo,
Quocum viva simul Patris imago redit?

Hic mores hominum, leges hic moribus aptas,
Et regio expertus quid sibi quaeque velit;
Hic prior Etruscos longo post tempore inertes
Respexit campos, artificumque manus;
Vinclaque perfringi, libertatemque reponi
Jussit,

Ut inde sua Copia sponte fluat.

Nosse sat ergo Tibi Leopoldi Caesaris acta,
Te sat ad exemplum composuisse suum.

Ma di quali speranze astro presago
  Tutto l'etrusco ciel percorre e adorna
  O Ferdinando ora che in Te ritorna
  La viva e vera del gran Padre immago?
  Del Padre il Grande, che già in Te il sublime
  Spirto non men che la sembianza esprime.
Ei pria rivolse alle colline e agli erti
  Monti, ed ai bassi piani, ai laghi, ai fiumi,
  Alle leggi del clima, ed ai costumi
  L'acuto sguardo, e poichè vide inerti
  I bei campi d'Etruria e l'arti oppresse,
  Infranse i lacci, e libertà concesse.
Quindi fuggìo da questo almo soggiorno
  La pallida miseria, e non più ancella
  Di reo giogo servil Cerere bella
  Ricca di spiche biondeggiò d'intorno;
  E dove in pria sedea l'inerzia e il pianto,
  Il superbo spiegò dorato ammanto.
Or del gran Leopoldo ecco il sentiero
  Che luminoso a Te Signor si appresta;
  E con la face delle sue gran gesta
  Tu seguirai le certe orme del vero:
  A Te dia legge l'immortale esempio,
  E per Te s'apre della gloria il Tempio.

Extera quid repetas, dum facta paterna ministrant
Splendida cognatae tot monumenta Domus?

Romanos quid opus veteres, quid noscere Grajos,
Cum sit prae cunctis edidicisse Patrem?

Tutior haud alius monitor, meliorve magister,
Quam qui omnes laudes, quas imiteris, habet.

Sic Te animi haeredem patrii, vigilumque laborum
Gens Etrusca tuo pendula ab ore colit.

Absentem oh! quoties Te moesta vocabat, ab Istro
Exorans reducem deproperare gradum!

Quemque diem quoties numerans pro millibus unum
Increpuit lentos currere Solis equos!

Dagl' Iperborei lidi ai lidi Eoi
Uopo correr non è stranier paese;
Uopo non è cercar le chiare imprese
Tra i culti Greci, ed i Romani eroi
Gloria e splendor del secolo vetusto,
Che a Te sol basta il Genitore Augusto.
Da Lui che tanti pregi in sen racchiude
Oh qual'innanzi folgorar si vede
Luce che i passi tuoi regge e precede,
Luce che nasce da Real virtude!
Qual mai di Lui, Signor, sicura e fida
Trovar potrai più luminosa guida?
Così, FERNANDO, poichè in Te risplende
Del Paterno valor l'alto retaggio,
L' indole Augusta, e il penetrante raggio
L' Etruria ammira, e dal Tuo labbro pende.
Oh quante volte allor che fosti assente
Te dall' Istro chiamò mesta e dolente.
Quante volte pregando al tempo il volo
Doppiar voleva: a Lei mill'anni e mille
Sembrò un' istante: or volse le pupille
Confuse e meste lacrimando al suolo;
Or' accusò nella superna mole
Di pigro moto i corridor del Sole.

P

Eja age (dicebat) nostris non hospes in oris,
Eja age, rumpe moras, in data regna veni.

Expectate veni: Tibi surgunt lilia Florae,
Thyrrenusque ardet subdere terga Leo.

Candida nox! Paria nox o signanda columna,
Qua est Urbs aspectu facta beata tuo!

Tunc plausum linguae centum, totidemque dederunt
Palmae, cumque tubis consona fila lyrae:
Cerea nocturnas umbras funalia pellunt,

Vieni, dicea, rompi ogn'indugio, affretta
Il corso: a Te le terre, a Te son noti
Gl'intimi sensi, e i fervorosi voti
Del popolo fedel che quì ti aspetta.
Vieni al Tuo regno, ognun ti chiama; ah corri,
E se puoi tanto, anco i pensier precorri.

Mira di Flora nel reale albergo
Già rifiorire i Gigli, ed il Tirreno
Leon di gioja e di letizia pieno
Festeggiante per Te curvare il tergo:
Vieni deh vieni sospirato tanto,
Vieni, e rasciuga dell'Etruria il pianto.

O Notte amica! A Te s'innalzi o Notte
Paria colonna d'immortal memoria:
Notte più degna di futura istoria
Non sorse mai dalle Cimmerie grotte,
Quando, Signor, col Tuo propizio aspetto
Richiamasti la gioja a Flora in petto.

Allor si udìo di cento lingue e cento
Risponder l'Eco i replicati evviva:
Si sparser fiori, e risuonò ogni riva
Di trombe, e lire, e musical concento:
L'orror delle notturne ombre profonde
Di ceree faci allo splendor si asconde.

Ac tremulis vincunt sidera luminibus;
Suspensaeqae tholis templorum, ac turribus altis
Testantur late gaudia nostra faces.

Tum vitreis radiare globis ellycnia cernas,
Quae in liquidis summa Pallade aluntur aquis.

Hisque triumphalem longe splendescere Molem,
Quae rite Augusto sacra superbit Avo.

Urbe ille it media curru conspectus in aureo,
Atque una secum regia Sponsa nitet.

Dumque ita procedunt magna stipante caterva,
Quisquis, Io Princeps optime, clamat, Io.

Vinte del chiaro ciel sembran le stelle
  Dal tremulo fulgor che al suol si spande;
  Lungi si sparge un scintillar sì grande
  Da mille splendentissime facelle
  Che delle sacre torri ardono in cima,
  Onde la gioja anco ai lontan si esprima.
Mirasi in globi di lucente vetro
  Molle filo natante in limpid'onda
  Come il Palladio umor nudra, e diffonda
  Vivace fiamma tra l'orror più tetro;
  L'umor di Palla, che qual nave in mare
  Sempre a fior d'acqua gelleggiante appare.
Di questi e cento e mille ornan d'intorno
  La mole trionfal che il nome serba
  Dell'Avo Augusto, onde per Lui superba
  Il capo estolle alteramente adorno;
  Di questi a mille a mille arde e fiammeggia
  L'ampio cammin che guida all'alta Reggia.
Ma già nel cocchio aurato ecco si vede
  L'amato Prence, e la Regal Consorte;
  Già disserrate del gioir le porte
  Amica turba i bei destrier precede;
  E mentre ognun mirarlo anela e brama,
  Viva l'ottimo Prence ognuno esclama.

Protinus & laetis arridet vocibus aether,
Vive diu, resonans, optime vive diu.

Hinc lacrymis furtim labentibus ora rigantur:
Mutuus haec animi pignora praebet amor.

Ast insperatae cedunt spectacula pompae:
Major adhuc sequitur gloria, major honos;

Quod pariter comes ire viae patruusque socerque
Rex voluit Siculus, Caesar & ipse Pater;

Et Siculi Coniux Regis, geminique Nepotes,
Nos penes Austriaco sanguine uterque satus.

Splendidius tanta quid majestate futurum est?
Tale quid aut proavi commeruere decus?

Parva licet gaude, modo namque es Tuscia magnis
Fortis amicitiis, foederibusque potens.

E l'etra e il suolo echeggia immantinente
Al grato suono dei festosi accenti,
Battonsi palme a palme, e tra i concenti
Viva il gran Prence replicar si sente:
Pegno intanto d'amor esce furtivo
Le gote ad irrigar pianto giulivo.
Ma in mezzo a tanta pompa oh qual tesoro
Piover sull'Arno di maggior speranza
Veggio, e di gloria ch'ogni gloria avanza
Nel Regio eletto incomparabil Coro,
Che del gran Prence in compagnia sen viene
A bear dell'Etruria oggi le arene!
Dei Numi Augusti onde sen va sì altero
Il bel Sebeto, il cocchio aureo succede;
Cesare istesso al fianco Lor si vede
Ch'a noi ritorna dal Germano impero;
Seco due Figli Eroi, e son pur Questi
Di cui la prima cuna, Arno vedesti.
Quando comparirà su questo lido
A tanta maestade egual splendore?
E quando gli avi stesero maggiore
Per più sublime onor di Fama il grido?
Or godi Etruria: I Regj Innesti oh quanto
Ti dan di forte e di possente il vanto.

ELOGIO

DEL CAPITANO

GIACOMO COOK

SE niuna età vi fu mai nella quale potessero le nazioni intere ed i più severi Filosofi riguardar meno che con sorpresa e venerazione la costanza e fermezza d'animo di un cittadino, esposto lungo tempo, per libera scelta, e senz'altro amore che della gloria e della patria, ai pericoli più tremendi e più complicati: se gli Oratori, e i Poeti non conobber mai argomento più bello per segnalarsi che le vittorie di un condottiero d'eserciti, benchè il valore, l'esperienza e il consiglio di un solo divida il merito colla forza, coll' intrepidezza, e col sapere di molti insieme, e colla fortuna medesima che nelle imprese guerriere ha gran parte; se alle Accademie più rispettabili non sembraron mai impiegati con troppa prodigalità i monumenti immortali per quegli Eroi, dal cui genio riconobbe un accrescimento di lumi, o di perfezione or qualche ramo di scienza, or qualche arte utile alla società (fosse egli stato anche un solo il passo avanzato, purchè grandioso): di qual natura, e di qual grandezza non dovrà essere lo stupore e la maraviglia degli uomini, l'estro e la facondia degli Oratori e de'Poeti, il plauso delle Accademie e dei Filosofi, la gratitudine non

di una sola nazione, ma di tutti i popoli e dell' intero universo, allorchè si scorge un Eroe che supera fino dai primi suoi passi la pubblica espettazione, che riunisce in se tutti i tratti i più luminosi della Spartana grandezza d'animo, dell' Ateniese filosofia, del Macedonico ardire, della Romana costanza; che tranquillo in mezzo alla folla di quelle idee, per le quali palpita il cuore in seno anche ai men timorosi, sprezza l' indomabile tirannìa dei venti e l' incostanza tumultuaria dell' onde, e riflette con sorprendente freddezza ai più perigliosi e più fatali incontri e di orribili procelle, e di sirti nascoste e di climi ignoti e di deserti paesi e di selvaggie sconosciute nazioni e di popoli interi di mostri; che tenta audace il più difficil sentiero, e le più memorabili imprese, ed arricchisce di nuove palme e di nuovi onori la patria, e di nuove cose tutte grandi e tutte sublimi, la Nautica, l' Astronomia, la Geografia, la Storia Naturale, la Medicina, e per fino l' istessa moral Metafisica. Non è dunque eguale il mio caso a quello di mercenarj oratori, ai quali è forza sovente di ricuoprir la sterilità dei loro argomenti con quella misera ostentazione industriosa di virtù e di fatti per cui sembrando ad arte obbligati a tacere, facciano credere tutto quello che non è stato, ma è una semplice, una schiettissima conseguenza del vero; e mentre io prendo in questa mattina a parlarvi, dottissimi Accademici, di quel gran Genio dell' Inghilterra, di quel nuovo prodigio della navigazione, di quell' Eroe che onorò egualmente la classe dei viaggiatori che dei Filosofi e dei guerrieri, dell' immortale Giacomo Cook, ho ben ragione

fin da principio se io dispero di formare più che un abbozzo del quadro immenso delle di lui azioni, non che ritrarne la più perfetta e la più luminosa immagine.

Io non ricerco l'Eroe in Newcastle dove trasse i natali, se non perchè sia palese, che lo splendore e la superba magnificenza degli Avi e dei titoli maestosi, e le sfavillanti ricchezze (poichè la natura volle providamente negare a Lui queste e quelli) non contribuirono a farlo grande. Merita è vero l'immortalità quell'Eroe che si rende degno dello splendor de' suoi Antenati, e in vece di divenir degenere, seconda i possenti impulsi del loro esempio, del loro sangue, e delle loro istruzioni; ma Colui che tutto deve a se stesso, che fabbricossi da se medesimo un cuor magnanimo, ha bene un diritto di precedenza nella pubblica stima ad onta de' pregiudizj, e della tiranna opinione. Infatti allorchè le distinzioni della fortuna servono di un mezzo alle imprese, tutti gli ostacoli che essa o toglie o appiana, non portano meno d'altrettante perdite al merito ed alla gloria dell'Uomo grande. Sarebbe ingiusto il pensare che questi ajuti avrebbero trasportato il suo passo più prontamente e più addentro nel tempio augusto della virtù. Se vi è chi ne dubiti, sappia prima indicarmi in qual onorata carriera poteva distinguersi Cook e meglio e con più di rapidità; e poi ricerchi se la fortuna avesse potuto o prodiga contribuire ai suoi maggiori progressi, o avara arrestarli. Nulla fu necessario al nostro Eroe fuorchè il suo genio per isviluppare nella più tenera età sulle barche destinate al trasporto del carbon fossile la nascente indole coraggiosa,

il severo spirito intraprendente, il nobil trasporto, l'attività, la destrezza, da cui si videro sfavillare ad onta dell'umile impiego, e vibrare per ogni parte ben mille lampi, che presagirono in Lui fin da quei momenti un nuovo Nume della navigazione.

Accostumarsi dall'infanzia ad emular nuotando le squamose turbe dell'Oceano; incontrar con giubbilo le più gravi fatiche; affrontare, senza sentirli o curarli, i più minaccianti pericoli; rapidamente volare per le disposte corde all'alta cima delle più eccelse antenne; prestarsi a un cenno solo di chi presiede al naviglio con attività sorprendente, alle vele, alle funi; negare alle stanche membra il riposo, alle languide pupille il sonno, furono pregi communi, è vero, con molti altri che servono alla marina, ma se egli allora non vinse gli altri nel genere dei travagli, vinse peraltro tutti i più forti nel modo di sopportarli e di profittarne.

Gli uomini mediocri han bisogno di esser formati; i Genj formano se medesimi, e la stessa oscurità che gli involge, dà loro i mezzi di farsi grandi: Simili alle crisalidi che si perfezionano quando son nascoste a tutti gli sguardi. Cook nei Vascelli mercantili ed al servizio della marina non era che uno della folla agli occhi della folla medesima; ma appunto in tale stato potè imparar senza inganno ciò che era l'uomo communemente, e ciò che avrebbe potuto essere: e questo bel privilegio che han le grandi anime non distinte dal rango o dall'opulenza, cioè di non esser deluse coll'artefatta pittura e sovente erronea su cui si fa studiare ai Nobili il mondo, lo rendè così in breve e così profonda-

mente istruito del carattere generale degli uomini, del particolare delle nazioni, della natura dei climi, della costituzion delle terre, delle vie e degli abissi del mare, de' suoi tumulti, delle sue calme, de' suoi cangiamenti; che a dispetto di tante oscurità si trovò in grado ben presto di avere in mano egli solo tutto il deposito della gloria di sua nazione, e di regolare il destino delle sue armi. A lui si affida il delicatissimo incarico di segnare il corso ad una parte della flotta Inglese, di scegliere i luoghi, i tempi, le divisioni opportune allo sbarco delle sue truppe sopra le coste del Canadà per il famoso assedio di Quebec. Allora sì intese bene che molte volte è più utile un solo uomo di senno, che mille furie guerriere; e dalla prudenza di Cook e dalla sua cognizione di quel vastissimo fiume, più che dal peso delle sue armi, dovè riconoscere l'Inghilterra le sue vittorie. E questi son quei momenti appunto, nei quali un Eroe perde il diritto di vivere a se medesimo. La Patria infatti, appena ha conosciuto i talenti di un Cittadino, grida altamente non esser questi che un patrimonio tutto dovuto a lei sola. Così ella parlò a Cook, e Cook ne intese le voci profondamente, e ne giurò l'osservanza. Quindi se i sapientissimi Presidenti dell'Ammiragliato divengon suoi Mecenati; se viene egli onorevolmente spedito a riconoscer le coste di Terra-nuova e di Labrador; se a poco a poco lascia un enorme distanza fra se e quelli che poco innanzi ebbe per eguali, o maggiori: se in una parola diviene ben presto superiore a quell'invidia che egli non seppe mai nè provocar nè temere; è questo un trionfo, non saprei dire se più bello per la virtù che lo

merita, o per la Nazione che lo distingue, e che da questo momento rivede in lui rinnovarsi le antiche glorie degli Hudson e dei Davis. Nè era in fatti equivoco il merito del nostro Eroe. Non la semplice robustezza del braccio, non il fuoco di un'anima disperata, non il favor casuale della fortuna, non la materiale notizia delle Geografiche posizioni eran la base del suo credito, come lo furono per tanti altri. Udite e stupite. Dal tempo istesso in cui rimanea confusa col volgo, aveva appreso questa grand'Anima fra tanti altri suoi pregj a sollevarsi alle sfere, a riconoscerle tutte, a passeggiarvi da Astronomo. Chi sa qual notte ingiuriosa sepolta avrebbe sì bella gloria, se la natura non concorrea colle combinate sue leggi ad offrirgli un campo per segnalarsi! Cadea nel 1769 il passaggio di Venere sopra il disco solare, e le Accademie d'Europa non si occupavano che in un sì importante fenomeno, il quale tanto interessa i più delicati problemi dell'Astronomia e della Nautica. La Real Società di Londra tanto animosa nelle intraprese quanto è grande e magnanimo il cuore di Giorgio III, concepì ben presto l'idea di una spedizione nei più remoti paesi Australi fra il 140, e il 180 grado di longitudine Ovest dal meridiano di Greenwich, donde sarebbesi ricavata dalle osservazioni una utilità straordinaria. Genio, Verità, e Ben pubblico son quei Numi, ai quali tutto sacrifica un illuminato Monarca, e ai quali tutto sacrificò questo Re immortale. Ecco erogati i tesori, ecco allestito l'avventuroso vascello, ecco donato il più bell'augurio all'impresa colla scelta del nostro Eroe. Va, gli disse il Re, la Società, e la Patria; e poichè dall'Isola di Taiti, a cui di

già Wallis aprì il sentiero, avrai soggettati gli astri ai tuoi calcoli, scorri, esamina, scuopri; e portando l'Anglico nome fino alla nuova Zelanda, correggi le mal recate nozioni, rettifica la costituzione Geografica, cerca dei nuovi sentieri, e torna con quella gloria che sia degna e del Tamigi e di Te.

So che una spedizione di tanto rilievo, in cui quasi tutte le Scienze e le Arti erano interessate, era propria appunto per Cook, ed oso dire che egli solo bastava per corrispondervi esattamente. Ma l'uomo grande è quello appunto che meno ostenta grandezza, e il più sincero amante del vero è quello che non isdegna, anzi procura compagni nell'indagarlo. Così laddove una mediocre virtù teme gli emuli, la sublime gl'incontra. Si ha da decidere di un problema Astronomico? Egli benchè Astronomo vuole al fianco il celebre Green. La storia naturale è un oggetto degno di riguardo in sì segnalato viaggio? Egli accoglie con giubbilo i due gran filosofi Banks e Solander, che animati dal genio istesso e dallo zelo medesimo spontaneamente si uniscono a lui. Si prevede interessante all'Europa di aver sotto l'occhio e la situazione delle nuove terre, e la loro figura, e i costumi dei loro abitanti? Egli sicuro di trovar molto con che occupargli, aduna disegnatori e pittori, che fedelmente ricopino ciò che l'arte e la natura di più sorprendente e di più raro presenterà in tante spiaggie remote. Così formasi non uno stuolo di conquistatori tiranni, che porti l'esterminio e la desolazione in quelle terre selvaggie; non una turba di avari Mercanti che tutto trascuri fuor che l'oro e le gemme, ma una compagnìa di Filosofi, amici dell'uman ge-

nere, e trasportati dalla sola ardente brama di cognizioni e di verità.

Ad onta delle procelle che invano tentano il suo coraggio, vola l'invincibile Eroe; e già traversata l'isola di Madera e Riojaneiro, giunge allo stretto de la Maire e al Capo Horn, scuopre gli errori della flotta del Batavo Hermite, quelli di Schouten e dell'istesso la Maire e nella situazion delle terre e nelle male indicate latitudini e longitudini dei luoghi; egli ne determina i veri punti dalle osservazioni degli astri coll'esattezza più scrupolosa, segna le variazioni dell'Ago, nota le strane correnti che fra lo stretto e il Capo Horn hanno la direzione al Nord Est, esamina la Terra del Fuoco, descrive le baje sicure, i luoghi delle salubri sorgenti e delle utili piante; e colle prudenti istruzioni e consigli, e coll'esattissima Carta dilegua i timori di quei pericoli immensi che minacciansi ai Viaggiatori di mare nel raddoppiarsi del Capo Horn, in somma non punto di sue scoperte geloso, come lo sono ordinariamente gli spiriti limitati, nulla trascura, nulla nasconde, tutto avverte, tutto rettifica per il vantaggio di coloro, che intraprendono in queste parti la loro navigazione.

Qual merito intanto non acquistossi da quel momento con tutte quante le commercianti nazioni della terra quest'inclito Condottiero? Là dunque ove poc'anzi temeasi che si schiudesser gli abissi, ed in profonde voragini si perdesse ogni naviglio; là dove tutte le funeste immagini del terrore si erano con prodigio raccolte, e nello spaventevol prospetto di terre divoratrici, di orrendi scogli nascosti,

di venti così furiosi come incostanti, di strade incerte, d'inaccessibil lido, d'altro non si parlava che di una morte inevitabile, o di un continuo pericolo, eccovi a un tratto mercè di Cook (ora scoperti gli errori, or sostituite altre direzioni, or dissipati gli ostacoli) prendere una nuova forma le terre e i mari, assicurarsi le vie, incoraggirsi la Nautica ed il Commercio, e non lasciarsi nei mari immensi sconosciuto uno scoglio, una profondità, una sorgente.

Giunge finalmente l'avventurato Naviglio alle fertili sponde della beata Taiti. Ed ecco il Filosofo, ecco l'amico della umanità. In vano voi temereste o Selvaggi. Quà non si appressa un orgoglioso distruttore dell'altrui libertà; non un furioso invasore inumano cui nulla costi lo spargere il vostro sangue, ed il seminare dovunque la miseria, la strage, ed il pianto; non un crudel ministro della tirannide, che sospiri condurvi incatenati al Tamigi. Oh! solamente poteste intendere quali ordini escono da quelle labbra! Voi non sapreste non adorarlo qual Nume.

Che si usino le più oneste maniere per conservare una perfetta armonìa coi Naturali del Paese; (1) che si trattino con affettuosa e costante umanità; che si rispettino le loro sostanze, il loro sangue, i loro costumi: che si perdoni perfino alla lor ferocia, ai loro difetti, alle loro sviste medesime. Questa è la legge inviolabile che prescrive Cook, legge ben degna di un cuor da Eroe e di una mente magnanima. Chi non sà cosa sia un Inglese Comandante di

r

(1) Ved. Voyag. du Capit. Cook rédigée par J. Hawkesworth vol. II. p. 316. ediz. di Parigi 1774.

mare fuori della sua patria in remote regioni, non può intendere il valore di questi nobili sentimenti. Ma un differente sistema che era opportuno per chi non avesse saputo opporre ai pericoli che la forza e il furore, era ingiurioso all' onor di Cook, cui la prudenza, il consiglio e l'attività dello spirito somministravan più modi di trionfare, che lo spavento e la strage non ne somministrarono un tempo a tutti gli empj sterminatori dei regni.

Cauto, e prudente nel trattare con quella sconosciuta nazione; giusto nei contratti; rigido nei castighi contro i suoi in faccia ai medesimi selvaggi che ne avessero ricevuto alcun torto, censor severo della condotta di chi abusavasi dell' autorità, ora incoraggisce e con doni e con cortesi maniere l'intimorito Taita, ora veglia ad assicurare dai preveduti pericoli il suo vascello, ora si fa rispettare col solo tuono della sua voce e con quell' aria d'Eroe che gli splende in volto, or finalmente incatena gli animi; e fisso sempre nel grande oggetto del suo viaggio, scoperti (1) i luoghi adattati all'osservazione celeste, gli richiede, gli ottiene, ne fissa i confini, gli arma, gli premunisce, presente i casi lontani e vi si prepara, sa raffrenare i latrocinj de' barbari, i precipitosi tumulti e le furie dei suoi, ricompone gli animi, e con i tratti i più generosi si rende al fine il Padrone di quella spiaggia remota.

Niuno fra tanti celebri osservatori dell'importante fenomeno, che si sparsero per la terra in un epoca così memorabile, dovè comprar come Cook coi travagli e colla costanza quella quiete, che è indispensabile alle scoperte astronomiche.

(1) Ivi pag. 325.

Più fortunati, ma meno infinitamente gloriosi! Già si avvicina il momento, e si decide di nulla meno che di fissare colla direzione conosciuta e colla durata precisa di un così raro passaggio, una moltitudine immensa di Teoremi Astronomici, i quali formano il desiderio e l'espettazione dei Saggi. La parallasse del sole da definirsi, la posizione dei nodi dell' orbite da riconoscersi, le planetarie distanze da determinarsi senza dedur tutto ciò dal calcolo equivoco della differenza dei meridiani, debbono essere le prime conseguenze di questa impresa; nè dal momento nel quale il celebre Halley seppe riconoscerle dipendenti da un tal principio e ravvisarne l'immensa fecondità, si eran fatte ancora fuorchè una volta (nè senza qualche incertezza) le osservazioni, che rese inutili adesso, più non potrebbero sventuratamente per un gran numero di anni correggersi o rinnovarsi. Quindi per assicurare le scoperte, moltiplicandole e combinandole insieme, spedisce in parti diverse i più illuminati compagni, ed egli con Green resta ad attendere in sul medesimo lido il sospirato passaggio (1). Non è poi vero che la fortuna attraversi sempre i disegni della virtù. Una nube sola, un principio sol di caligine non ardì turbare l'occupazion misteriosa dei nostri insigni Filosofi. La grave atmosfera che cinge Venere d'ogni intorno poteva spargere dei dubbj sopra l'esatta misura dei veri istanti dei due contatti col sole; ma la prudente risoluzione di preparar dei confronti, la consumata esperienza nel delicato maneggio degli strumenti, il possesso estremo delle più nobili teorie della luce, vinsero la non preveduta diffi-

(1) Pag. 386. 389. 390. ved. ancora il vol. 61. delle Tansaz. Filosof.

coltà, e resero arbitro il nostro Eroe della malagevole impresa.

Eseguiti i doveri di osservatore del Cielo, volge alla Terra tutte le cure per ampiamente percorrerla da pacifico trionfante; nè appena scioglie le vele per la nuova Zelanda, che quasi novera i giorni colle scoperte. L'Isole di Tethuroa, Ulietea, Othaa, Bolabola, Huaheine, Tubai, Maurua, chiamate da esso le Isole della Società, son le prime a offrirsi alle sue ricerche. Le esamina, le determina, ne descrive le Baje, i passaggi, i canali, i prodotti, le arti, i costumi. Vola nell' Isola d'Oteroah e la riconosce; ritorna al Cielo col guardo e vi segna nuove conquiste nella recente cometa che vi si scuopre. S'inoltra al 28° grado di latitudine meridionale; si interna con uno sforzo d'intraprendenza in un vasto incognito Oceano; e abbandonato dai lumi dei precedenti viaggiatori, in braccio al solo suo coraggio penetra nel 181mo grado di longitudine Ovest, ed è già presso a quei lidi a cui gli antichi (approdativi colla sola immaginazione) avean dato il nome di terre incognite Australi, ed a cui si appressò appena il Tasmano, che volse indietro velocemente le prore, inorridito dalla ferocità esecrabile degli snaturati abitanti. Questa è la nuova Zelanda. A questi lidi fatali, tra questi stessi pericoli che atterrito aveano i più forti, si spinge ardito l'invitto Eroe, risoluto di mai non cedere nè agli ostacoli nè ai cimenti, finchè non abbia acquistato di quell'immenso Paese quelle nozioni che si è prefisso, e che si bramano alla sua Patria. Un Filosofo che può fare entrare nel piano dei suoi disegni il valore e la forza: un Capitano che può mi-

surare i trasporti del suo coraggio con il sapere e colla prudenza, è il solo capace di esporsi a tali cimenti. Oh Patria! oh amor dell' umanità! dovete voi dunque urtarvi scambievolmente per fare una prova della virtù! Egli ha giurato però di conciliare l' uno e l'altra a qualunque prezzo, fosse egli quello del proprio sangue e della sua vita medesima. Quell'armi, che furono in altre mani le complici dell'orgoglio e le ministre dell' esterminio, son nelle sue, per legge inviolabile, il sostegno solo della virtù, il solo appoggio della difesa, e l' argomento più bello di quella nobil moderazione, che nasce non dalla debolezza ma dal riflesso, non da una vile politica ma da un animo superiore ed eroico. Tutto però sembra vano. Impiega egli le più cortesi maniere con questi Barbari? le maniere cortesi son ributtate villanamente. Profonde i doni? l' inutil profusione gli fa conoscere ignota universalmente in quel clima la gratitudine. Tuona coi fulmini della guerra per far conoscere quelch' Ei può, e per ammansar quelli spiriti col timore? il timore o non si conosce in quei lidi, o si confonde colla disperazione e col furore. Quindi trasportati da quella finta severità in una vera e brutale ferocia, vengon rabbiosi coloro a sfidar la morte, si eccitano al tumulto e alla strage, e si divorano per la smania di non aver mezzi pronti, da fare in polvere in un momento il Capitano, i seguaci, l' armi e il vascello medesimo. Qual Filosofo o qual Eroe potrebbe ancora sperare un termine fortunato ai suoi disegni? Il nostro Cook fu appunto questo Filosofo e questo Eroe. Persuaso profondamente che l' uomo non è formato di sua natura per la bar-

barie, e che sebbene i pregiudizj, l'educazione, il temperamento, il clima, i cibi, l'esempio, sembrino poter giungere a soffogare i principj della ragione i più semplici, non possono però estinguersi mai affatto: vi dee pur esser, diceva, qualche nascosto sentiero per introdurre nell'animo anche del più snaturato selvaggio i sentimenti del giusto e del vero. Ed eccovi la Filosofia trionfar di quello, su cui la forza sarebbe ormai divenuta inutile, astretta o a cedere vergognosamente, o a farsi rispettare con una vendetta ancora più vergognosa. Quei feroci cannibali non potevano giudicare degli altri che da se stessi, e avevan bisogno di una lezione parlante ai sensi, per accertarsi che eranvi sulla terra degli Uomini regolati da massime differenti e da più soavi costumi; e questa fu la lezione che diede loro. Impossessatosi in fatti di alcuni di quei selvaggi, mentre costoro già palpitano, immaginandosi di essere destinati secondo le loro orribili usanze in pascolo a' vincitori, mentre i compagni da lungi stanno osservando col livor sulle labbra e con mille furie nel cuore l'aspettata tragedia, gli abbraccia, gli rassicura, gli colma di benefizj, gli fa istruire dal Taita Tupìa (1) cui fortunatamente comprende aver con essi quasi comune la favella, del dolce carattere dei viaggiatori e delle loro mire innocenti, e gli rimanda illesi e liberi ai loro amici a coronar lo stupore che già gli aveva preoccupati, con un trionfo

(1) Fra i Taiti che Cook si cattivò coi tratti di sua bontà ve ne furono alcuni che si prestarono volontieri a seguirlo ne' suoi viaggi, e che gli servirono spesse volte di un mezzo molto efficace per rilevare l'indole dei Selvaggi, per intendere la lor favella, e per iscuoprire qualche terra vicina. Ved. Vol. III. pag. 91. 133. 164. Ved. ancora il Vol. I. del Secon. Viag. Cap. XIII.

il più segnalato; poichè se non cancella del tutto da quelle anime ferree la diffidenza e il sospetto (perchè non puossi di più in sì pochi istanti), gli chiama almeno nei più comuni diritti dell' ospitalità, ottiene d' intendere, di conoscere, di visitar, di descrivere ciò che ei vuole, e gli rende alfine suoi commercianti ed amici. Vengano adesso in confronto i sanguinosi trionfi degli Alessandri, degli Scipioni, dei Cortes, dei Pizzarri, e si decida se certe conquiste che disonorano il cuore umano e rendon la gloria un usurpazione e un delitto, abbiano nulla di simile al merito di Giacomo Cook. Si alzino adunque su quelle prore pacifiche e vincitrici, intrecciate insieme coi sacri ulivi le palme, e torni l'augusta schiera sull' onorato Tamigi... Ma nò: restano ancora da darsi prove più forti di cuor magnanimo ed imperterrito; e Cook dopo di aver superati tutti gli sforzi dell' umana ferocia, dee prima volgersi ad affrontare il tumulto degli elementi. Nulla spaventa questa grand' anima. Abbandonata la nuova Zelanda, vola alle terre di Van Diemen per conoscervi un nuovo immenso Paese; allorchè impegnato in un tratto in mezzo ad una serie infinita di scogli e d' apparenti isole di corallo, vede arrestato il Vascello, urtare in una rupe, frangersi... qual orrore! quale scoraggimento (1)! Mari sconosciuti, terre ignote, profondità sempre incerta, abissi che si spalancano ad ogni momento, acqua che penetra d' ogni intorno, nere immagini di desolazione e di morte, avvilimento nell' equipaggio, inutilità nei compensi! Eppure sì gravi e sì complicate sciagure non isgomentarono

(1) Vedi Vol IV. pag. 2., e seg.

il nostro Eroe. Ora questi anima, ora a quelli porge un aita, ora inspira a questi fiducia, ora a quelli rinnova le idee del natìo coraggio, e tutto impiega se stesso a far da condottiero e da marinaro alle vele, al timone, alle funi, alle trombe, che sembra infine obbligare il Cielo medesimo in sua difesa per superare il disperato pericolo, e trova alfine un asìlo su quella nuova costa all'imboccatura di un fiume da fermarne il Vascello, da trarne fuora il suo carico, e da provvedere al bisogno. Già è riparato il naviglio; già si rimette alla vela; ma non per questo è terminato il cimento. Prender la via trascorsa finora, è periglio; proseguire innanzi, è temerità. Potrà ella tanto la massima del dovere e la speranza di gloria, da scegliere il partito più disastroso? Sì. Egli lo elegge; ed affrontati tutti i pericoli, e amando meglio, come ei diceva, di esporsi al rimprovero d'imprudenza e di temerità, (rimprovero che pur troppo gli uomini oziosi e dediti ai piaceri prodigalizzano francamente al coraggio e alla intrepidezza, quando i loro sforzi riuscirono senza effetto) che di abbandonare una terra a un solo nota e sconosciuta ad ogni altro, e di autorizzare una giusta taccia di pusillanime: corona le ricerche di tutti i viaggiatori, supera tutti gli ostacoli, e scuopre l'immensa nuova Galles meridionale; indi passando un investigato sentiero tra quella e la nuova Guinea, a cui dà il nome del suo vascello Endeavour, per la via di Batavia e del Capo di Buona Speranza torna alla Patria colmo di gloria e di meriti, fralle acclamazioni del popolo, fragli applausi della Real Società, tra il giubbilo dell'Ammiragliato e tragli encomj dell'adorabile suo Sovrano.

Un uomo però sì utile allo Stato e alle Lettere, sì nemico dell' inazione e dell' oscurità, non ritorna alla patria per seppellirsi tralle ricchezze e le pompe del superbo Tamigi, o tralle delizie e i comodi che giustamente gli preparò la gratitudine de' suoi. Sdegna egli una lusinghevole quiete che può corromper sovente anche le anime grandi, e quel riposo che suol essere non di rado il funesto genitore dell'ozio, nemico il più formidabile della virtù degli Eroi. Cook non era nato per questo. Giorgio III e quei sapientissimi Uomini che presiedono al Ministero ed all' Inglese marina, si rivolgono a contemplar quest' anima grande, come uno di quei luminosi prodigj, nel produrre i quali la natura medesima sovente impiega gl' interi secoli. Ora per anime tali non si trova un premio più degno dei loro travagli, fuori dei travagli medesimi. Quindi l'illuminata Nazione profondamente convinta di questa massima, per dar a Cook un pascolo degno del suo carattere, propone di riconoscere se esista un Continente Australe, che immaginò una volta la fantasia dei viaggiatori entusiasti e l' opinion dei Filosofi. Ei non frappone dimora. Noi lo troviamo, percorsi già i mari conosciuti, incamminato per vie totalmente nuove e segnate solo dal suo coraggio. Venti impetuosi e incostanti, cielo tenebroso e fremente, folta neve e grandine precipitosa, profondità sconosciute, enormi pianure e montagne di ghiaccio, sfidano con attacchi di nuovo genere quell' ardire invitto e quella magnanima intrepidezza, ed anzichè avvilirlo o frenarlo, lo fan più forte ed audace (1). Veglia da

s

(1) Ved. il Secon. Viagg. Vol. I. pag. 83. e seg. ediz. di Parigi in 4° 1778. e Vol. II. Cap. VI. pag. 139.

una parte ad evitare i gelati scogli natanti sull' onde, spinge dall' altra l' ardita prora nei tortuosi aperti seni a traverso dei più fatali pericoli, si accorge delle correnti che lo deviano, ne previene l' inganno; e sebbene nulla gli annunzi la vicinanza di una terra, non si sgomenta o si perde, anzi benchè estinta ogni speranza di ritrovarla all' Est, risolve con un ardire inaudito di ricercarla all' Ovest. Forse spera d' incontrar minori perigli e ostacoli minori alle sue ricerche? Nò. Sia pure il sentiero tutto ripieno di nuovo più orrido ghiaccio, il mare più burrascoso ed incerto, le tenebre più ostinate e più folte; si affacci la tristezza e la desolazione sul volto dei marinari; inutili siano gli ami e le reti al loro sostentamento, perchè in sì elevate latitudini non hanno le acque altri abitatori che fieri mostri e smisurate Balene, non manca l' usato spirito al Navigatore Britanno, e tanta ha fermezza d' animo in una scena la più lugubre e funesta, che scuote gli altri, gli incoraggisce, gli sostiene, finchè giungendo Egli il primo al Polare Antartico Circolo, e traversandolo, riconforta i suoi coll' aspetto di un ciel sereno e di un mare vasto e tranquillo, e colla speranza di nuove terre vicine. Oh speranza però fugace, e prontamente delusa! Ecco di nuovo dai quattro lati dell' Orizzonte coprirsi tutto l' Oceano d' impenetrabil ghiaccio. Isole fluttuanti ed enormi s' urtano da ogni parte e si frangono; monti di Neve eterna piovono un gelo insoffribile d' ogni intorno; irrigidiscon le corde; fansi di metallo le vele; e al pari del gelo stesso il timore rende di piombo le membra degli abbattuti nocchieri. Eppure fu questo il vivere de' nostri

viaggiatori per 117 giorni, e per 3660 leghe di corso. Vi è egli forse bisogno dell'eloquenza o dell'arte per far gustare la forza di un tal coraggio? Un breve ristoro all'amica Isola di Taiti era stato tutto il conforto in quest'orribil viaggio; e intanto la tetra scena sembra quasi annunziare che fu l'estremo. Si pera dunque, dicea l'Eroe, ma non si abbandoni al timore il frutto di tanti illustri travagli. Indi si ostina e si avanza, finchè a guisa di un altro Curzio che abbandonato agli Dei si spinge nella voragine aperta, passa di nuovo e per altre due volte in punti diversi e quasi opposti, il cerchio Polare, si inoltra fino al 71° e 10' di latitudine, e ottiene alfine qualunque siasi, la soluzione sospirata del suo Problema „ che tutto è quì gelo eterno, e che questo è il vero confine estremo del Mondo „. Io quì non soffro per Giudici del suo merito che i severi Geometri: avvezzi essi soli a conoscere cosa sia cercare la verità per trovar lei unicamente, son quanto basta convinti, essere un egual gloria il soddisfare ad una ricerca, che il dimostrarne con evidenza l'assurdità. Tutto adunque è concluso; ed hanno ottenuto un glorioso termine le ricerche dell'insuperabile Viaggiatore. Oh Dio! un termine le ricerche di Cook? Un termine l'insaziabile suo trasporto per isvelare tutto quello che può trovarsi nel mondo di più recondito, e di misurar tutta quanta a palmo a palmo la terra? Nò certamente. Accostumato infatti oramai ai rigidissimi climi ed alle altissime latitudini, torna indietro all'esame del Capo Horn (1), delle terre degli Stati, della Terra del Fuoco, tenta anche per

(1) Vedi Vol. IV. cap. V. pag. 76. e seg.

questo parallelo di ricercare e discuoprire nuove terre, ed arricchisce di varie isole tutte nuove, benchè inabitate e infeconde, la Geografia. Così la Georgia Australe (1) e l'Austral Thule e la terra di Sandwich saranno memorabili sempre nella storia della navigazione, quantunque coperte d'indissolubile ghiaccio e d'eterna neve in mezzo alla loro estate medesima; e inaccessibili sempre prive di viventi e di piante, non somministrino allo sguardo dell'audace osservatore altro che la più tremenda scena di desolazione e di solitudine. Intanto di quante altre utilissime idee non arricchisce il tesoro delle umane cognizioni? Lo spettacolo delle frequentissime Aurore Australi, che tutta fregiano l'atmosfera della regione Polare con una luce diversa affatto da quella di cui si ammantano fra di noi, e non di fuoco o di porpora, ma del più vago blù colorite, ora ascondono le brillanti stelle, ora ne lasciano travedere i vivaci raggi liberamente: le tempestose trombe marine così comuni sulle remote coste della Nuova Zelanda, i progressivi e ineguali lor movimenti, la curva lor direzione, il loro terribil discioglimento: le incostanti declinazioni dell'Ago, l'acqua dolce e salubre ricavata dal disfacimento del ghiaccio preso sulla superficie del mare: le riconosciute Isole già scoperte da Davis, da Mindana, da Tasman, da Quiros; la giusta lor posizione stabilita, i loro prodotti, il carattere de' loro abitanti, e tutto altro che in esse o di utile o di particolare s'incontra, la scoperta delle Isole d'Hervey, di Palmerstorn, della Selvaggia, della Testuggine, delle nuove Ebridi, della grand'isola da lui detta nuova Caledonia,

(1) Vol. IV. cap. V. pag. 82., e il cap. VI. pag. 98. e seg.

dell'altra che appella Norfolk, i canali, gli stretti, le baje, i bassi fondi, i fiumi, e cento e mille altre osservazioni importantissime, a cui la Nautica, la Geografia, la Storia Naturale son debitrici di straordinarj progressi, furono i frutti di quel riposo, che ei prese in mezzo a così gravi travagli. (1)

E vi sarà d'ora in poi chi ardisca mettere in dubbio, essere Egli stato il più intrepido, il più esatto, il più utile, il più ammirabile viaggiatore dell'universo, e non aver che invidiare nei suoi felici sudori e nelle sue ampie scoperte a tutti gli altri e delle diverse età e delle diverse nazioni, insieme compresi ed uniti? Per coronarne la gloria, per farla conoscere inimitabile, per compiere il vero Elogio di questo Capitano Filosofo, vale a dire di un uomo che unì al coraggio più grande la più difficil prudenza; a una intraprendente magnanimità una distinta e minuta previsione; ai dolci inviti delle delizie e dei liberi piaceri che in mille casi gli si affollarono intorno, un incorrotto costume; all'incostanza di sue vicende una sicura fermezza, osservazioni tranquille, meditazioni profonde; di un uomo insomma austero sì, ma sensibile, compiacente insieme e rigoroso, delizia de'suoi ed esempio, avaro dell'altrui vita e prodigo della propria; eguale sempre nelle perpetue istabilità della fortuna e delle sventure; basta soltanto il sapere che ei ritornossene sul Tamigi col vanto unico al mondo di ricondur sano e salvo tutto l'intero equipaggio, senza la perdita che di un solo, (il quale aveva ostinatamente voluto, benchè malsano, esporsi all'arduo viaggio) e senza i tanto comuni e tanto

(1) Ved. Vol. II. cap. II. III. VII. IX. Vol. III. cap. I. III. IV. VII. VIII.

fatali retaggi così dei rapidi cangiamenti del clima come della quasi incapace di raffrenarsi, intemperanza dei Marinari. Ecco dunque esclamò tutta Londra, l'Eroe: ecco il propagator del commercio, esclamò il popolo affollato a gara sul lido fra i lieti evviva e le acclamazioni, onde riceveva il Vascello trionfatore; ecco il fedel Ministro dello Stato, esclamò il Regnante nell'onorarlo coi più teneri sentimenti di affetto; ecco l'onor della Patria e della Filosofia, esclamò infine la Real Società; e intanto una classe di uomini profondi, avvezzi a non istupire di cosa alcuna e a non valutare che le cose grandi, decreta il premio alla memoria di Cook sulla sua condotta per la salute fisica dell'equipaggio, ed alla dottrina ed all' eloquenza di Pringle pubblicamente commette di pronunziarne l'elogio (1). Io non ardisco però asserire, se più onorino questi tratti sublimi l'Eroe che gli ha meritati, o la virtù di quei Saggi che sanno, ponderandone i meriti, dedecretarglieli. In fatti questi non sogliono essere i premi dei Genj. Passeggia il Galileo le sfere, e mentre arricchisce di nuove stelle il celeste sistema, ed eterna con queste la memoria de' Principi suoi, cade vittima infelice del cieco livore e della nera superstizione. Cartesio rompe alla Fisica il giogo dell'Aristotelica tirannìa, apre alle Matematiche un nuovo mondo; e la disistima de suoi congiunti medesimi e l'odio degl'ignoranti e gli attentati degli emuli l'obbligano a rinunziare per sempre alla Patria, ed impediscono ancora di pronunziare un funebre elogio sulle sue ceneri. Ritorna il Colombo vincitore dei venti e dell'onde, e porta in tributo

(1) Vedi Vol. 4. pag. 358.

al Trono di Ferdinando immensi regni e smisurate ricchezze, ed ottiene in ricompensa orrende pesanti catene ed ignominiosa prigione, che gli prepara quella scellerata Invidia medesima, che tanto un giorno seppe abbattere gli Ezj ed opprimere i Bellisarj. Newton tra i Filosofi è il solo che abbia vivendo dei premj uniti alla gloria ed alla tranquillità. Il Cielo Britanno favorisce gli Eroi; e sotto un Cielo di simil tempra si vedran nascere e moltiplicarsi perpetuamente gli Eroi.

Frattanto quai fiamme vive di zelo per la sua Patria crediamo noi che accenderanno nel cuor sensibile di Giacomo Cook l'onore e la gratitudine? Scordare i passati disagi, rammentar come un sogno i divorati perigli, cimentarsi ad incontarne dei nuovi, tentar nuove imprese.

Fu sempre opinione e di abilissimi navigatori e di filosofi illuminatissimi, appoggiata a forti principj di analogìa, che in qualche parte dell'emisfero del Nord debba ritrovarsi una comunicazione fra il mare Atlantico, e il gran mare del Sud, come ne esiste una per lo Stretto Magellanico nell'emisfero australe. I Cabots, Frohisber, Davis, Hudson, Button, Baffin, James, Midleton, Campbell si occuparono in questa ricerca, ma sempre invano. Il successo delle passate spedizioni di Cook ne fa rivivere la speranza; e giacchè egli non soffre ancora di riposare, se gli esibisce l'impresa di rintracciar di proposito tra Settentrione e Occidente il passaggio nel nuovo Mondo. Non v'è oggetto che possa trattenerlo; non la diletta Consorte che più amante di lui che amica della sua gloria, vorrebbe seco dividere il resto dei giorni suoi, e gli rappresenta coll'energìa più toccante l'orrore di un ab-

bandono e la funesta catastrofe dei pericoli; non i teneri figli, che bisognosi delle sue cure e depositarj del suo affetto quanto del suo sangue, pongono in un cimento delicatissimo la sua virtù. Egli in faccia ad ostacoli così forti e così possenti, che fanno prove le più ammirabili della sua sensibilità, qual nuovo Regolo rivolge altrove severo lo sguardo, e benchè senta profondamente tutte le voci dell'amor conjugale e paterno, vuol far conoscere al mondo che prima adora la Patria che la famiglia.

Già l'Oceano l'aspetta, egli vi corre, e spiegate le vele si rivolge alle patrie sponde in atto quasi presàgo di dar loro l'ultimo addio. Immagini funeste, ah! non v'affollate a disturbare l'anima grande di questo Eroe! Egli o non le osserva, o non le cura; ed accelerando il cammino, torna alla nuova Zelanda e alle isole degli amici, a rettificar sempre più le passate o ricognizioni o scoperte, ed a formarne delle nuove, e sempre colla stessa esattezza e colla precisione medesima, come se fossero nuove ognora al suo sguardo. Dirige quindi il cammino verso le Isole della Società, e col propizio spirar dei venti giunge di nuovo a Taiti, ove lo guida il disegno di ricondurre alla sua Patria il selvaggio Omai a lui dal Monarca Britanno affidato, (1) di rinnovar di passaggio delle osservazioni importanti, di ristorare con

(1) Omai era già stato condotto in Inghilterra dal Capitan Forneaux allorchè diviso da Cook nel suo secondo viaggi a cagione di una tempesta, era stato obbligato a ritornare alla patria. Fu creduto espediente per introdurre nel paese di Omai la cultura e il rispetto del nome Inglese, di rimandarvi questo selvaggio ingentilito, carico di doni di ogni genere e di utilissime produzioni, per arricchire la fertilità, e il commercio del suo Paese.

freschi viveri i suoi compagni, e di avvalorargli con un breve ma necessario conforto ad esporsi più francamente agli sconosciuti pericoli, che non può a meno di non recar seco la grande idea concepita. Nò, non era già la stanchezza che lo guidasse come un Annibale a Capua a cercare un vile riposo in quelli ameni e fertilissimi lidi, che alletterebbero ogn'altro spirito meno appassionato di lui per il travaglio e per le scoperte: Cook riguardò eternamente come un delitto ogni brama di riposare, finchè la natura gli accorderebbe uno spirito, e dell'attività. Non era l'incantesimo di un piacere, che lo avesse innamorato di un clima ove la natura appariva anche troppo prodiga de'suoi doni, e dove la società la più amabile e seducente rendea facilissima ad un cuor debole la dimenticanza di ogn'altra idea; Cook possedeva un anima troppo grande per non sapersi difendere al par d'Ulisse dalle lusinghe di tutte quante le seduttrici Sirene; ed il suo esempio non meno che le sue massime avevano ottenuto il vanto rarissimo di comunicarsi fino al più debole de'suoi compagni. Non era l'ambizione che lo sollecitasse a profittare delle cortesi accoglienze altre volte in copia riscosse, per fabbricarsi un impero sull'altrui semplicità; Cook non chiese mai da quei selvaggi che amicizia, non venerazione, nè schiavitù. Non era in fine avidità di ricchezze che lo portasse dietro a quanto quella Nazion possedea di più raro e stimabile, che averebbe violentata qualunque anima meno generosa di Lui; Cook si contenta di stabilire per i bisogni dell'equipaggio un commercio pieno d'onoratezza e di equità, non ne profitta per se medesimo,

non si abusa dell' ignoranza per contraccambiare le merci ancorchè necessarie per la sussistenza, con vili e inutili materie, come i Pizzarri ed i Cortes. Anzi fu appunto l' utilità conosciuta dei lavori Europei altre volte ottenuti, fu il perfetto dispogliamento d' ogni timore verso di questi Viaggiatori, che stimolando l' ingiusta sete di quei Selvaggi e liberandogli dalla cura di fare un mistero del lor carattere, gli offrì agli occhi di Cook (con un cangiamento impensato) uomini affatto diversi d' inclinazioni e di massime, dediti al latrocinio per professione, incostanti nell' amicizia, industriosi nell' inganno .... ah! se vi è stato fra i viaggiatori chi abbia preteso fastosamente, dopo una breve dimora in barbari lidi, di pronunziar con franchezza sul carattere, sui costumi, sulla religione di un popolo, venga, osservi, si disinganni. Ecco perchè il nostro Eroe fu sì riservato ne' suoi giudizj, e si contentò di riferir quel che avea veduto, senza decidere di quel più che aveva dovuto ignorare. Ma gli altri avean forse viaggiato prima di farsi Filosofi: Cook si era fatto Filosofo prima di viaggiare. Intanto chi crederebbe che non vi fosse altro mezzo per difendersi da questi antichi amici, da questa cangiata sì, ma pur anche amata nazione, che col rigore? Eppure è così: e questo è appunto il più formidabil cimento del nostro Eroe. Esser solito a raffrenare finora l' impeto dei marinari contro l' insolenze medesime dei Selvaggi, abominar l' omicidio, detestare la crudeltà, e poi dover necessariamente sembrar crudele; è la circostanza la più fatale per un anima grande e ben fatta. Non speri però l' invidia di calunniarlo per quei

tratti di rigore a cui si trova obbligato malgrado suo, dopo tanti di umanità a lui così naturali. Ah! questa è spesso la condizion dolorosa di chi s'incontra coi viziosi! L'uomo magnanimo e intraprendente deve qualche volta servire allo sdegno, per non servire alla malizia di chi si abuserebbe di una pietà inalterabile. Cook aveva sempre voluto seco le virtù dolci, ma non avea per questo sprezzate o dimenticate le severe: mostrò anzi che egli era amico dell'uomo per scelta, non per timore o temperamento; e se Cook non fosse stato mai rigoroso, la sua dolcezza perpetua non gli farebbe forse tutto l'onor che gli fa.

Abbandonati questi lidi, passa volando la linea, e accompagnato sempre dal suo coraggio nell'immenso mare pacifico del Nord, tenta strade non prima conosciute o segnate per giungere all'Artico, e per discuoprire, seppure è possibile, l'immaginato passaggio. Già trovasi sotto il Tropico del Cancro, e già s'incontra a' 199 gradi di longitudine Est in un nuovo Arcipelago d'isole, tutte ricche di utili produzioni, tutte ripiene d'abitatori, che ei chiama l'isole di Sandwich: Isole somiglianti alle terre poste fra l'Equatore e l'opposto Tropico del Capricorno, in cui le arti, i costumi, gli usi, le fabbriche sembran formate sopra l'istesso modello benchè in sì enorme distanza di più di due mila miglia di mare. Cook tutto lieto della scoperta le esamina, si cimenta a creare alleanza con quegli sconosciuti abitanti, ne stabilisce un commercio, si provvede di quanto ha bisogno il suo equipaggio, e vi fissa il luogo del suo ritorno dopo aver traversato e percorso quanto gli resta

di mare fino all' Artico polo. Quindi ripigliato il cammino, e dirigendosi verso il Nord-Ovest dell' America, giunge al Capo Bianco, e secondando la direzion della costa, scuopre canali e baje e fiumi e nuovi abitatori che lo sorprendono straordinariamente, perchè congiungono con bizzarra combinazione un aspetto terribile, arrogante e feroce, a un costume colto e soave, ad un cuore dolce e benefico, opposto affatto all' idea dell' esteriore fisonomìa. Apre adunque con loro l' util commercio delle rarissime pelli, ond' è ricco il fertil Paese. Indi scorrendo tutta l' immensa costa Occidentale, e passando il circolo Artico e internandosi verso il Polo (esaminate isole e golfi) segna di nuovo, e trapassa le vie di Behering, vede infine davanti a se come in un aperto teatro inalzarsi e stendersi i due continenti d' Asia e d' America, e giunge allo stretto che gli divide con sole sei leghe di distanza. Quà dunque penetra ardito, fintantochè incontrate le vastissime pianure, e le montagne enormi del ghiaccio indissolubile, toglie la vana speranza di rintracciare il desiderato passaggio, si volge indietro lungo le coste dell' Asia, e dopo breve deviazione per ristorarsi nei Russi stabilimenti, torna (o mal augurato cammino!) torna sull' isole di Sandwich, dove prepara il destino una di quelle sventure per l' umanità, che spesso i secoli interi sono incapaci di riparare. Ah! ch' ei non vi giunga giammai! e la furiosa tempesta da lui sofferta in avvicinarvisi, lo ritiri per sempre da questi barbari lidi! Inutilissima brama!

Approda egli alla più estesa di quelle isole, chiamata Owhy-hee, e tutto congiura per ingannarlo. Una prodigiosa

moltitudine d'Isolani, e più di 200 piroghi si presentano in faccia alle navi Inglesi e le circondano, seco portando e provisioni e sale e corde e mille arnesi opportuni: il Figlio istesso del Sovrano dell' Isola si avvicina con segni di pace, con frutti, con animali e con esquisiti rinfreschi: si accorda ai Navigatori quanto si chiede per il ristabilimento delle navi, e fino una porzion di terreno ristretta in limiti convenuti, per lo sbarco delle munizioni e per le tende... che più? giungono a tal segno le dimostrazioni d'alleanza, d'amicizia e di rispetto, che come un Nume riguardano il Cook, e lo conducono al luogo delle lor ceremonie sacre, ove il Re lo innalza a tal grado, e impone che qual Dio ognuno dei sudditi suoi lo veneri e lo rispetti. Intanto chi lo immaginerebbe? dopo una sì manifesta amicizia scambievole, e dopo aver ricevuto da Cook i Barbari ogni attestato di gratitudine la più sincera, sol che di nuovo si scosti per poco tratto da quelle spiaggie, sol che si veda da quella incolta Nazione lottar coi flutti per poco tempo, sol che agitato dalla tempesta torni fra loro per risarcire i sofferti danni; un cangiamento improvviso fa di quei perfidi amici altrettanti mostri inumani. Ed oh quali sguardi accesi e feroci! quale infuriata sedizione! E chi potrebbe spiegare una metamorfosi così strana? E come mai fomentossi una fiamma così funesta? Si passa adunque in sì breve tempo dalle sacre offerte ai più barbari latrocinj, e dagli omaggi religiosi ad una sprezzante temerità? La nuova scena inaspettata esige straordinario consiglio; ma benchè il furore e l'ingiustizia preseggano ai movimenti di quei frenetici, l'umanità non

lascia di presedere alla condotta dei nostri. Ed oh fosse almeno utile questa volta il secondarne i dettami! Si determina perciò di dare a questi rapitori insolenti e non più tollerabili una lezione eloquente, ma una lezione, se è possibile, della natura di quella che con sì efficace successo fu data colà sui lidi della Nuova Zelanda e all'isola di Taiti. Se è indispensabile qualche vittima delle nostre armi, dicea il Cook, si sacrifichi, purchè con questa risparmisi la vita alla moltitudine immensa che chiama sopra di se i nostri fulmini incautamente. Si disinganni questo popol selvaggio, e per la via del timore e dello spavento si ponga un freno agl'insulti ormai eccessivi ed insopportabili dalla più fredda costanza. Ma oh Dio! queste furie s'irritano, non si correggono. Alcuni feriti fra loro (che pur dovevano unicamente rimproverar se medesimi della capricciosa temerità di affrontare l'artiglierìa, fulminante allora sol per protegger gl'Inglesi ed intimorir quelli stolti) bastano a risvegliare l'infernale incendio; e in vece di spaventarsi si animano a vicenda al tumulto, e si eccitano alla più orribile e più invelenita ferocia: si scaglia contro i viaggiatori una grandine rovinosa di pietre; si corre con impeto a più violente rapine, tutto spira disordine, ostilità, terrore, violenza. Ah! qual sarà mai la strada più pronta per apportarvi un riparo? quali compensi si prenderanno in situazione così dubbiosa e terribile? Si decide che convenga con industriose e dolci maniere impadronirsi del Re, e senza recargli alcun danno, tenerlo in ostaggio fintanto che cessi la perfida baldanza, e non si restituisca la gran barca della nave, e quant'altro hanno rapito a forza quei

crudeli Isolani. Oh infausta determinazione! O fosse il sentimento mal misurato degli amici, che stimolasse il valor di Cook con una sorpresa, o che si assopisse in Lui quella avvedutezza che abbandona talvolta i più grandi Eroi perchè si rammentino di essere Uomini, Cook in compagnia di pochi suoi armati ebbe il coraggio di cimentarsi all'impresa. Una innumerabile folla di Selvaggi ne contende il passo, ma Egli trionfa in breve di tutto; già quel Re lo seguiva pacificamente; già Egli intimava ai suoi di sospender l'uso dei fulmini e le minaccie. Ah! perchè mai non udiste voi o non curaste, incauti Inglesi, là dal vascello la sacra legge che vi dettava l'Eroe! Un colpo di più distrugge tutti i disegni, tradisce voi stessi, e rende vana tanta costanza. Cade percosso ed ucciso a dispetto del cenno dato da Cook uno dei più distinti Capi degl'Isolani, (1) e nulla ci vuol di più, perchè quegl'irati Leoni sentano lacerarsi l'anima da nuove e più vive fiamme; e o sia impazienza o dispetto o disperazione, senza esaminare altrimenti le offese, non vedano altro che le vendette, e si dichiarino per la strage. Eccogli ad un tratto, allontanando le femmine ed i fanciulli, armarsi tutti alla loro barbara usanza, fremere, unirsi, correre... Misera gente! disse allora, compassionando le irragionevoli lor furie, l'Eroe; converrà dunque per risparmiarvi, sacrificare l'intero frutto del mio coraggio, e perdere invano uno dei momenti più fortunati! E ben si perda, poichè l'amor della umanità merita anche di più; e purchè

(1) Ved. la Gran Relazione del terzo viaggio Vol. III. lib. V. Cap. III. seconda Ediz. di Londra in 4.° 1785.

un' ombra di fuga non avvilisca la gloria Inglese e la mia condiscendenza, si doni tutto a costoro. Indi lasciando liberamente la preziosa sua preda, autorevole, e placido di piè fermo gli attende. Io non dirò, Uditori, cosa che al Mondo non venga autenticata dai testimonj più irrefragabili. Quel coraggio, quell' immobilità gli atterrisce, gli respinge; e quella bastava per richiamare sù quelli spiriti divenuti brutali la ragione e la calma. Stranissima circostanza però! Quante volte rivolse il guardo ai nemici, altrettante gli istupidì, gli rattenne; quante volte ei gridò ai suoi, imponendo di sospender le offese, altrettante quella voce finora così conosciuta e sì rispettata, o si perdè sventuratamente per l'aere, o fu capricciosamente negletta; e se una volta si intende alfine e se le obbedisce, s' intende appunto e se le obbedisce in un momento funesto ed estremo, in cui convenìa non udirla e non secondarla! In somma era decretato il terribile istante, e tutto vi congiurava. Col piè sull' orlo del lido, col labbro aperto a frenare l' ostinazione de' suoi, col braccio steso ad assicurare de' suoi magnanimi sentimenti gli ammutinati, colla mente piena di rispetto e di amore per l' umanità, osa una mano esecrabile e traditrice di scaricargli furtivamente sul dorso il ferro omicida, quel ferro istesso che con infausta compiacenza avea poc' anzi donato Egli medesimo alle richieste del Principe di quei Barbari! In tale stato, non di uomo già, ma di Eroe sovrano, cade la Vittima illustre, e mezza immersa nell' onde...... Nò, non diciamo di più. Si sà pur troppo ciò che dovè produrre in quel caso una così

sospirata e così inaspettata vendetta nel cuor ferino di quelle belve umanate; si sà ciò che l'infame empietà, l'abominevol costume, il dichiarato loro vantaggio potea lor suggerire in quella tragica scena. Oh Dio! Così dunque hanno da terminare gli Eroi una vita piena di maraviglie e di gloria? Oh perdita dell' Inghilterra, dell' Europa, del Mondo intero!

Intanto chi si arma alla difesa; chi muore, chi si appiglia alla fuga. La pugna divien generale. Tuona l'artiglierìa dei vascelli, e la moschetterìa dei soldati e dei marinari, in vicinanza alla Costa; si fa uno spaventevole eccidio di Barbari; ma tutto invano. Questi con incredibil ferocia insultan furibondi la morte, e per disprezzo e vendetta portano come in trionfo i miserabili avanzi delle lacere membra dell'estinto Cook. Quanto era meglio che la prudenza, l'umanità, la virtù dell'Eroe si fossero questa volta accordate in Lui col sospetto e con la diffidenza! Trionfano quelle, è vero, benchè isolate, della durezza dei cuori; ma sono inutili senza queste nei tradimenti; e intanto l'anime grandi son quelle appunto che men sospettano e che diffidano meno nei gravi incontri. Qual pro adesso agl'infelici suoi Compagni di più fermarsi su questo lido esecrabile, e di vendicar colle stragi ormai troppo tarde la lacrimevol perdita dell' amato lor Condottiero? Tutto il sangue di quei traditori non compensa una stilla sola del sangue generoso di questo Eroe. Ma noi, dicevan essi fra il gemito ed il furore, noi senza Cook, noi torneremo al Tamigi? E colà un popolo magnanimo che si aspetta di non mirar se non palme sul

trionfante vascello, dovrà vederlo ingombrato tutto del lacrimevol cipresso? Eppure non vi è luogo ove più degne possano essere le lacrime per così gran perdita, più proporzionati i funebri onori a così gran merito, più efficace di fecondissimi frutti così grande esempio, che Londra. Tutto là concorre ad eternar la memoria di un Uomo che potè soggiacere all' infelice destino dell' umanità, ma che vinse nel suo cadere tutti i pericoli dell' oblìo, e divenne eterno, perchè non visse mai per se stesso, perchè onorò la sua patria, perchè legò necessariamente il suo nome colle scoperte più grandi. Infatti finchè parlerassi dell' inesistenza del Continente Australe: finchè si solcheranno le onde del mar pacifico del Sud e del Nord finchè saranno conservate le relazioni sicurissime della più ignorata e più estesa parte del globo, finchè si conoscerà tutta quanta l' immensa costa Occidentale d' America; finchè si dirà che è vano cercare un passaggio ai mari del Sud dalla parte del Nord, e che un tal passaggio o non esiste, o se esiste è impràticabil per sempre, dovrà parlarsi di Lui.

Culte Nazioni, Saggi dell' universo, sconsolata Consorte, Figli desolati, Amici oppressi dal duolo, è troppo giusto l' affanno vostro; ma rammentatevi che Egli non muore affatto; e che ha da rivivere in voi. Volge quell'Ombra onorata lo sguardo su i cari Concittadini, sui generosi figli del Britannico Cielo, e sembra dir loro: Io vissi per vostro esempio, e sò che delle anime non dissimili dalla mia già sorsero in Inghilterra. Secondate gl' impulsi della virtù

che vi parla internamente, ed io in breve tornerò a vivere, e a trionfare con voi.

Ma già la Fama dell' Eroe immortale si è stabilita eternamente in ogni lido. L'universal dolore per sì gran perdita e l'universale ammirazione per un tal prodigio della natura e per un Genio sì grande, si leggono espressi sulla fronte di ognuno; e i sentimenti fin d'ora impressi in chi vive, s'imprimeranno perpetuamente nella posterità, cui resteranno sempre d'avanti agli occhi i rispettabili monumenti della sua gloria. Parlan di Lui gli Atti delle Accademie più illustri, dove si conservano i preziosi tesori delle sue Nautiche ed Astronomiche osservazioni (1). Parlano di lui le collezioni più celebri della storia naturale e il Museo Britannico, e in questo felicissimo clima della Toscana di lui parla pure il Real Gabinetto dove si ammirano in vago ordine disposte armi, arnesi, manifatture, idoli, e tanti altri pegni immortali dei viaggi suoi. Parla di Lui la Francia medesima, il di cui Monarca apprezzator dei filosofi comandò e volle, che in mezzo all'incendio della marittima guerra dai suoi non solo non si trattassero come nemiche, ma si rispettassero e si soccorressero in qualunque incontro le navi di Cook. Parlan di Lui le isole o riconosciute o nuovamente scoperte, dove ha lasciato e animali utili ed utilissimi semi di piante Europee per il vantaggio e la cultura di quelle Selvaggie Nazioni. Parlano finalmente di Lui ambedue gli Emisferi da Esso percorsi, dei quali ha lasciato le esattissime Carte, aprendo la via ed assicurando la guida ai posteri per rinno-

V 2

(1) Ved. il Vol. 61. delle Trans. Filosof.

vare il gran viaggio. E mentre la Real Società di Londra ha impresse auree Medaglie per eternare la rimembranza di un Uomo sì grande, si sappia da tutto il Mondo: che la stima, la venerazione, e la lode dell'intero Universo furono e saran sempre, come sono state riconosciute finora, un debito e non già un dono alla memoria di Cook.

ORAZIONE INAUGURALE

SE mai di profondo giubbilo, e di vivaci speranze, eruditissimi Ascoltatori, sentii penetrarmi lo spirito quando altre volte vi ragionai or dei progressi mirabili, a cui la nostra Toscana guidò le arti ristoratrici della languida umanità, ora dell' immenso campo, che tuttavia si riserba alla gioventù coraggiosa per segnalarsi con gloria: oggi è quel giorno, in cui questi sentimenti medesimi avvalorati incredibilmente e accresciuti, quasi rapire mi debbano a me medesimo. Poichè volgendo lo sguardo a tutto ciò che la provvida Munificenza Sovrana ha quì ampiamente operato e per condurre alla loro ultima perfezione i sapientissimi istituti dei nostri maggiori, e per corredarli di quel di più che le luminose scoperte del nostro Secolo ci presentano di grandioso e di utile, non mi sembra ormai nè che cosa alcuna più manchi all' onore di tutti i Secoli trapassati, nè che possa più oltre estendersi o la beneficenza, e lo zelo per la salute dei popoli, o l' incoraggimento, e gli ajuti per il profitto degli Studiosi. Dio immortale! Con qual sincera riconoscenza non alzeranno le mani al Cielo tanti infelici sì delle nostre che delle future età benedicendo la provvidenza, che diede a noi un LEOPOLDO per la felicità universale della Toscana, e che gli offerse alla mente i mezzi i più efficaci, onde far piovere sopra di quella le sue paterne immortali beneficenze? Qual vittorioso trionfo allora non si vedrà riportato dalla

verità sopra quelle anime o timide, o mal disposte, che per un soverchio, e superstizioso rispetto agli antichi costumi, ovvero per un furioso trasporto alla novità nulla si auguran di felice ove qualche cosa si cangia dei primi usi, o nulla credon lodevole allorchè resta tuttora qualche vestigio di ciò che fù? Questo trionfo, Uditori, non sarà, io lo sò, la più bella, e nobil mercede di tanto zelo, e di sì nobil travaglio, se non in quanto ha da essere la conseguenza legittima di eterni vantaggi di un popolo beneficato, che bilanciando lo stato suo non potrà a meno di non divenir eziandio sensibile, e riconoscente: poichè egli è troppo palese, che non ha preso mai per oggetto la mente Augusta di Chi governa il cercar dai popoli la riconoscenza, e la sensibilità; ma solo aspira, magnanima e generosa, a indagare il bene dei sudditi per versarlo loro nel seno anche non inteso, o negletto. Per altro non mancherà mai, Uditori, alla Verità, alla Virtù, alla Beneficenza il suo omaggio, perchè non possono essere nel felice clima della Toscana se non che rare assaissimo le anime o cieche o torpide, o sconoscenti, e queste ancora più vinte dalla tirannica forza di accreditate opinioni, e di pregiudizj troppo autorevoli, che trasportate da un folle spirito di sottrarsi a quella legge soave di gratitudine, e di giustizia, che impongono i benefizj. Deh permettete, Uditori, che in questo dì fortunato, che forma l'Epoca dell'avventuroso ristoramento di questo luogo, acciocchè nulla più manchi al comune applauso per la vastissima impresa, a questi pochi io rifletta, e con essi appunto principalmente io ragioni; ed esponendo quanto sian deboli,

e inutili le cagioni, per cui ricusano forse ancora di unire il loro al comun giubbilo, dissipi i dubbj, e le tenebre, che vi han cagionato forse anche Autori troppo rispettati nei loro scritti, e cangiandoli in tanti retti estimatori del bene, ne faccia (se tanto sperare è lecito con deboli forze) un qualche nuovo Trofeo alla verità, e si convenga nel tempo stesso universalmente della saviezza, del merito, della utilità di queste providentissime istituzioni, e di questi ottimi cangiamenti.

Tre mezzi soli io conosco atti a distruggere i pregiudizj. Tempo, esperienza, persuasiva. Le più tiranne opinioni cedono a poco a poco all'età; si avviliscono in faccia ai fatti, e la ragione le annichila, e le distrugge: ma io sostengo, che questi mezzi medesimi o in altrettanti motivi di ostinazione le cangiano, o in pregiudizj di nuovi, ed opposti generi le trasportano allorchè vivono tuttavia impresse nell'animo le radici, onde germogliarono, e gli apparenti argomenti, su cui si appoggiano. Quindi è che ad onta dei lumi, che onorano il nostro Secolo, di quelle prove eloquenti, che quì ridondano a somma gloria dell'arte salutare, e di quei validi raziocinj, che ne palesano il sommo pregio, andrei lontano dal fine che io mi prefissi, se dal rivolgermi alle pretese difficoltà che si affacciano agli animi prevenuti non cominciassi il ragionamento. Ed ora chi crederebbe, Uditori, che nell'istoria, in questa rispettabil maestra delle umane azioni, e della vita medesima, ritrovata avesser costoro la più feconda sorgente del pregiudizio, e i sognati appoggi del loro inganno? Eppure avrete Voi stessi

non rare volte ascoltato con risoluta decisione asserire, che se gli Antichi ignorando per tante, e sì lunghe età lo stabilimento degli Spedali, non per questo o men di noi conducevan sana la vita, o più di noi numeravano le infelici vittime delle malattie e della morte, noi pure ad esempio loro potremmo forse impunemente ignorare peranche istituzioni sì fatte, e ricondurre all' antica infanzia le mediche cognizioni senza che quindi ne risultasse alla Società il più piccolo detrimento. Un linguaggio di tal natura, o Signori, sorprende insieme, e confonde i men pratici delle antiche usanze; e benchè non pongasi in dubbio che quanto il merito della novità è insufficiente da se medesimo per autenticare un sistema, tanto il silenzio dei primi Secoli è un fondamento impotente a renderlo condannabile: tuttavia non è che troppo comune a farsi, e che troppo facile ad essere senza esame approvata la capricciosa induzione. Ma che? Potrassi per questo o dissimulare, o distruggere, o ingiustamente alterare l'istorica verità; oppure saremo noi per soffrire che una questione di tanto peso si cangi in debole controversia di nomi? E' vero che vide il mondo nascente la Medicina pargoleggiar come le altre scienze, quantunque figlie ancor esse o della esperienza, o della necessità; è vero che prima ancora che si inventassero delle Teorie sulla febbre, e sulle ferite si conoscea senza l'istruzione del Medico (dice (1) Quintiliano) l'utilità di raffrenar quella con il riposo, e di sottrar queste agl' insulti esterni dell'aria; è vero in ultimo che l'idea, e molto più il nome degli Spedali è più

(1) Quintil. Inst. Orat. lib. II. Cap. 27.

recente non poco di quel che lo siano i mali, e le guarigioni: ma che però? Si potrà egli per questo mettere in dubbio che i Secoli i più rimoti da noi, si convincessero dell' importanza di simile istituzione, e che l'avessero preceduta col consacrare al sollievo dell' umanità inferma i loro templi, i loro portici, le stesse pubbliche strade? Noi lo sappiamo per replicate testimonianze dei più venerati Scrittori; e mentre l'autorità di Plutarco (1), di Erodoto (2), di Strabone (3), di Sozomeno (4), e di altri ce ne assicura riguardo ai Babilonesi, agli Egiziani, agli Assirj, agli Iberi dell' Asia, ed a mille altre nazioni della più recondita origine (5); i monumenti più celebri della Religion degli Antichi non altro sono in gran parte che monumenti dell' uso inveteratissimo di riunire insieme esposti ai pubblici sguardi (che è quanto dire affidati alle pubbliche cure) i più gravi infermi; a questo i famosi templi e di Serapide in Canopo, e di

x

(1) Op. T. II.

(2) Ediz. di Leiden colle note di Giacomo Gronovio. Lib. I. Cap. 197.

(3) Geograf. lib. XVI. ediz. dell' Almelovenio.

(4) Storia Ecclesiastica, ediz. di Guglielmo Reading lib. II. cap. 7. Ved. Hunderm de increm. Art. Med.

(5) Si pretende dal Chiaris. Gio. Dougteo nella sua opera filologica sopra diversi luoghi del vecchio, e nuovo testamento, che anche i Giudei avessero una simile costumanza. Di tal sentimento è ancora Gio. Volfio. e più d' ogni altro il celebre Daniel Vink nelle sue Amenità Filologico-Mediche Sez. I. Cap. IV.

Oltre il citato Vink, non mancano Autori gravissimi, che pretendano essere stato un tal costume anche appresso i Romani; ed in Velleio Patercolo si legge, che Tiberio usasse verso gl' infermi ogni premura. Lo stesso si incontra in Dione allorchè parla di Claudio; lo dice Sparziano dell' Imperatore Adriano; lo afferma Ausonio nel Panegirico di Trajano, e Graziano.

Plutone e Proserpina presso Nisa, e d'Esculapio in Acaja, in Coo, in Epidauro, in Pergamo, in Tricala, in Atene, ed in tante altre Città; a questo il rito sì celebre dell'Incubazione, di cui frequenti testimonianze ci danno non men gli Storici tutti, che gli Oratori medesimi, ed i Poeti (1). Oltre di che se non vi è tra noi chi si possa oggidì impegnare senza pericolo a circoscrivere strettamente gli usi, i vantaggi, le relazioni di quella sì universale ospitalità, per cui tanto grande si avea e rispetto e religione presso le antiche benchè men culte nazioni, non posso io credere senza errore, che buona parte occupar potesse dell'invidiabil costume il sollievo, e la cura degl' infelici languenti, onde prevenuta in un certo modo si dovesse dire la costumanza dei nostri secoli? Sò che gli abusi sempre numerosi, e sempre facili nello sconcertare le macchine più maravigliose che sappia architettar la virtù, e la saviezza resero a poco a poco questo costume evitabile: e appunto allora, cred'io, nel riformare i disordini, in altra guisa s'immaginò di salvare a ben dell'umanità quel che era troppo funesto di perdere, e che non era sperabile di conservare sul piede antico. Non è mio pensiero di andar vagando adesso sull'inutile, benchè non leggiera affinità dei Latini termini di Ospitalità, e di Spedale, in cui troverebbe forse un Grammatico le industriose ragioni, che altro non fosse l'istituzione degli Spedali se non che un solo, e mero trasporto delle più innocenti, e più utili cure di quella dalla privata scelta alla pub-

(1) Riguardo all'Incubazione posson consultarsi Pausania, Strabone, Erodiano, Plauto, Virgilio, ed altri molti, ma soprattutto Aristofane nel suo *Pluto*.

blica autorità, ed ispezione. Simili argomenti, nulla, o assai poco concludono se isolati, e divengono per l'opposto affatto superflui al presentarsi d'ogni altra meno material congettura. Ma si conceda liberamente, o Signori, diverso affatto dal nostro il sistema dei primi secoli, e si accordi, che senza aversi degli Spedali l'ombra per fino, o l'idea, non fosse perciò nè più lungo nè più terribile il novero delle malattie, e dei malati, non meno breve la vita, non meno lieta la Società, soffriremo noi che inferiscasi.... Ah lo sò; in mille e mille occasioni simili a questa (poichè pur troppo non se ne ascoltano che frequentemente) voi vi trovate, o Signori, nel caso di dover fremere per illazioni così ingiuriose al buon raziocinio; illazioni, che io potrei contentarmi di disprezzare se non mi fossi proposto di non perdonare all'inganno dei prevenuti, e di non voler trascurare alcuna delle più forti per loro, e più esagerate difficoltà. Sì: non avranno avuto spedale alcuno le più antiche, e più popolate nazioni: non saranno state presso di loro più che con noi famigliari, e funeste le malattie; ma se con questa tanto notabile differenza (1) di usi non fosse andata del pari la dif-

(1) Apparisce da tutte le Storie la differenza notabile delle antiche costumanze dalle presenti in ciò che riguarda l'economia della salute umana; e questa differenza non è un piccolo oggetto per dispensare gli antichi popoli da un'istituzione, che per noi è divenuta inevitabile. Siano d'esempio i Romani soli, e questi ancora nel secolo di Nerone, di Comodo, di Eliogabalo ec., in cui le sponde del Tevere rimiravano il Campidoglio frequentato, dirò così, più dai Sibariti che dai Romani. L'uso dei bagni tanto comune; il metodo di vestire tanto più comodo; i tanto varj, e tanto utili corporali esercizi della milizia, e del Circo; i riti medesimi del convito che preve-

ferenza di quasi tutte le costumanze della lor vita; se mentre si distingueano da noi per la mancanza di questo, qua-

nivano o moderavano in mille modi i fonesti effetti dell'intemperanza (di cui per altro talora non cessavano di esser le vittime) davano loro sempre un temperamento più forte di qoel che forse possano adesso vantare oazioni meno di essi decadute dalla virtù: Oltre di ciò, oon vi erano presso loro che due sole classi di uomini cioè i liberi, e i servi. I primi, più o men facoltosi potevano provvedere alla loro salute nelle loro case, come soecede al presente in chi può averne i mezzi. Gli altri erano tutti a carico dei loro Padrooi. La pubblica cura andava perciò esente dal pensiero di uno Spedale, ma non per altra cagione se non perchè se ne ritrovavano tanti, quanti bisognavano alle occorreoze e nelle case dei Facoltosi, e nei ridotti degli Schiavi, dei quali premeva ai loro padroni più che ad ogni altro la vita, e la sanità. Distrutta la schiavitù, e introdotta nella società una classe di uomini poveri, e liberi insieme, dovè la pubblica Provvidenza aprire un'asilo a costoro, che non sapendo come aver cura di se, e non appartenendo ad alcuno che avesse cora di essi, avrebbero dovuto cedere miseramente alla furia dei propri mali. Peraltro in certe circostanze straordinarie tali erano i compensi che si prendevano, che fu dato luogo ad alcuni (tra i quali Bartolommeo Marliano) di asserire perfino l'istitosione degli Spedali anteriore in Roma alla vera sua Epoca; ed hanno fatto cooosceге che i Romani stessi non men che i popoli da me nominati dell'Asia, aprivano dei ricetti pubblici per i malati, e gli accoglievano presso i Templi. Così nel tempo della famosa triennal pestilenza si vide erigere il vasto tempio dell'Isola Tiberina (detta perciò d'Esculapio) per questo effetto, ove in seguito si introdusse il costume di esporre i servi malati, che i loro propri Padrooi si risolvevano di abbandonare, sebbene oon seoza orrore, e maledizione del pubblico. Svetonio rammenta uo decreto fatto su questo articolo, con cui si prova del pari e l'obbligo, che avevano i Padroni verso i loro servi, e l'uso di quel Tempio. „ Quum quidam aegra, et affecta mancipia in Insulam Aesculapii „ taedio medendi exponerent, omnes, qui exponerentur, liberos esse sanxit, „ nec redire in ditionem Domini, si convaluissent: Quod si quis necare quem „ mallet, quam exponere, caedis crimine teneri. „ In lib. V. Tib. Claud. Coes. Cap. 25. Del resto fin da quel tempo che i miserabili infermi ricaddero sulla pubblica vigilanza doverono per effetto di una indispensabile legge ecooomica riunitsi insieme almeno per classi di malattie, e così fu data l'origine agli Spedali sul nostro piede.

lunque dir lo vogliate, ajuto, o necessità, non si fosser distinti ancora colla educazion laboriosa, colla severa frugalità, col continuato disprezzo della fatica; se avessero come noi servito ai pregiudizj medesimi di delicatezza, di moda, di convenienza, di lusso; se in somma avessero come noi perpetuamente voluto tiranneggiare, e rovesciar la natura, potremmo noi senza temerità sostenere, che avrebbero essi goduto la condizione felice, che in oggi a loro invidiamo? Oppure se l'utilità delle cognizioni, e dei mezzi, che ci han recati col lor progresso le scienze, col loro paterno affetto i più benefici tra i Mortali non fosse stata congiunta coll'insensibile, e lacrimevole cangiamento del comun modo di vivere, sarebbe forse per essere irragionevole la lusinga che molto meno infelice sarebbe anche oggidì la comun condizione dell'umana salute? Infatti io non crederò che vi possa esser giammai persona di senno che un sol momento a sospender vaglia il giudizio sul buono, o cattivo stato della salute di due nazioni, allorchè in quella trova i colori e le languidezze del molle e timido Sibarita, e in questa rimira i tratti, e il coraggio del forte e generoso Spartano. Del resto se a poco a poco tutte le piante degenerano; se le nazioni van presentandoci in ogni secolo dei notabili cangiamenti; se non può negarsi che si producano ad ogni istante nuove sorgenti di affanno per la languente umanità, sorgenti o deboli, o sconosciute in un tempo, ampie e fatali al presente (1); se in somma è raro che le cagioni nell'ordin fisico

(1) Tra le altre molte o non conoscevan punto la lue Celtica, o non faceva tra loro i progressi, che ha fatto tra noi; e in conseguenza mancavano di tutte quelle infinite malattie, che riconoscono la loro origine da questa.

partoriscano effetti di loro più vigorosi e più forti, noi ci dovremo applaudire, Uditori, dei nostri progressi, almeno per la ragione dell'argine che far possono all'impeto sempre più furioso dei mali, se non per quella di aver potuto aumentare le nostre forze, e migliorare la condizione dell' uman genere. Lo sò: i Selvaggi non han bisogno dei nostri lumi, e dei nostri soccorsi; ma per costoro sussiste ancora, dirò così, nell'antico stato natura, e divisi affatto da noi, ignorando i nostri costumi, e i nostri disordini han conservato finora i semi del vigoroso lor meccanismo; e mentre noi portiamo in noi stessi lo scapito originato più che dai secoli dai costumi, il loro scapito infinitamente più lento non ne ha fatto loro finor soffrire che quello appena che l'uman genere fatto avea otto, o dieci secoli addietro.

Ma si sbandiscano affatto le costumanze presenti, se così vogliasi. Si abbattano in grazia del religioso rispetto all'antichità queste mura auguste, erette con tanto studio dalla saviezza, e dalla beneficenza. Si chiudano pur le orecchie alle immense grida, il guardo alle innumerabili lacrime degl'infelici, seppur sì barbaro è il cuore degl'affascinati censori: ma nel doversi mirare incontro per ogni via desolata ed afflitta l'umanità, nel vedersi tolto un'asilo ove l'immaginazione e la vista non sian trafitti dall'orrendo spettacolo di mille e mille sventurati, gli uni squarciate le membra di caldo sangue fumanti, gli altri lasciati al furore di acuta febbre desolatrice, quelli colla morte sullo squallido volto, questi colla disperazione nello spirito, detesteranno assai presto la feroce loro follìa, seppur tant'

oltre non li trasporta la cecità da dimenticarsi, che il numero dei meschini è infinitamente al di sopra dei facoltosi, e che è lo stesso l'abbandonare alla loro miseria costoro, che svolger tutti i più sacri ordini di Natura, e far degli uomini una nuova classe di bruti forse più insensibile di tutte le altre. Che se non è degno d'altro che di compassione, e di silenzio il precipitoso trasporto di un'acciecata passione, per cui l'uomo talvolta per non poter possedere tutto quello che brama, rinunzia a tutto, e perde ancora quel che ottenere potrebbe, noi poco o nulla favelleremo sopra la stolida pretensione dei bassi ingegni, che l'arte salutare, perchè finora non ha recato alla terra il desiderato segreto della immortalità, debba fralle cose o pericolose, o inutili confinarsi barbaramente, e con decreto più rigoroso di quel che un giorno vergasse Augusto, benchè per cause diverse affatto, contro de' Medici, roversciare la piena dell'odio pubblico e dell'infamia sopra la misera medicina. Prescritto è un limite per le vite umane da un ordine superiore, nè può estenderlo, o differirlo umana forza, ed industria; ma questo limite forse può prevenirsi dalla imprudenza, o dalla temerità. Fissato è il corso, ed il regolato periodo del nutrimento, delle funzioni, e della dissoluzione di questa macchina; ma un tal periodo può forse scorrere o per colpa, o per negligenza, o per ignoranza più o meno infelicemente. Esigasi adunque dalla Medicina innocente quel che promette, e quel che può, senza giungere a calunniarla. Si chiedano ad essa i metodi per alleggerire le indispensabili infelicità della vita, per evitar le acciden-

tali, per non prevenire immaturamente la Morte; e sarà questo un'esigere con successo, un non deviare dalla ragione, un'assicurare dei vantaggi infinitamente maggiori anche delle speranze. Ma se può esservi qualche strada opportuna a facilitarne l'acquisto, io certamente le ignoro tutte da questa in fuori, cioè dalla fervorosa premura di estendere, e di promuovere l'istituzione, il mantenimento, la perfezione degli Spedali. Quì dove pone ciascuno perpetuamente al confronto dei fatti le teorie per approfondarle, o per ismentirle; quì dove i lumi, e le cognizioni poste in continuo commercio scambievolmente avvaloransi, o si correggono; quì dove senz'arrischiare assai, molto si può immaginare, e tentar non poco; sembra, o Signori, che dir si debba innalzato l'augusto Tempio immortale alla sospirata Salute pubblica. Sò che ad un nome sì bello fremono forse gli appassionati Idolatri dell'antichità, ed accompagnando con i più odiosi colori una tale immagine, non vi aspettate (c'intimano) che le vicinanze del vostro tempio siano adornate del felice lauro immortale; i folti cipressi le ingombreranno, e in vece che vi si ammirino i fortunati trofei dell'arte, e i misteriosi tesori della vita, voi vi vedrete adunar le spoglie, e le vittime innumerabili di una morte ancor più desolatrice, e più fiera: Nè altro sarà l'aprire quest'ampio asìlo ai languenti, che presentar loro un vasto sepolcro, ed assoggettarli a una sorte, che avrebbero forse evitata nelle loro misere abitazioni, ove lasciati anche in braccio alla sola natura, non mai sprovvista per se medesima di risorse, sarebbero per lo meno stati

lontani dal comunicarsi a vicenda i semi di morte, e dal divenire con orribile disavventura scambievoli distruttori dell'altrui vivere. Ah si concluda pure, soggiungono, il preteso progresso delle mediche cognizioni non ha saputo dare un riparo alla rapida diminuzion dei mortali, non aumentar la popolazione, non estender l'età; ma per l'opposto ha cresciuti a dismisura i pericoli, i disordini, le miserie, giungendo fino ad incatenare per dir così in mille guise la semplice ed industriosa natura, e ad impedire l'effetto libero delle sempre attive sue forze. Qual mostruoso inviluppo di contradizioni, e di errori! Qual confusione di coraggio, di diffidenza, d'inoperosità, e di zelo, di pubblico amore, e di abbandono fatale dei più indigenti alla loro disavventura? Qual ingiuriosa supposizione di negligenza, d'ignoranza, di malvagità dove tutto esprime fervore, tutto ridonda di luce, tutto spira umanità, compassione ed affetto! E che? (diremo a costoro) pensate voi che si lascino affatto al caso le più studiate intraprese, che nel rispettabile Santuario, ove siamo, debba servire l'ordine al capriccio, e non all'ordine, ed al comune vantaggio la mente, e la ragione? Siamo noi forse fra degl'inculti Selvaggi, che non san distinguere l'economia di un sistema, che non prevedono e come, e quando temer si possono, e allontanare si debbano i perigliosi commerci dei mali, che pur non han luogo nè in ogni tempo, nè in ogni classe? O in mezzo a' dei duri Traci, cui nulla costa il mirar con indifferenza i più tetri, e frequenti spettacoli del dolore, e delle agonie, e che non abbiano zelo alcuno di conservare quei cittadini,

per cui travagliano, e di prender per la loro sicurezza in qualunque incontro gli espedienti i più ricercati, i più dispendiosi, e i più difficili? Arrossitevi adunque di voi medesimi, e riflettete che non vale men di un oltraggio alla verità, alla giustizia, sì vergognoso timore; quasi che i Padri del popolo, i generosi depositarj della Sovrana Beneficenza fossero in qualche tempo per ismentir se medesimi col più strano rovesciamento di massime, e mentre ogni lor premura è rivolta a palesare il gran prezzo che danno alle vite dei Cittadini, mentre i loro nomi per questo titolo si van consacrando alla immortalità, dovessero trascurare quei mezzi che sono i soli capaci d'allontanare efficacemente ciò che in un solo momento lor toglierebbe di mano il frutto d'ogni lor cura, ed aspergerebbe di una macchia disonorevole la memoria illustre di loro, dei loro avi, e dei loro nipoti. Barbaro e irragionevol supposto, indegno di anime ben formate, e meritevole più di abominazione, e di silenzio, che di risposta e di esame. Sebbene io voglio che ne sia giudice il fatto, e che le loro pupille istesse veggano adesso la lor condanna, e riconoscano quegli strani termini, a cui conduce la precipitata opinione, ed il torbido pregiudizio. Che si apra adunque a costoro il passo in ogni angolo di questo Tempio del venerato Esculapio: si scuoprano ai loro sguardi quanti prodigj ha raccolti insieme in queste inclite soglie l'età, lo studio, il coraggio, la munificenza, l'arte, l'osservazione, la fortuna medesima: si aprano avanti a loro i volumi e dove sono raccolti i fasti di questo luogo, e dove i regolamenti opportuni al sublime oggetto, e alle

successive vicende, e dove i providi cangiamenti, che la prudenza, la cognizione, lo zelo unironsi a concertare d'accordo; e con quell' aria di sicurezza che inspira la verità, e la giustizia, tutto ripongasi in loro stessi l'arbitrio di giudicarne. Poco ci vuole a discredersi; ed un' occhiata che quà si volga basta a convincere ogni anima la più prevenuta, che non son queste le mura, dentro di cui abbia potuto condurre l'orrenda catena dei disordini il cieco influsso del Caso, o nelle quali abbia meno che stabilita un'eterna sede quel felice Genio benefico, che veglia al sollievo dell' umanità, alla difesa degli utili stabilimenti, al progresso delle arti ristoratrici dell' uman genere. Ed oh potessero di presente rivolger quà il loro sguardo penetratore le anime illustri dei Mundini, dei Berengari, degli Achillini, dei Zerbi, degli Eustachi, dei Valsalva, dei Lancisi, dei Morgagni, e di tanti altri Eroi dell'Italia, che estesero con i loro voli immortali il regno delle mediche facoltà; i Garbi, i Cesalpini i Vidi-Vidi, i Redi, i Bellini, i Cocchi, che tanto accrebber di lustro e colle loro scoperte, e coi loro scritti alla nostra Toscana, a questa Real Metropoli, a questo Luogo medesimo! Con qual sorpresa gioconda non mirerebbero sì rapidamente cangiate in fatto le loro speranze, adempiuti sì perfettamente i voti loro, sì stabilmente assicurati e promossi gli avanzamenti, per cui sudarono con tanta gloria, così che potessero compiacersi non meno della memoria immortale con cui trionfano fra di noi, che dello zelo con cui si seguono ancora le loro imprese. Infatti io credo, Uditori, che ormai si possa asserire, che ciò che tanti grandi uomini

ebbero in mira di stabilire, ciò che le loro ricerche aveano per oggetto, ciò che i loro scritti han disvelato e promosso, tutto quì alfine tende a riunirsi mirabilmente; ond'è che quasi un'altro secolo si rinnuova per la Medicina, si apre un sentiero facile e vasto per i progressi più rapidi di questo studio, e si schiude il passo in una provincia di beni forse ancor non gustati come dovevasi, perchè finora o non bene intesi, o non valutati, o contrastati dall'uso, e dai pregiudizj.

E' dimostrato che le cognizioni sole non bastano al grande oggetto di rendere una società fortunata: è dimostrato del pari che un generale trasporto per il ben pubblico senza verun'altro accompagnamento di doti e di lumi ha i suoi non lievi pericoli: è finalmente ancor dimostrato, che rare volte si uniscono e questi lumi e questo vivo trasporto, alla cui unione è soltanto concesso il merito privativo di far felice l'umanità. Dio immortale! Se io non parlassi da questo luogo, potrei supporre che fosse al vostro pensiero cosa difficile, o faticosa il penetrar nelle mie vedute, e che fosse a me necessario lo svolgere a poco a poco tutta la serie di quei riflessi, che ci dimostrano ad evidenza la rara union prodigiosa, realizzata, e compita. Ma che dirò che non vi sia noto? O cosa mai può esser nota alla nostra mente, che noto ancor non ne sia tutto quanto il peso, la conseguenza, l'applicazione?

E in primo luogo se meno fossero palesi le incessanti munifiche provvidenze del nostro immortale Sovrano: al di Cui occhio penetratore nulla si può sottrarre di ciò che giova ai suoi sudditi, al Cui sublime coraggio nulla è capace di

fare ombra, ed ostacolo, e la Cui paterna premura non lascia il minimo ramo di beneficenza, o di ricchezze, di cui non volga la più gran parte, e la migliore a vantaggio di questo Regio Arcispedale: potrei figurarmi di essere ora in debito di rilevarne la gloria, e il merito, e di farvi conoscere che lo zelo, e il trasporto per la comune felicità non è forse stato giammai nè sì vivo, nè sì coraggioso ed intraprendente, nè sì robusto e costante. Ma voi dovreste (sì lo dirò Uditori) dovreste forse da questo zelo più ricavar di timore che di speranza, se d'ogni parte non lo sostenessero i lumi i più purgati, le riflessioni le più mature non lo prevenissero, non lo accompagnasse il valore più risoluto. Ma vaglia il vero. Voi quì vedrete rispettata al certo opportunamente l'antichità, ma non fino al segno che gli antichi errori facciano argine ad alcuna utile innovazione; le nuove teorie adottate, ma non già coll'impetuoso trasporto, che sprona e conduce talora a metter del pari le inutili che le più stimabili istituzioni dei primi nostri Maestri: così che senz'allontanarsi da quello che di perfetto e lodevole a noi trasmisero le trascorse età, si corregge ciò che per inevitabile condizione delle umane cose eravisi mescolato di difettoso, e si perfeziona, o si istituisce di nuovo quello che il tempo, e l'industre esperienza (due possenti mezzi, per cui si formano le scoperte, e le cognizioni si estendono) hanno rilevato agl'indagatori indefessi della natura, o hanno condotto a dei nuovi gradi di utilità. Ed oh con qual esito fortunato, con quale studiata armonìa non si vedono quì regolate le istituzioni più utili, e le intraprese più vaste!

Nò, non crediate, Uditori, che io tanto esiga da voi, tanto conceda a me stesso, da volere oggi obbligati sulla mia fede gli elogj vostri ad un opera così grande senza avvalorarla coi fatti. Seguitemi voi medesimi, e sia così l'intelletto vostro il severo Giudice dei miei riflessi, come l'occhio vostro un'indagatore geloso, ed un testimonio rigido della verità di quei fondamenti, e di quegli oggetti, che hanno la forza di risvegliarli al mio spirito.

E' per i languenti un non ordinario ristoro, anzi un necessario elemento al riacquisto della perduta salute, la proprietà, e la nettezza di tutto ciò che alla fisica loro esterna cultura può appartenere. Mobili, società, ministero, luogo, tutto può esser materia di quella specie di consolazione e di quiete, che è la primaria e più utile circostanza per riparare più facilmente le alterazioni introdotte in un meccanismo animato. Sovente, come avverte anche il dottissimo Inglese Buchan (1), la sordidezza dello stato, in cui vivono quest'infelici, è la principal miniera dei loro mali, e l'incuria con cui vi restano ne è l'alimento il più forte. E' dunque duopo l'incominciare a soccorrerli in questa parte, parlare alla loro fantasia medesima, ai loro occhi, mostrare ad essi palesemente la stima che quì si fà delle vite loro, il rispetto che quì si serba all'umanità; la premumura in somma che quegli ajuti che loro apprestansi non mai esigano dalla lor sofferenza di dover nell'odiato letto, in cui son costretti a giacere, comprar poca utilità a costo di molte nausee, e di molti incomodi. E in fatti qual altro

(1) Medic. Domest. Vol. I.

mezzo più proprio si troverebbe per tranquillare, e in certo modo incantare la fantasia dei malati, questa facoltà interessante dell'anima, che se non è sempre la prima sede delle infermità è per altro sempre un oggetto degno di esame al Medico diligente e penetratore; questa facoltà, da cui pur dipendono non di rado le conseguenze le più felici, o le più sinistre della loro cura; questa che aggiunge talvolta un'attività straordinaria ai medicamenti, e talvolta ancora ne rende vana ed inefficace la vera, ed arriva a trarne perfino, come la vipera dai più puri sughi il veleno, i più terribili effetti; questa facoltà in somma, che se non è lusingata e paga, nega all'attiva natura il campo di sviluppare tutte le ordinarie sue forze, che sono il primo elemento da calcolarsi nelle imprese dell'arte salutare, e rende inutili le cognizioni di essa, smentisce le più fondate speranze, cangia in fatali le più sprezzabili malattie? Or non è ignoto ad alcuno, che fra gl'immensi vantaggi, che reca agli Uomini infermi la proprietà e la nettezza, non è al certo nè il men frequente, nè il men pregievole quello di rendere in mezzo ai mali, per quanto è lecito, e pago e quieto lo spirito. Che se di estrema importanza e di sommo pregio non può non dirsi l'assidua cura di questo oggetto, parlino adesso per me alle vostre pupille queste medesime mura. questo grandioso edifizio, questo ampio ed elegantissimo santuario della umanità, del quale ogni angolo ci dipinge non meno l'idea dell'ordine e della magnificenza, che quella di una riflessione sorprendente, di una matura penetrazione di tutto, di un'animo grande insieme e diviso egualmente

fra tutti quanti gli oggetti in cui si interessa, e nei più minuti sollievi, e nell'ordinata armonìa d'ogni parte, e nella decente comparsa di tutto ciò che può riguardare in qualche maniera quegl'infelici che quì si accolgono, e ci fa conoscere ovunque già assicurata quell'arte industre che sà eternare un sistema ad onta di tutto ciò che d'alterazione, o pericolo, d'ordinario suol recar seco la moltitudine.

Si è già deciso tra i dotti (ed a gran ragione) pericoloso anzi mortale il respiro se non lo anima un'aria sempre atmosferica, sempre pura, e sempre soavemente agitata da un tenue moto perenne. Invano si speran pronte le guarigioni, invano impiegansi i più ingegnosi espedienti, ed i più studiati rimedj, se riassorbiti dai miserabili infermi a cagion di un'aria stagnante e inelastica i germi impuri e corrotti delle maligne affezioni che la Natura coll' arte sforzano a sprigionarsi, trovano questi i fonti particolari di lor salute rapidamente dispersi affatto e consunti nell'universal torrente di distruzione. Ma e dove mai cospirarono più efficacemente fra loro coraggio, industria, generosità, esperienza, che nell'aprire un constante adito non men vasto che regolato al perenne utile movimento di questo fluido vitale? Ed ecco l'orrida occulta vena degli aliti micidiali a poco a poco felicemente disperdersi; ecco impedito perpetuamente il ristagno desolator della vita; ecco troncate tutte le vie al terribile cangiamento di questa bassa atmosfera ora in un'aria fissa soffocatrice e maligna, ora in un fluido per ogni parte investito da quel flogisto animale, da cui sebbene non gli s'imprima il carattere di

nocivo assolutamente in se stesso (come la Natura medesima si è spiegata tralle vittoriose mani del chiarissimo Fisico del Real Gabinetto) (1) gli si toglie però la prima tra le importanti sue qualità, vale a dire quella di essere atto al respiro, ond'è che o nell'una, o nell'altra guisa senza del pronto soccorso di un efficace perpetuo ventilatore sarebbe deciso (qualunque fosse la vera sua causa fra queste) l'estremo danno e sventura di chi dee vivervi immmerso, e vi dee deporre le gravi spoglie dei mali. Ed oh quanto mai per allontanarne felicemente ogni più leggiero pericolo, seppure il minimo dei pericoli in questo genere può chiamarsi leggiero, si è segnalato l'ingegno! Macchine di un estremo valore atte a sorprendere non meno la fantasia più assuefatta alle magnifiche cose, che la riflessione la più esercitata nel combinare nel tempo stesso tanti vantaggi, formano al nostro Secolo, alla Patria una maggior gloria, che a quello di Ercole il laborioso prodigio del deviato Acheloo. Voi stessi, voi già mi fate ragione, e uno sguardo solo serve per farvi comprendere in un istante assai più di quello che in prolisso ragionamento potrei descrivere.

La purità e leggerezza delle acque fu conosciuta in qualunque tempo come un prezioso tesoro. Questo elemento, del quale fecero gli uni come Talete l'universale principio di tutti i corpi, gli altri come Prassagora tra gli antichi, Smith tra i moderni, la comune e general Medicina di tutti i mali, dubbio non vi è che non debba aversi per uno dei primi e più inevitabili appoggi dell'animal

(1) Fontana Opusc. Scientif.

sussistenza egualmente degno di stima che l'aria stessa, ed egualmente che ella soggetto a rendersi ed il veicolo della vita, e l'apportator della morte. Sono le arie stagnanti, ed impure il più pernicioso e fatal nemico, che attacchi il viscere del respiro: sono le acque gravi ed impure il più feroce tiranno dell'animale sistema, e il più generale veleno, che si precipiti a sconcertare le più salde viscere della nutrizione. La rispettabile Antichità sempre intenta ad equilibrare coll'utile la magnificenza non meno pose di gloria in offrire ai popoli un più salubre respiro col dispendioso prosciugamento delle nocive paludi, che in toglier loro l'uso di acque pericolose o maligne, guidando a costo di mille ostacoli dalle fonti le più remote un umore limpido, e sicuro. Quindi è che l'Egitto, l'Attica, il Lazio, che ci si dipingono nelle istorie, illuminate Nazioni, in questo appunto si segnalarono specialmente; e gli sparsi avanzi dei sollevati aquedotti fan fede ancora della lor cura di andar cercando a qualunque costo le più purgate sorgenti nelle più lontane montagne per farle scendere in seno alle loro città, e di sottrarle come un prezioso tesoro ad ogni pericolo di smarrirle, o di dissiparle. Si renda ora, Uditori, una giustizia alla verità. Gl'Infermi, per il cui stato diviene, in qualunque aspetto si miri, più necessario il posseder questo dono, più periglioso il mancarne, in una Metropoli così vasta, così illuminata, così sensibile, in un luogo sì rispettabile, sì considerato, sì ben provvisto, non avevano avuto finora assai da applaudirsi di un tal vantaggio. Brillò quell' Astro benefico, che dovea nella Toscana condurre una nuova

serie di giorni, e di cose; e poichè nulla potea fuggire al suo sguardo, fra tanti oggetti egualmente degno dei suoi pensieri ritrovò questo nulla inferiore ad ogni altro, e più di ogni altro opportuno ad autenticar la beneficenza e lo zelo. Quindi già scende l'onda salubre dalle vive purgate sorgenti, e con eterno vantaggio corregge i danni che conveniva finora o pericolosamente soffrire, oppure non senza stento; fatica, e dispendio perpetuamente emendare. Io non dirò di più. E l'ora, e la voce mi mancherebbero, s'io volessi ad una ad una dare il suo vero risalto alle grandiose intraprese che onorano i nostri giorni. Quà si ammirerebbe l'istituzione, e la nascita di un Giardino Botanico, da cui sarebbe da bilanciarsi chi ne ritragga maggior vantaggio o l'aria che quì respirasi per un nuovo grado di salubrità, o le malattie che quì si curano per un dovizioso tesoro di forti ajuti efficaci, o la mente degli Studiosi che qui si applicano per una feconda miniera di cognizioni stimabilissime. Là rifletterebbesi ai beni, a cui schiude il passo l'ampliato campo alle chimiche osservazioni, studio che ai Genj del nostro secolo i più sublimi, ed ai Sovrani medesimi sembra gloria di praticare e promuovere. Quà troveremmo nel sontuoso ristoramento del Teatro Anatomico..... Ma nò; raffrenisi l'impeto straordinario, che adesso trasporterebbe il mio spirito. L'importanza, la verità, i vasti usi di quella scienza che dall'Oracol Sovrano mi fu commesso di professare tra voi, forse ora mi tradirebbe, e deviandomi tra quei luminosi argomenti che ad ogn'istante ella mi presenta, e che in altri tempi non senza il vostro umanis-

simo compatimento, ed approvazione in qualche parte trattai, troppo mi obbligherebbe a dare a me stesso, ed a fare troppo privato e mio proprio il giubbilo universale di questo giorno. Oggetti più generali e più ampli esigono adesso e le mie riflessioni, e gli applausi vostri; e sarebbe molto infelice il merito di sì nobile istituzione, se dai vantaggi di un solo ramo di scienza dovesse oggi ripetersi. Nò che le vedute, a cui essa tende, i beni a cui è diretta non possono contenersi fra limiti sì stretti. Tutte, io oso dirlo, tutte le scienze le più sublimi, e le più onorevoli alla mente umana son destinate a trovar quì tra noi un pascolo affatto degno di loro, come un riposo, una perfezione, e un sollievo degno del dolce carattere del nostro secolo son sicure di ritrovarvi in mezzo ai loro languori le umane membra. Ma quello che io non dubito di chiamare fra tutti i vantaggi il più stimabile di ogni altro, benchè, per quanto mi è noto, il meno avvertito, quello, che è tutto proprio di questo luogo si è di porgere ai Professori delle arti le più sublimi ove signoreggia singolarmente l'ingegno, il comodo non indifferente di doppiamente istruirsi e nelle Teorie, e nei fatti, e il non conosciuto eppure prezioso vantaggio di distinguere i veri e giusti confini, fra cui si deve ristringere l'applicazione di quelle, acciò che un libero ed imprudente trasporto non li cimenti ad estenderle ad onta della verità, e a generalizzarle, (come non di rado addiviene) a costo di screditarle. Infatti campo non vi è più opportuno, e più proprio per ottener questo fine quanto l'esame, e la cognizione di questa macchina prodigiosa, su cui son tutti rivolti

in questo luogo gli studj nostri, e di cui lo spirito che la informa, le parti che architettò la Natura, il sistema con cui le dispose, hanno un prospetto sì maraviglioso e sì grande, che nel medesimo tempo istruisce e sorprende, imbarazza ma disinganna, confonde ma rende più regolati i giudizj. Sì certamente. Averà il Meccanico indagatore di che occuparsi nell'ammirabil complesso, ordine, varietà delle parti, per cui risultano moti, resistenze, equilibrj nel perfettissimo meccanismo animale; e nel contemplarne gli effetti straordinarj nè mai da prima ideati vedrà in un tempo medesimo svilupparsi davanti agli occhi una nuova serie di cose, ed apprenderà a non esiger dalla natura che Ella assoggetti alle leggi sol destinate per l'insensata materia, quelle opre ancora, a cui un essere sconosciuto ed attivo dà vita, forza, ed impulso: quindi nell'atto che le Meccaniche teorie gli mancheranno per così dire fra mano nell'indagare il carattere, le potenze, ed i moti del muscolare sistema, si troverà compensato almeno di sua sorpresa dall'invidiabil vantaggio di assuefarsi a decider meglio e senza trasporto delle universali cagioni. Avrà il sagace Idrostatico immenso campo, onde esercitar la sua mente nel paragone d'innumerabili oggetti, cui la Natura sembra dover sottoporre agli autorizzati sistemi della sua scienza; e mentre forse preparasi ad una facile applicazione di fenomeni, incontrerà mille nuove leggi ammirabili prima ignote: quindi trovando ora mancanti alla circolazione del sangue nei vasi minimi i più comuni teoremi dei Capillari, or resistente al rigor dei calcoli lo straordinario sistema

di urto che nei canali più grandi non già del fluido alle loro pareti, ma per l'opposto da questo a quello trasmettesi, ora incapace di ogni misura determinata quella potenza primiera che dà la forza, e l'azione all'universal conduttore degli elementi del vivere, e del vegetare, si arricchirà nella sua medesima confusione di nuovi lumi più universali e più interessanti, e solleveràssi dalle meschine vedute per cui le anime più volgari, che più decidono quando men conoscono, si persuadono di rinchiudere in breve giro l'immensità del Sapere Divino, o di raffrenarne con tenue filo l'Onnipotenza. Voi lo sapete che riflettendo più volte alla prodigiosa, e starei per dire inintelligibile architettura di questa macchina sempre da voi studiata, e sempre meritevole di un nuovo studio, vi ritrovaste più volte a veder domate dalle recenti scoperte le antiche idee, e a dover cangiare in un sol momento con nuove ipotesi i laboriosi sudori di tanti secoli. Quella nuova serie di vasi, che per il limpido umore che in se racchiudono, nominiamo linfatici, la cui origine ci rimane ancora nascosta non ostante i replicati sforzi della più nobile industria dei Monrò, dei Mekel, degli Heuson, e dei Mascagni (1), il cui numero immenso, le moltiplici direzioni, l'ordine vario, e l'incostante diametro è una serie di altrettanti novelli acquisti che ci istruiscono, e ci confondono salutevolmente, forse iniziandoci con un'util circospezione a divenire più lenti

(1) Sono abbastanza note anche in questa parte di Anatomia le ricerche del Chiariss. Fisico del Real Gabinetto, il quale ha congetturato molto plausibilmente l'origine di questi vasi. Ved. Opus. Scientif. stamp. in Firenze nel 1783.

e insieme più fortunati indagatori della Natura. Per questo istesso motivo non si sdegnerà il Metafisico, se nella vasta materia che quì se gli offre di variamente applicare gli elaborati sistemi della sua scienza, esaminando or la tessitura la più minuta del cerebro, or la natura e la disposizione dei nervi, or la varia tension delle fibre, ricerca in vano una luce onde sviluppare con sicurezza l'arcana origine delle percezioni, e del sentimento, e convincerassi che l'imperfetta nozione del primo agente di questa macchina dee ridondare in tutti gli effetti, e che bisogna appagarsi di estender le cognizioni, e le scienze senza la vana speranza di esaurirle. Che se al Medico, ed al Chirurgo sarà più franco il passaggio tralle foltissime tenebre, che cimentano la costanza del Metafisico, del Geometra, del Meccanico, non però sarà necessario meno che l'uno e l'altro si disponga a inoltrarvisi, penetrato dalla filosofica persuasiva di dovervi piuttosto apprendere sempre nuovi misteri dalla natura che quì favella da per se stessa, che di potere ad essa dettar leggi, ed incatenarla coi vincoli dell'autorità, e del costume. Eh che non è certamente (e voi ancora meglio di me lo intendete illuminatissimi Ascoltatori) non è la fisica sottigliezza quella che dona le forze per fare un argine in qualche modo al precipitoso torrente di tanti mali che affliggono l'umanità; ed invidiabile sarà sempre l'incontro di tutto ciò che può insinuarci un profondo odio a quello spirito di sistema, che se in ogni scienza si risolve sempre nelle sue perdite, allorchè giunge a tiranneggiare la Medicina, e la Chirurgia di nulla meno decide che delle vite di mille

infelici vittime, e dell' esterminio dell' uman genere. Colpito adunque da questi saldi principj deporrà l'uno i sistemi così meccanici, come medico-organici, benchè autorizzati dai nomi illustri dei Bellini, dei Pitcarni, dei Boherave, degli Hofmanni, degli Screiberi, degli Sthaal, dei Junkeri, dei Whitt. degli Alberti, dei Sauvages, e ne farà quell' istesso uso, che delle ipotesi al verisimile più vicine far suole il saggio e prudente Fisico, che ragiona per farsi uno stimolo all' esperienza, ed esperimenta per dare appoggi più fermi e più assicurati a suoi raziocinj. L'altro non meno convinto da verità così utili non vedrà davanti a se stesso che la perpetua necessità di occuparsi nel ben distinguere ciascuna delle varie parti, da cui componesi questo tutto maraviglioso che corpo umano si appella, la loro indole, la situazione, i più piccoli componenti, la lor diversa importanza, onde la mano dirigasi di concerto coll' intelletto a crear ferite salubri ove lo esige necessità, evitando insieme studiosamente ciò che potrebbe servir di nido agl' infausti semi di distruzione, e di morte. Grazie pertanto a quei purgatissimi lumi, che hanno servito di scorta in questo immortale stabilimento, per cui dirigendosi tutto ad assoggettar non al magnifico il vantaggioso, ma questo a quello, si è ritrovata la rara arte di assicurare gli ottimi studj, e di formar della scienza pratica non uno sterile meccanismo, ma un fondamento robusto, ed un appoggio perpetuo delle più utili teorie, fortunatamente accoppiando all' immensa serie dei fatti, che quì presentansi al guardo dello studioso contemplatore, la viva voce maestra che ne sviluppa l'efficacia,

ne analizza le conseguenze, e prescrive il vero cammino per istruirsi, ora con raffrenare gl' imprudenti voli di una fantasia troppo ardita, or con assicurare gl' incerti passi di un troppo timido ingegno, or con iscuotere, e stimolare i troppo stupidi, e troppo pigri intelletti. E in questo appunto, Uditori, ripor si deve a mio credere l'ultimo compimento della grand' opera. Poichè se dalla perfetta cultura di quei talenti che si destinano alla sequela delle arti salutari non men dipende la pubblica, e presente felicità degl' infermi, che la privata e futura, è di mestieri concludere che le classi, la scelta, il numero, il metodo degli studj, e dei precettori formano il principale elemento di questa impresa. Ma quale ajuto per l'istruzione dei Giovani potrebbe desiderarsi che non sia stato di già apprestato abbondantemente, o qual più raro vantaggio potrebbe aversi in veduta, che già non siasi considerato e facilitato, ed offerto? Convien familiarizzarsi collo spettacolo tristo, ed orrendo delle malattie più funeste, delle più atroci ferite? Eccovi l'assistenza di un Saggio che ne separa l'orrore colla nobiltà delle immagini, e pone in grado di rinoscere a parte a parte la lor diversa natura, i gradi delle infiammazioni, delle suppurazioni, delle gangrene, gl' indizj per riconoscerle rimediabili, o per disperarne, e partendo dai più fondati principj del meccanismo dell' uomo conduce all' intima cognizione dell' economia animale sana, delle funzioni lese, dei segni che ne accompagnano le lesioni, della differenza e generale, e particolare di esse, e dei loro più idonei, ed efficaci rimedj. E' d' uopo assuefar la mano alle operazioni

le più difficili, e formarsi un cuore pietosamente crudele, un braccio franco e sicuro per affrontare nei più segreti ricetti la morte ascosa, e per non portarla con se? Eccovi un genio in cui la natura e lo studio con rara unione concorsero, e gareggiarono a farne un lume di questa illustre Metropoli, la di cui mente e il di cui esempio formò finora tanti, e si illustri discepoli, che con lui sostengono il nobil credito della Toscana Chirurgìa, la quale apre rapido il passo ai più fortunati progressi di Chi la siegue, e colla mano sicura, fin che vivo può restare un raggio solo di speranza, insegna a opporsi alla furia devastatrice dei mali, ed a rapir loro, o per lo meno a contrastar lungamente con essi le miserabili loro prede. E' necessario addestrarsi a secondar la natura talvolta avara, benchè di rado, dei suoi ajuti nella eduzione dei viventi dal sen materno (giacchè si è spesso per così dire prima infelici che uomini)? Ed eccovi chi deve condurne alla cognizione dei fatti, e dei varj casi, e farne comprender non men la serie che le varietà, e le circostanze e additarne i veri e prudenti ajuti, insegnando col dottissimo Hunter a rendersi abile a preferire la semplice esperta mano al lussurioso apparato di perigliosi strumenti, il cui difficile, e rarissime volte opportuno uso costeggia sempre il pericolo di renderli micidiali. Eppure (bisogna confessarlo ingenuamente, Uditori) così possente talvolta rendesi l'illusione, ed il pregiudizio degl' imperiti, che il solo accrescer degli strumenti è stata spesso la prima causa per aumentarne i bisogni.

Ma se per tutto noi ritroviamo disposizioni le più op-

portune e grandiose per apprestare e materia e stimolo, e appoggio alla perfezione, e alla perpetuità di tutte quante le scienze, ed arti, che vegliano alla salute pubblica, quali straordinarj soccorsi, qual nobile, e più speciale apparato potea mancare alla Medicina, che come madre e sostegno delle altre concorre all'accrescimento dei loro lumi, appiana sovente loro i sentieri, e le accompagna quasi per tutto nei lor progressi? A questa adunque s'innalza quì specialmente il Tempio Augusto. Uomini della più severa probità, della più profonda dottrina, e dello zelo più nobile guidano a lei le giovani menti, impiegando a reggerle nel difficil cammino esperienza insieme, e consiglio. A lei destinasi ad alimentar perpetuamente questi novelli germogli saggio ed infaticabil Cultore, cui nulla resta più a cuore del loro profitto, e della gloria della loro professione, e della loro patria: per Lei si crea magnifica Biblioteca, e luminosa Accademia che offre alla gioventù industriosa e premi, ed onori: per Lei fecondasi il nuovo orto Botanico, i di cui pregi fin da principio ci balenarono nobilmente allo sguardo: per Lei si apre l'adito amplissimo alla cognizione della varia supellettile dei rimedj, all'esame della loro scelta, e della loro efficacia nei tre vastissimi regni della natura. Per Lei travaglia studiosamente la Chimica, e sotto esperta mano, cui nulla neghi dei suoi prodigj e dei suoi segreti natura, e che schiuda possentemente agli altri l'arcano ingresso nei suoi più interni ritiri, appresta al Medico indagatore nuove sorgenti, onde attinger forza straordinaria, ed armarsi validamente contro gl'insulti devastatori dei mali: scienza che oltre a ciò che

io già vi accennai, aggiunge nell'età nostra un'epoca luminosa alla Fisica, e che insegnando ad assoggettare a un esame il più rigoroso i componenti elementari delle cose, ad esaminarne la varia combinazione, a dedurne mille ammirabili risultati d'industria, propone al Fisico illuminato un'immenso numero di importanti problemi che nulla vagliono meno della salute di un pubblico. Scienza tanto più difficile quanto che col vario esperimentare si trova spesso l'analisi più severa in sull'istante medesimo di giudicare delle cose, al duro cimento di bilanciare un inganno. Ma se da fonte diverso parte sovente lo stesso umore; se nelle chimiche prove molto si usurpa di arbitrio il fuoco, or dissipando porzione degli elementi, or distruggendone altri, ora creandone o introducendone degli affatto stranieri, non perciò s'impone al sapiente e pratico operatore. Egli insegnando a distinguere dagli edotti i prodotti a valutare le circostanze, a combinare le cognizioni, a implorare in fine l'ajuto dei più saggi Filosofi, e dei prudenti Clinici, separa felicemente le utili ed innocenti preparazioni dalle nocive e pericolose, e porta quelle in fedel tributo alla trionfante arte salutare. Che se a coronar la grand'opera ha da concorrere come è necessario un profondo e chiaro conoscimento dei mali, un'esame pratico dei diversi loro sintomi, un'applicazione perpetua dei principj ai fatti, voi riconoscerete, Uditori, qual giusto encomio si debba sempre alla prudentissima scelta di quell'esperto, e per ogni titolo valente Professore, cui già si affidò con avveduto consiglio la nobil cura di sviluppare praticamente i caratteri delle

varie malattie mediche, di regolar l'assistenza dei varj infermi per insegnarne la più sicura diagnosi, i rimedj più idonei, e quindi i risultati di quella, gli effetti di questi, di tesserne le più esatte istorie, di farne i paragoni più giudiziosi, i prognostici meno incerti, e quanto possono esigere le innumerabili, e varie indigenze della colpita umanità. Che altro pertanto può presentarsi alla studiosa gioventù di più forte, e di più valevole onde spronarla allo studio, incoraggirla nelle sue dotte intraprese, ed innamorarla di quella gloria a cui viene eccitata tanto possentemente da così nobili ajuti? Che altro si brama più per decidere dell'immenso merito ed invidiabile di un sì grande stabilimento, o che altro può mai esiger di più per discredersi un'animo prevenuto dalle lusinghe incantatrici del costume, o dall'autorità, e dalla inesperienza? Nò; lo conosco. La verità non può a meno di non colpire, benchè isolata; ma se la ragione, il sentimento, e l'esperienza medesima si uniscono per combatter con Lei, non vi è più opinione che non vacilli, non pertinacia che non si arrenda, non uso, o forza che non dimettasi, e non svanisca. Quindi è che a fronte di tante prove posso concluder sicuramente non esservi ormai fra tanti ordini di persone alcuno, che accoppiando al mio il suo giubbilo non esalti adesso nel suo interno la rara sorte di quel tesoro, che si possiede in Leopoldo, e non legga insieme in questa grand'Opera di Beneficenza e di umanità un nuovo luminoso argomento della vastità straordinaria di quella Mente Sovrana, che coi dettami di un cuor paterno regola, e sostiene il comun nostro destino.

SULL' OCCHIO E SULLA VISTA

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

PEr quanto il progresso fisico abbia passati rapidamente i confini, coi quali l' antichità o troppo credula, o troppo amante di uno spirito di sistema capace di attraversar per capriccio le vere strade dei grandi ingegni si era sforzata fino di vincolar se poteva la più remota posterità; non può dubitarsi punto che in paragon dell'analisi che si è fatta sopra di tanti oggetti che la feconda natura ci somministra, sui varj loro rapporti, sulle lor forze, sui loro effetti, la serie delle teorìe sia rimasta al di sotto assai, e si possa dir presso a poco in quel grado istesso in cui la lasciaron gli antichi. Vi è peraltro questo felice divario, che mentre essi volendo trarre assolutamente dalle teorìe i fondamenti per tutte le altre scoperte, se ne facevano un'abisso dove si andavano a perdere le loro cognizioni ed i loro sforzi; Noi al contrario facendone il più rimoto soggetto, ed il punto estremo di nostre investigazioni, abbiamo presa la via dei fatti e dell'esperienza, premurosi di sempre più avvantaggiarci nelle notizie, e di avvicinarci come possiamo alla cognizione perfetta delle cose, senza perora curare, se, e come, e quando vi giungeremo, o se potranno giungervi mai gli stessi nostri più illuminati e più lontani Nipoti. Se avesse colla ostinazion d'un Pitagora, di un Zenone, di

un'Aristotile fermati i rapidi voli un Newton per trattenersi sopra la steril ricerca della cagion producente l'universale attrazione, sopra l'origine di quella forza, onde impresse il moto ai celesti corpi il Sovrano Autor della natura, sul primo intimo agente per cui si vede brillar la luce, noi non sapremmo per anche descriver l'orbita di un Pianeta, noi non sapremmo come concorrono e con qual legge i diversi agenti a una direzione comune a tutti, invariabile, regolare; Noi non sapremmo che il più semplice e sottil raggio che vibri il Sole, o che risvegli l'industria umana nelle sostanze infiammabili è un prodigioso composto di sette raggi diversi. Così non senza eterno discapito della Statica, dell'Astronomia, anzi per meglio dire di tutta la buona Fisica restava involto tra i nomi oscuri del Peripato l'immortal Galileo; nè si crederebbe ancora o di poter presentare ai fulmini distruttori un rimedio, o di potere arricchire i Gabinetti degli Studiosi e dei Grandi e di mille elettriche maraviglie, e di cento e cento prodigiosi spettacoli di varie specie di fluidi aerei sul mercurio natanti, se Franklin, se Hausbée, se Beccheria, se Preestley, se Black, se Bergman, se Scheel, se Kirvan si fossero presi più il pensiero di interrogarsi e di questionar senza fine sulla natura assoluta di questi così efficaci elementi, che quello di analizzarne le forze, di seguitarli nelle loro strade, di colpirli per così dire sul fatto nei loro effetti. Ed eccovi la ragione per cui i veri Saggi del secol nostro non credono di poter più senza errore dissimulare l'universale ignoranza su certi oggetti, sui quali altri men dotti fanno una stolida pompa di mae-

stosi sistemi, che simili alle notturne larve non hanno sussistenza altrove fuorchè nella mobile fantasia di chi se le immagina intorno.

Con tali vedute pertanto io mi proposi, Accademici Eruditissimi, di ragionarvi di un'oggetto non lontano dal necessario tenore de' miei studj; non privo di quella sublimità che il rispetto di questo luogo augusto, ed il vero fine di questa illustre Adunanza sembran richiedere; non ultimo trai principj, a cui debbono perfino e la nobile poesia e la potente eloquenza non poca parte de' loro pregj; interessante e per i beni e per i mali di cui è fonte, e per le passioni che ora indaga, ora interpreta, ed or tradisce, e per i rapporti che forma un tempo, ed un tempo infrange nella civil società, voglio dire della vista e dell'occhio umano. Così mi sembrerà di seguitare in qualche maniera il glorioso esempio degl'immortali Genj dell'Arno Redi, Bellini, Cocchi, e Brogiani, i quali nei loro eloquentissimi discorsi Accademici, nei quali risplende e trionfa colla più nobile eleganza della Toscana favella congiunta la maestà delle cose, e la sublimità dei pensieri, si elessero per argomento ora il complicatissimo esame della semplice struttura animale, ora le sue organiche macchinette parziali, ora dei varj vetti, e delle varie potenze agenti le forze, le resistenze, e gli equilibrj.

L'occhio adunque, questa piccola sì, ma sorprendentissima organica macchinetta, per mezzo di cui la nostra anima sembra ricompensata non poco di quelle angustie, a cui la costringe il carcere oscuro che l'imprigiona, e quasi

volando fuori della sua notte prende per dir così una nuova specie di vita davanti al centro ammirabile della luce, passeggia il vasto orizzonte, scorre per l'azzurro dei Cieli di sfera in sfera, e s'impossessa in un certo modo di tutti quanti gli oggetti che la circondano; quest'organo prodigioso nel quale ella si ritrova il più fido interprete di quei varj effetti che in Lei producono le impressioni e di ciò che vede, e di quel più che gli altri sensi le fan presente; quest' organo in somma che ha impegnato finora con tanta forza lo studio de' pensatori naturalisti, e dei Fisici valorosi dovè all' inimitabile Genio del grande Inglese filosofo i suoi maggiori vantaggi, e per questo appunto glieli dovè, perchè Newton volle essere un' indagatore dei fatti e delle analogìe piuttosto che degli speciosi dominanti sistemi. E in vero si può dire assolutamente, e con ragione come già disse ne' suoi versi a Lui diretti Pope immortale, che in lui trovò l'epoca fortunata la scienza della luce, e l'ottica giunse ad una perfezione così inoltrata, che quasi videsi per lei cangiarsi la Fisica più oscura nella più evidente e più semplice geometria, e parteciparne gli arcani coloro stessi, nei quali appena sarebbesi immaginata la capacità delle sue medesime idee. Così si vide, come riferisce il celebre d'Alembert, l'illustre cieco Saunderson dar delle pubbliche lezioni di questa scienza, ed iniziar mille altri a quei misterj di luce, della quale a lui non restava colla matematica cognizione che l'insuperabile e sterile desiderio.

La vista adunque che per gli sforzi del Britanno Genio immortale si è sottoposta alla fine al calcolo più minuto

del rigoroso Geometra, e che in genere di osservazioni e di fatti è la più feconda di qualsivoglia altro sentimento ha la sua sede assolutamente nell'organo il più delicato e più composto, e che interessa più di qualunque altra cosa la diligente attenzione dell'indagatore Filosofo, o si riguardi la moltitudine e varietà de' suoi componenti, o si consideri l'incredibile sottigliezza loro, e la lor diversa non meno che straordinaria sensibilità. Le innumerabili rapidissime e sempre vive impressioni che vanno a farsi continuamente nell'occhio, tutte varie, ma tutte distinte, benchè riunite per così dire in un punto ed impercettibili in quel che sono, benchè minori mai sempre di quel che possono addivenire, capaci di nascer tutte in un solo istante, e ad un solo istante fugaci, e dipendenti dal moto rapido di due palpebre, bastano a dar l'idea al non filosofo ancora della sorprendente eccellenza di quest'organo. Ma il Geometra, il Fisico, e fin lo stesso moral filosofo ed il metafisico hanno motivo di riconoscervi dei caratteri ancora più singolari e più sorprendenti.

L'occhio somministra all'anima percezioni più pronte, più varie, e più estese d'ogni altro senso: e poichè è vero che la natura non può non proporzionare alla sottigliezza de' suoi agenti quelle sostanze che ella destina a riceverne l'impressione ed il moto per trasportarlo nella sua intima sede, ed in quello che il celebre congetturator Ginevrino chiamerebbe corpo organico elementare senza confusione e senza ritardo; qual mai ragione potrebbe farci stupire, se oltre quello che l'acutezza de' microscopj sà discuoprirci

nell'occhio, molto di più si figurano di scuoprirvi un giorno gl'indagatori filosofi, perchè tanto moltiplici sono i rapporti degli elementi fra loro, e degli strumenti, dai quali risulta il meccanismo ammirabile della visione.

Giace nella più sublime e più degna parte del volto nella maggior vicinanza al cervello questa doppia eccellente macchina organica. Varie intermedie potenze ve la sostengono mentre altre servono ai particolari suoi movimenti. Due mobili delicate palpebre anteriormente la difendono, e col ministero dei loro agenti lasciano il passo proporzionato o alla troppo forte, o alla meno vivida luce, oppur le negano totalmente l'ingresso per lasciar luogo ora alla fissazion dell'idee, ora al soave riposo.

Che schiudasi sotto trasparente membrana un ben regolato passaggio a quella luce, che ha già separata dai raggi inutili l'esteriore convessità, ed ha raffrenata dal troppo rapido volo quell'umor limpido, in cui si incontra nel primo ingresso; che or dilatata, ora angusta in ragione inversa della vivezza dei raggi la variante pupilla ne ammetta i soli prescelti ad intersecarsi, e ad ordire la misteriosa meccanica della vista; che denso e puro cristallo ne abbracci e stringa i disparati sentieri; che men tenace sostanza nella più vasta ed interior cavità ne diriga ancora con nuova legge le strade, e gli spinga, ed obblighi con severità inalterabile a nuovamente raccogliersi sull' oscura sensibil parete; che là si cangino le impressioni di un corpo in impressioni di uno spirito, sono i misterj che la Natura presenta quasi per essere investigabile, e trionfar senza fine

della curiosità, e dell'orgoglio degli uomini. Quei sopracigli medesimi, i quali sembrano non ad altro posti dalla natura in fronte dell'uomo che per accrescergli venustà e difesa dal troppo dannoso incontro di un'aere libero, e di una luce troppo piombante, non sosprendono forse essi soli l'indagatore filosofo allorchè egli considerandovi quella sensibilità apparentemente non necessaria alla di lor perfezione ed al loro uso, trova la scusa di chi l'immaginò la sede dei genj, delle grazie, degli amori, della maestà, della grandezza, dell'amabilità, onde seppe aprire un campo assai vasto alla fantasia de'Poeti per popolar sempre più il mitologico regno di nuovi enti e di nuove idee.

Intanto o sparsa ovunque dall'uno all'altro confine dell'universo, o vibrata dal suo centro infiammato la luce investe i corporei oggetti, ed or rifratta per i trasparenti, or riflessa dagli opachi, ma modificata sempre per un arcana elementare attrazione che la modifica, che la inflette, e che le rende perfino più lontani ancora che dall'immediato contatto sensibili i corpi istessi, li veste tutti di variati colori, o più tosto ella diversamente vi si colora, ed in nuovo aspetto ritorna all'osservatore, sempre la stessa nell'esser suo, ma sempre varia e nelle sue inflessioni e ne'suoi afflussi. Dei sette primi elementi, nei quali avanti ad ogni altro la dimostrò risolubile il vasto ingegno di Newton si forma ella infinite serie di combinazioni e di analogie, che noi diciamo i colori. Così vestiti gli oggetti di luce, o più tosto la luce carica delle ricevute modificazioni sulle superficie degli oggetti, o nell'estrema lor vicinanza si presenta all'organo

della vista, e co' suoi raggi percuote e penetra nella cornea. Ecco ridursi frattanto all' ordine delle linee rette tutta la funzione dei raggi, ed ecco colla sola scorta delle già note teorie delle refrazioni portarsi in fondo dell' occhio la sensazione dei corpi, ed il più vasto Orizzonte co' suoi oggetti infiniti riunirsi tutto e miniarsi per così dire sull' espansione dell' ottico. Infatti poichè qualsivoglia punto visibile è sempre il centro di una immensa sfera di raggi che si diffondono per ogni parte, e perciò l' apice di quel Settore o Cono a cui serve l' occhio di base, come al contrario la superficie visibile è il vero piano di tante luminose piramidi quanti sono i punti d'osservazione che ne sono gli apici, così si vibrano dall'oggetto alla cornea tante piramidi rette e coni inversi, quanti e dell' oggetto e della cornea medesima sono i punti. Ma queste finora non son capaci a produr sensazione o immagine alcuna per la ragione medesima per cui siccome in materia di luce la riunion dei colori non dà colore, così la riunione delle sensazioni dei raggi suoi non può produrre sensazione alcuna efficace. Quindi è che moltiplicò in questa guisa il suo meccanismo la prodigiosa Natura. Rifratti i raggi sul loro ingresso per la cornea nell' umor aqueo dell' anterior cavità dell' occhio secondo le leggi, per cui li obbliga a deviare e la maggior densità del mezzo in cui passano, e la convessa di lui figura si tendono a riunire. Quì l' iride che sotto estendesi, e dalla quale regolasi l' apertura della pupilla si oppone ai raggi soverchi, e limita il loro numero a proporzione e della loro multiplicità, e della loro potenza. Intanto gli altri intersecansi francamente,

e con quel prodigio cui le ingegnose opinioni dei più gran Fisici non sapranno forse mai svilnppare, senza impedirsi, senza contrar mutazione alcuna quantunque minima si presentano sul cristallino e l'attraversano, e quindi passano per il vitreo sempre accostandosi, o divergendo finchè con ordine inverso si riuniscano e si ribattano sulla retina. Ed ecco divenir la pupilla rispetto al fondo dell'occhio in un senso opposto tutto quello che è relativamente all'oggetto cioè la base la quale termina il fiocco lucido divergente che ha l'apice nell'oggetto, e la base di un'altro molto minore che ha il suo apice nella retina, non meno che vertice delle piramidi lucide convergenti che hanno la base nell'estensione dell'oggetto, e vertice di un'altra lucida minor piramide che ha nella retina la sua base; Base per questo senso assai più piccola della vera di quel che non sia minore il quadrato dell'asse conico interno del gran quadrato dell'asse della distanza e per cagione delle refrazioni assai numerose, e per cagione del tronco vertice de' due coni. Ecco pertanto corrispondere ne' coni o piramidi lucide (paragonata la retina coll' oggetto) apice ad apice, base a base, e all'oggetto per questo appunto uniformarsi compiutamente la sua immagine, o per meglio dire riprodursi dai raggi stessi un'altra volta la colorita apparenza col solo divario della minor superficie, e della inversion totale riguardo all'ordine delle parti.

Investite adunque dai raggi lucidi con mirabile proporzione, e con distinta chiarezza le fibre nervee della retina, stendesi con rapidità l'impressione per legge affatto scono-

sciuta all' ultima estremità, ed al comune sensorio donde trasmettesi all'anima la sensazione, ed ella così prende possesso di tutto quello che la circonda anche da lontano.

Poco interessaci il ricercare per qual ragione nel rovesciarsi l'immagine visuale nel fondo dell'occhio non si producano opposte al vero nell'anima le idee sulla posizion dell'oggetto. Ancorchè l'abito già contratto da lungo tempo, ed il consiglio del tatto potesse bastantemente assuefar lo spirito a riferire ai suoi veri punti l'inverso ordine delle parti, o con più nobil riflesso potesse dirsi, che non avendosi sulla posizion delle cose idea se non relativa, e che perciò l'inversion prodotta non è inversa che all'occhio, e non è tale al comun sensorio in cui la semplice ed unica sensazione del primo oggetto veduto svegliò l'idea della posizione di esso e di tutti gli altri; ancorchè insomma potesse addursi al proposito nostro una parlante analogia d'esperienza nel sentimento del tatto di uno che apprenda col mezzo di due bastoni che s'intersecano, la costituzion dell' oggetto, io son convinto col celebre annotatore del Muschembröek, che la sufficiente prima cagione di un tal fenomeno si ravvolga nel prodigioso organico elementare sistema, per cui immediatamente all'anima si trasmettono le sensazioni, e nelle intime relazioni che tra l'immagine dell'oggetto e la percezione che ne deriva, vi hà stabilito, e vi riconosce il solo Autore della loro mirabile economia.

Ma forse è questo il solo problema sulla visione che abbia elusi finora gli sforzi più illustri de' nostri ingegni, e di quei Genj gloriosi che ci precederono non tanto con un

coraggio maggiore che con ancora maggior fortuna? Se vuolsi confessare la verità, bisogna ben convenire col celebre d'Alembert che protestasi non trovarsi finora cosa meno soddisfacente di quanto hanno i filosofi con sforzi ostinati e vani, benchè lodevoli, ragionato sui mezzi coi quali l'occhio decide della distanza, e della grandezza apparente de' vari corpi che lo circondano, del vero luogo a cui si riporta l'immagine negli specchi o nei vetri curvi, e sulle regole proprie per giudicare della dimensione di questa immagine istessa. Eppure questi, dice egli, non sono che i preliminari della Teoria della vista, senza la previa risoluzion dei quali non è sperabile alcun progresso. Ma quello che più di tutto hà diviso in fisica i sentimenti si è la ricerca istituita più volte sull' unità della sensazion dell' oggetto, benchè osservato con doppio organo. Se non è vero come credettero impropriamente una volta con grave errore anatomico alcuni fisici, che i due nervi ottici si riunissero insieme prima di giungere all' occhio, noi non asseriremo neppure con Clerc, che costantemente non faccia l'Uomo giammai altro uso che di un solo occhio per volta, non già perchè non sia vero che un' occhio è quello di cui d'ordinario sembra che usiamo principalmente, ma perchè questo nulla togliendo alla produzione dell' altra immagine, ed alle sue conseguenze, lascia egualmente il problema nel grado istesso, e sembra offendere in certo senso e l'esperienza che ci convince dipingersi in ambidue la perfetta immagine degli oggetti, e la natura medesima che avendo senza eccettuarne i Polipi stessi come osservò Trembley, reso comune

respettivamente l'uso della luce a qualsivoglia animale, e che non offrendoci tralle innumerabili serie di essi genere alcuno di monocoli, ci presenta poi raddoppiato, come hanno osservato e le Swammerdam, e Reaumur, e Lionet e molti altri fin sette, o otto, e più volte l'organo della vista (1). E non potrebbe idearsi mai certamente, che la natura si fosse fatta sì prodiga inutilmente donando tante pupille per non renderne utile che una sola come confermano ancora tutti gli animali, che coi numerosi occhi loro riguardano in parti opposte, e dei quali son due per due costantemente uniformi. Il chè si è ritrovato talmente vero che come notano lo Scheffer, lo svammerdamio medesimo, ed il Bertrand, se la stravaganza dei mostri ci ha fatto credere in qualche oggetto un solo occhio, nè questo era molto adattato alla vista, nè altro era che la riunione di due organi in uno bizzarramente composto.

Frattanto nulla di più preciso, o soddisfacente ci offre la nota ipotesi o della osservazione o dell'esperienza a cui rimanda Hartley, o delle fibre egualmente tese che ideò Briggs, ed in seguito de la Hyre, o del ricorso alla semplicità dell'idea che ebbe il celebre Condillac. Per altro se è vero ad onta della famosa omeomeria d'Anassagora, che

cc

(1) Nell'ultima edizione del sistema naturale di Linneo pubblicata da Gmelin si trovano diversi insetti dell'ordine Aptera con più di due occhi, e sono Hydracna *oculi duo, quatuor, vel sex*. Questo è un piccolissimo insetto per lo più aquatico. *Phalangium oculi verticis duo contigui, duo laterales*. Aranea, *oculi octo, rarius sex*. Scorpio, *oculi octo, tres ad latus utrumque thoracis, duo in tergo*.

non può mai assegnarsi nella stessa parte animale fibra anche minima, in cui si trovino esattamente tutti i caratteri, e tutte quante le differenti affezioni che sono in tutte le altre fibre senza il minore divario; se perquanto simili son due fibre prendono sempre o dalla vicinanza dei vasi, o dalla serie dei componenti, o dalla loro situazione, o dal contatto delle altre, o da infinite altre relazioni qualche specie di arcana modificazione; se l'urto medesimo degli agenti esterni forse le modifica particolarmente egli stesso, non sarà molto a mio credere il percepire, che essendo state appropiate a ciascuna specie di percezione le proprie fibre, diverse tutte fra loro, e di un resultato anche diverso di movimento per le diverse impressioni, o per una stessa impressione in diversi punti, ciascuna fibra sensibile della retina differisce da tutte le altre, mentre per altro mantiene un' intima analogia di natura, di posizione, di movimento, e in conseguenza ancora di sensazione e di effetto colla sua fibra corrispondente nell' altro organo, onde qualunque siane il rapporto che esse prendono con i punti esterni e coll' ultimo universale sensorio che è la sorgente immediata delle percezioni dell'anima e della vista, la sensazione cadendo sui punti omologhi debba riguardarsi per unica, ed unica suscitarne l'idea. Così mi pare che possa intendersi ancora, perchè o col dito, o in altra maniera facendosi declinare alquanto dall' angolo esterno verso il canto interno un occchio dal naturale suo sito, l'immagine si raddoppia alla vista, o giunge talvolta a prodursi questo fenomeno ancora in un'occhio solo purchè l'impressione dei raggi simili o cader si faccia

sopra fibre alcun poco dissomiglianti, o qualche intimo disordine alteri variamente le fibre simili, in quella guisa medesima che uno stesso peso diviene una differente potenza sol che si cangi o la sua distanza dal comun punto d'appoggio, o la natura del vette.

Mirabile assai più mi parrebbe la soluzion del problema che ci rendesse ragione dell'unità dell'immagine in quegli insetti, nei di cui occhi a più faccie, e reticolati, come osserviamo nelle Mosche, sembran doversi nelle più strane maniere moltiplicare gli oggetti. Ma non è questo il tempo, ond'io possa estendermi in tanto sublimi ricerche. Pertanto il più importante ed indispensabile effetto dei raggi lucidi, e degli umori dell'occhio che li ricevono e li rifrangono è che quelli i quali da un punto sol dell'oggetto si partono in un punto sol della retina si congiungano, e quei che partono da diversi punti distinti, in diverso e distinto sito si alloghino nella retina. Quindi poichè ogni piccola differenza o di troppo celere riunione, o di troppo tarda, confonderebbe l'immagine, un piccol moto accordò il provvido Artefice ed alla Cornea ed alla lente del Cristallino per avanzarsi o scostarsi dalla pupilla, ed alla retina stessa per farsi ora più lontana, ora più vicina alcun poco del Cristallino.

Intanto se è vero, come ha pensato non senza forti ragioni un illustre Filosofo, che non vi è parte alcuna che si ritrovi assolutamente priva di luce, e che non vi possono esser tenebre se non relative nei più dei luoghi che diciamo oscurissimi, voi vedete nelle accennate Geometrico-Ottiche

Teorie la vera e sola cagione che possa rendersi e degli animali, e delle nazioni Eliofobe, di quelle che l' abbondanza straordinaria e perenne delle nevi, o l'arenose e l' infocate pianure hanno ammaestrato, come ci narrano i viaggiatori, ad aumentar con artificiali palpebre i loro organi visuali; di quelli che affatto inabili a sostener la viva luce veggono poi chiaramente nel mezzo alle ombre notturne, come di intere nazioni si riferisce, nelle quali vedesi reso universale e ordinario il prodigioso fenomeno che con stupore vanno descrivendo gli storici di un Tiberio, dei due Scaligeri, di Cardano, di Rodigino, e di altri.

Ma che diremo di quella serie di maraviglie che a differenza di tutti i sensi e di tutti gli organi l'occhio ci somministra per questo appunto, che a preferenza d' ogni altro senso non solo porta allo spirito le impressioni che dagli oggetti lontani egli riceve, ma ne riceve per così dire immediatamente da lui le corrispondenti impressioni? sì certamente. E' forse ignota la relazion prodigiosa, l' intima e forte armonia che tra gli affetti e trai desiderj, le idee dell' anima e i movimenti dell' occhio costantemente mantiensi? Il favellar degli sguardi è una frase nata dalla natura medesima, coltivata ed estesa più dal costume e dalle passioni che dall' inopia de' termini, o dall' iperbolica fantasia de' Poeti. Questa misteriosa favella medesima altrui disvela gli arcani più interni del cuore, e tradisce insieme le inclinazioni le più nascoste e dissimulate. Non ha forza di vincerla il cuor dell' uomo volgare, o perchè pronta lo sorprende inavveduto, o perchè troppo accostumato con lei

già la trascura, e più non la sente e conosce: non può resistervi il saggio quantunque armato della più severa e rigida filosofia in mezzo ai geniali oggetti, qual'uom ch'alti pensieri in mente volge, perchè troppo celere è il movimento dell'occhio alla corrispondenza de' desiderj del cuore; e men d'ogni altra la vincono le anime destinate a vivere in quelle tenere delicatissime e vaghe macchine, riputate la sorgente ora lusinghiera, ora fatale di piaceri, di speranze, di timori, di gelosie, di affanni, delle quali non si saprebbe decidere, se più sia grande la sensibilità delle fibre, o l'incostanza delle impressioni. Ed ecco l'occhio, questo fido interpetre dello spirito umano, inquieto nelle passioni agitanti, fisso nella meditazione e nel desiderio, torbido nelle afflizioni, mobile nel timore, acceso e torvo nell'ira, languido nell'amore, brillante nell'allegrezza e nell'armonia, egli può prendersi in certo modo per cardine di un linguaggio comune ed universale, che ancor sussiste in ogni nazione il medesimo, e vi sussisterà in ogni tempo. Anzichè si potrebbe quasi asserire che egli solo a differenza di tutti gli altri sensorj riceva dall'anima respettivamente sensazione per sensazione, e mentre niuno degli altri rende quello della vista, egli abbracci, renda ed esterni le ricevute impressioni da tutti gli altri sensorj. Quindi non è maraviglia se dottissimi ingegni hanno creduto potere asserire che indipendentemente dal tatto, la vista ci può convincere dell'esistenza de' corpi, poichè donandoci essa l'idea più distinta e più naturale dell'estensione e del movimento, ci fa conoscere ben chiaramente due generi differenti di materia estesa,

l'uno dei quali non ci abbandona giammai, nè muovesi senza che noi ne abbiamo la sensazione, l'altro si muove, si varia, ci abbandona senza che nulla si muova, si varj, o si divida da noi.

Ma qual mai passo potrebbe farsi in sì vasto campo di fisica senza aprirsi avanti un'abisso di maraviglie; e qual soggetto in sì luminosa provincia può ritrovarsi, che non somministri di fecondissime osservazioni, e di profondi riflessi una materia quasi infinita? Felice sorte che le geometriche dimostrazioni ne formano una non piccola parte e ne disegnano i passi, che in sì abbondanti, sì varj, e sì complicati misterj fisici si devierebbero facilmente dal retto sentiero, ed arrestati si troverebbero al solo primo avanzarsi.

E me felice che favellando in un Consesso di Saggi sì penetranti, dotati del più raro discernimento, quali Voi siete, Accademici Virtuosissimi, di una materia così eccellente e sublime, posso assolutamente sperare, che di quel poco che il tempo concessomi, ed il limitatissimo mio ingegno mi hanno permesso esporre, Voi con il vasto sapere che vi accompagna vi degnerete abbondantemente correggerne lo svantaggio.

DELLE RELAZIONI DEI SENSI

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

SE egli è vero, come non può dubitarsi, che qualsivoglia essere, e in conseguenza qualunque oggetto delle umane illimitabili cognizioni e scoperte ha in se medesimo dei rapporti intimi e universali, per cui in un certo senso diviene il centro degli altri, nel modo appunto che ogni più piccola particella del pieno spazio divenne già per Cartesio il centro di un vortice elementare tutto suo proprio: se è vero, dico, che tutto appartiene a tutto, ed ogni cosa a qualunque altra, benchè un gran numero delle arcane sue relazioni ci sfugga ancora, e benchè come avverte un gran Saggio (1) del nostro secolo, sull'enimma del mondo noi non facciamo che indovinar qualche sillaba che non è per anche bastante a costituire un compiuto senso; e l'immensa catena, che arcanamente congiunge tutti questi esseri che per ogni parte ci inondano, non ci sia finora sensibile che per certi anelli staccati, e per relazioni che si interrompono dopo una assai piccola progressione: Con tutto ciò io son di parere che il Fisicomedico, e l'Anatomico raziocinio ristretto ancora tra pochi dati sicuri, ma per sua fortuna disimpegnato dalla servitù delle teorie, ed incoraggito dalle avventure delle scoperte dei fatti abbia da lusingarsi assai

(1) Il celebre d'Alembert.

sulla dolce speranza di non lontani progressi, purchè ei si fermi sul solo studio della filosofica combinazione, e non si lasci sedurre da quello spirito d' impazienza e di precipitosa novità, il quale, se come si và spargendo sensibilmente sopra non poche altre scienze, attaccasse ancora l' anatomia e l' arte salutare, non si pagherebbe altrimenti che con il caro lugubre prezzo d' innumerabili vite.

Questa si utile scienza, sempre feconda di fatti nuovi ed inesauribili sempre non può senza grave immenso discapito esser distratta dalla varietà del genio dominatore, tiranno sempre, e ragionevole assai di rado, che confondendo sovente quel che diletta con quel che giova par che non sappia ridursi ad accettar di buon grado ciò che più ancor lo interessa, se non lo adorna puerilmente il soave inganno del suo piacere e del suo costume. Io sò per prova e per giusta stima quanto Voi, virtuosi Accademici, siete lontani da questa vil servitù di gusto e di pensamenti, e tanto perfettamente io lo sò, che io vi posso dir francamente di non aver ritrovato alcun'altro appoggio che questo per sostenere il mio coraggio ogni volta che da questo luogo augusto ho avuto il pregiato onore di favellarvi, e per farmi meno gravosa l' indispensabile mia confusione. Povero affatto del bello stil che innamora, limitato assai nelle teorie che sorprendono, circospetto nelle congetture che seducono, non ho dubitato mai di assoggettare sprovvisti affatto dei fioriti ornamenti i miei ragionamenti, mi son ristretto a concatenar più le idee che ad estenderle immensamente, mi son limitato a poche ma incontrastabili verità, lasciando la lor dubbiezza

ai numerosissimi benchè assai speciosi teoremi, per cui si trova nei libri non dirò solo moltiplicata, ma cimentata con se medesima in mille guise l'arte salutare.

L'Anatomia è inesauribile, io ne convengo; i più rapidi corsi non misureranno giammai in qualunque tempo l'immenso diametro di sì vasta Provincia, io lo asserisco ancor prima d'ogn'altro; ma appunto perchè è tale l'Anatomia, e perchè il molto che se ne dice non sarà mai che assai poco rispetto a quello che ne resta a dire, per questo appunto ogni poco che se ne dica ha innumerabili relazioni non solamente con tutto il più che s'ignora, ma colle parti numerosissime di questo poco medesimo che se ne dice; e per questo appunto perchè lo spirito di combinazione, unico fonte d'ogni progresso, fissar si sappia con frutto, perciò non altro egli esige che quello stesso che esige l'occhio per farsi attento sulle più piccole e delicate rassomiglianze di una pittura, cioè a dire la moderazione della sua luce. Allora è sperabile che la famosa catena di connessione degli esseri si distenda davanti a noi, e noi colle nuove cognite relazioni troviamo l'uso di molte parti, la cagione di molti mali, l'applicazione di molti rimedj che non ci asconde altra causa se non che questa.

I sensi, formano fra di loro una assai stretta catena che ha il suo punto di riunione nel cervello; ma dove termina questa nota catena ivi ne comincia una ignota che giunge fino allo spirito: di più ogni anello particolare non è in sostanza che una minor catena di differenti rapporti, onde si diramano mille altre che legano insieme col più lontano

degli enti esterni il più vicino ed elementare del proprio corpo allo spirito. Ora le catene parziali, in cui suddividesi la principal catena dei sensi, son quelle appunto che più nascoste finora allo sguardo nostro limitar debbono specialmente dentro di questa provincia (che nella sua stessa angustia può dirsi immensa) le cure del Fisico, e dell'Anatomico.

Poco ci preme che la fantasia de' Poeti, libera associatrice delle idee le più disparate, e dissociatrice egualmente libera delle più analoghe, ognivolta che la severa filosofia e la rigorosa esperienza (oggetti per il cui vanto non suole a dir vero molto ingelosirsi il Parnaso) non ne corregga gli eccessi, già decidesse altamente contro di questa intima relazione per bocca del Naturalista Poeta:

„ *An poterunt oculos aures reprehendere? An aures*
„ *Tactus? an hunc porro tactum sapor arguet oris?*
„ *An confutabunt nares? oculive revincent?*

Lucret. lib. 3.°

Poichè sebbene non vi abbia ancora che della folta caligine sui segreti rapporti di alcuni sensi fra loro; seben talvolta sembrin distruggersi vicendevolmente le corrispondenti lor percezioni; se bene insomma e diverse siano le loro azioni, i lor movimenti, la lor provincia, e quegli oggetti medesimi, i quali per più di un senso fanno impressione nel tempo istesso sul nostro spirito, lo costituiscono sovente nell'incertezza di ascrivergli o fra i gradevoli, o fra i disgustosi, come succede in qualche contrasto fra l'odorato ed il gusto; non è tuttavia si poco parlante, e si ristretta l'analogia, per così esprimermi, elementare di essi, che an-

cora senza ricorrere alle prolisse ragioni, con cui un dotto di Trevoux seppe affrontarsi felicemente per questa parte col profondissimo Locke, non comparisca mercè la più esatta amministrazione anatomica sui Cadaveri, e scrupolosa analisi delle idee sui fatti, trionfantemente palese in molti, assai verisimile in altri, possibile anzi naturale in ciascuno. Infatti giudichiamo noi dei sensi dai sensi stessi, o dei sensi dal raziocinio? Se l'uno; non ci è egli noto fors'anche che per esempio sorpreso lo sguardo a un tratto o da un terribile aspetto, o da un curioso fantasma, gli cede il campo l'udito, il tatto s'istupidisce, languono intorno intorno gli odori, il gusto stesso si ebeta? Non ci è egli noto che la soavità di una ben concertata armonia che giunga a rapirci, porta le stesse vicende sopra la vista, e sugli altri sensi, e ci rende astratti egualmente sopra gli oggetti che abbiam presenti? Se poi dobbiam giudicare dei sensi dal raziocinio, siccome è vero che non si pensa se non in quanto gli universali strumenti delle operazioni della nostra anima le somministrano percezioni, e non si giudica se non in quanto si paragonano le idee, così le idee prive di ogni relazione scambievole non ci diverrebbero che fantasmi inutili affatto, e i sensi privi di un'intima relazione interna non ci saprebbero imprimere che delle idee dissociate ed inassociabili eternamente. Sò che potrebbe supporsi che queste idee si associassero nelle loro classi, distinte come lo sono gli stessi sensi che le producono; e che non si anderà mai cercando se una pittura sembri più vaga dell'armonia, nè più delicato un sapore di un'ingemmato parterre; ma so

ancora che gli affetti egualmente mobili alle impressioni di ciascun senso decidono francamente tra lo spettacolo del parterre, e il delicato sapore, qual meglio accordisi col più grato sollievo, o col più immediato bisogno, e san fissare la preferenza del gusto e la proporzion del diletto tra l' armonia e le pitture con quella medesima precisione, con cui misura un Geometra con il suo compasso perfino il tempo. Or questi effetti, di cui ci è nota sì poco la macchinale sorgente, perchè non potrebbero eglino risedere nel centro interno riunitivo de' sensi, lo stesso numero de' quali, che che ne dica Cardano e con Cardano il pregiudizio del volgo, è così incerto, che come altrove vi dissi palesemente nel favellarvi del tatto, o innumerabili ne diventerebbero le serie e per conseguenza nel nostro caso minori le differenze, più stretti i rapporti, o si dovrebbero limitare in un solo, e per conseguenza distruggersi qualsisia loro intrinseca differenza, e stabilirsi un più stretto interno, quantunque forse egualmente non bene inteso rapporto. Forse che può dirsi tuttora così discosto il loro punto di relazione, come lo era una volta il precipitar delle foglie dal gran sistema dei Cieli, l' ambra dal fulmine, il nitro abietto delle pareti dalle inumane conquiste del nuovo mondo? ma che di più? Ho io forse avuto finora nei passati ragionamenti altra mira più dichiarata che dimostrarvi delle precise analogie fra que' sensi dei quali vi ho favellato, e protestarmi di ragionevolmente venerarvene delle più nascoste, che il tempo, la non curanza, o l'impotenza assoluta di pervenirvi rapisce al nostro intelletto?

Il cervello, questo implicatissimo laberinto di disparate sostanze riunite insieme e cospiranti fra loro, che ha esercitato finora l'applicazione degli anatomici, e merita ancora di esercitarla per un gran tempo, non è che il centro fisico di riunione di tutti i sensi, e di tutti quanti gli strumenti che servono di conduttori del sentimento. Egli è come lo Stenone medesimo più palesemente si protestò di conoscere, un' mirabile universale elaboratorio ove si cangiano in idee le impressioni fisiche, e che non ci è finor conosciuto se non che poco; ed è non solo difficile il caratterizzare le proprietà di quelle sostanze che vi si trovano, ma lo sviluppare eziandio il modo con cui i nervi vi si congiungono, e qual ne sia e la connessione ed il seguito, ed in qual punto o serie di punti mettano termine i loro capi. Pure se può questionarsi sulle maniere di fatto, non potrà mai dubitarsi del fatto istesso; ed il cervello sarà mai sempre la sede ultima e universale delle sensazioni, il principio meccanico delle percezioni, benchè nè io voglia vaneggiare con Erasistrato collocandolo nella membrana che è d' inviluppo al cervello, nè con Platone ponendone in esso sola la terza parte, nè con Erofilo, o con Cartesio costituendolo nella glandola pineale. Il cervello adunque è la vera sede dell' universale sensorio e di quello spirito che lo anima, come dal cervello o partono, o hanno almeno la primaria loro sorgente, e il loro termine i nervi tutti. Questi strumenti universali delle affezioni dell' esser misto e pensante quale si è l' uomo, portano a lui qualunque siane e la strada e la statica particolare tutte le esterne impressioni. Distinti gli uffizj loro forse

del pari quanto distinte le fibre minime in numero, in elementi, e in modificazioni, sembran per una parte incapaci di accomodarsi ad un tempo stesso a una moltitudine d'impressioni tutte diverse, mentre per l'altra non solamente trasmettono all'anima le impressioni di oggetti sovente molto composti, ma in Lei ne imprimono ancora la più o meno tenace e viva memoria, corrispondendo costantemente al ricevimento delle impressioni medesime un doppio effetto complicatissimo. Questo pertanto è l'abisso, in cui più di ogni altro si perde a mio credere l'intelletto indagatore delle cagioni, ed il primo oggetto che meriterebbe di esser tenuto costantemente davanti agli occhi dai giovani professori per raffrenare il sovente precipitato giudizio su certi mali, e l'egualmente precipitosa applicazion de' rimedj, che non ad altro cospirerebbe, se non ad autorizzare infelicemente la troppo volgare maligna satira contro l'arte salutare, che ci lasciò Plinio, e che buona parte del volgo sempre assetato del fiele cinico ha non di rado adottata. E per vero dire come non dovrebbesi col già nominato Stenone chiamare abisso il Cervello, se tanti abissi appariscono le diramazioni medesime e l'espansioni de suoi nervi? Dal primo pajo di essi formasi l'odorato; ma questo pajo medesimo nello spargersi per i piccolissimi fori degli ossi delle narici, e nel suo perdersi affatto nella interna membrana, ci lascia ancora indecisi sulla vera sede di questo senso forse egualmente che sulla sede dell'anima, o almeno molto dubbiosi; anzichè l'aiuto delle diramazioni del quinto che vi si uniscono, non fanno altro che aggiungere delle nuove alle più antiche

incertezze, e solo ci danno il piacere di sviluppare qualche principio di quelle intime fisiche relazioni fra i sensi, di cui poc'anzi vi favellavo. Se non che, sono ancor disciolti i problemi che vi si formano, e i teoremi che se ne annunziano sono forse ancor dimostrati? Nò certamente; e Voi medesimi con i saggi tutti ne convenite. Ma se un oggetto che si abborrisca dal gusto è per l'odorato un piacere, e perchè mai l'odorato spesso solletica il gusto, e l'uno nasce dall'altro, e l'un coll'altro si cerca sempre riunito alle nostre mense? Se questi sensi hanno le lor distinte funzioni, e le hanno ben certamente; se l'uno sembra non poter esser causa immediata dell' altro come si è già avvertito, forse ciò accade perchè la loro catena non si riunisce che in un anello lontano assai dalla più semplice origine di ambidue, e così l'uno che l'altro soffrono per istrada de'cangiamenti diversi, e s'incontrano in altri nessi e reparti, e vestono delle forse opposte modificazioni. Se una segreta corrispondenza di nervi forma fra questi due sensi un non oscuro legame; se all'ebetarsi di uno l'altro languisce e si ebeta; se finalmente non è il gusto a riferir di Buffon che un interno odorato, qual più si cerca di relazione tra essi? E' vero che sulla scorta di molti sapienti sempre si potrà forse preferire ad onta delle moderne chimiche speculazioni per ispiegare la formazion degli odori, quella teoria che ne dà per causa quell'efficace sconosciuto elemento che si appella flogisto, combattuto acremente e con sommo sforzo d'ingegno e con la creazione di nuovi prodigiosi elementi e col maestoso seducente apparato di accuratissime replicate esperienze, ma non per anche affatto abbandonato

e distrutto; e per l'origine dei sapori si può congetturare che ammettere si debba altro principio, che con volgare, ma non per anche abbastanza spiegato vocabolo, Causticità (1) si addimanda, e che l'uno e l'altro principio non

(1) Il sapore dei sali è vario secondo la varietà della loro specie. Si possono adunque ridurre i sapori a tre classi; la prima comprende i sali, il di cui sapore è il più forte, talche fa impressione ancora sulla pelle producendovi un vivo dolore, e distruggendo col tempo anche la parte. Questo sapore così violento è la Causticità, ed i sali che ne sono dotati si dicono caustici. La seconda Classe comprende quelli, il di cui sapore non si manifesta che all'organo del gusto, e può dirsi *medio*: questi sapori medj si distinguono fra loro per certi caratteri in amari, astringenti, acri ec. La terza contiene quelle sostanze saline, il di cui sapore non è sensibile che allo stomaco, e agl'intestini. Tutti questi sapori sembrano non differir tra loro che per la maggiore, o minore energia di una medesima causa, o d'un istesso principio, da cui par che derivino cominciando dal sapor più debole, e languido fino alla Causticità.

Lemery osservando che tutti i corpi caldissimi sono caustici, e che i Sali Caustici si ottegon tutti per mezzo del fuoco, ripete la causticità dalle particelle ignee contenute nei detti corpi. Baumè adottò quest'opinione: ma il Meyer Speziale d'Osnbruck ha attribuito la Causticità ad un principio, che Ei riguardava composto di fuoco, e d'un'acido particolare, che chiamò *Caustico, o acido pingue*. Molti Chimici adottarono questo sistema, il quale peraltro è del tutto iporetico. Il Dottore Black ha pensato con maggior avvedutezza, che la Causticità della Calce, e degli Alkali provenga dalla mancanza in queste sostanze dell'aria fissa. Macquer finalmente considerando che i Caustici distruggonn i nostri organi combinandosi co' principj, o elementi che li costituiscono, e che a misura che segue questa combinazione vanno perdendo la loro energia fino al punto di divenire inattivi allorchè furono saturati, definì la Causticità una tendenza che hanno alcuni corpi a combinarsi con questa, o con quella sostanza, la qual tendenza dura in loro finchè non restano saturati: Con tal principio adunque il sale meno sapido può considerarsi come quasi saturato di un qualche principio a cui tende, al contrario del più sapido. Questa è l'opinione la più conforme ai fatti, e perciò è la più comunemente abbracciata, nè si allontanano molto da Lei anche i moderni pneumatici. Ma qualunque sia la ragione della Causticità, ed in qualun-

han fra lor certamente l'analogia ricercata; ma poichè deesi parlare con esattezza l'odore ed il sapore non sono già l'odorato ed il gusto, come non saranno forse mai una cosa istessa la luce ed il fuoco. Quindi benchè le cagioni risvegliatrici per dir così delle sensazioni de' corpi sovra di noi saranno diverse, non son diverse per altro le sensazioni medesime esaminate in quell'oggetto che sente, ed in quegli organi che le fan passare allo spirito. Ma qual rapporto voi mi direte sarà fra 'l gusto e l'udito? Io non saprò certamente specificarvelo, ma saprò francamente asserirvi che egli vi è; poichè se le parti di un' istesso organo han relazione fra loro, non può a meno che non la abbiano ancora i loro effetti diversi. Ora non è ella la lingua la principal sede del gusto, e non è ella nel tempo stesso la principale ministra della favella? Quindi

lunque forma si voglia spiegare, sembra fuor d'ogni dubbio che essa sia la cagione de' sapori. Qui però convien riflettere, che ciò che propriamente chiamasi gusto riconosce una causa affatto diversa dal sapore, mentre il sapore non cessa ancora in chi è privo di gusto, ed il gusto ha un' intima dipendenza e relazione coll' odorato: E poichè l'odoratn riconosce per causa l'emanazione da' corpi odorosi di particelle che vanno ad agire sui nervi delle narici, e perciò agiscono anche in distanza a differenza delle sostanze intimamente saporose; Quindi è che anche la sensazione del gusto sembra dipendere dalla emanazione di qualche principio dalle diverse sostanze, che vada ad agire sui neivi adattati a tal sensazione, i quali sono forse a comune con quelli dell' odorato. In fatti dal medesimo quinto pajo dei nervi si distribuiscono le diramazioni alle narici, al palato, alla lingua; e per questo appunto in coloro, nei quali l'odorato per qualunque causa rimanga affetto, si propaga anche al gusto l'istessa affezione, restando peraltro illesa la sensazion del sapore. Per le quali cose non senza fondamento il gusto è stato chiamato un' interno odorato, purchè però in quello non si confonda il sapore, mentre allora per le riferite ragioni sarebbe una definizione affatto erronea.

se nella favella la lingua ha parte; se la favella forma il soggetto più interessante all' udito; se per l' udito mediante la favella alcune volte risvegliasi il gusto; se del medesimo udito nè oscurissimi sono nè pochi i rapporti che si ritrovano colla vista, qual desiderio più naturale ci resta ormai da formarsi se non che un giorno questi si mirino sviluppati come conviene, da chè riunita coll' esperienza la ragion fisica ce li và additando eloquentemente, benchè a traverso di folta notte, e circondati di quella oscura caligine, cui non avvi forza di rompere, se non quella sola che il tempo, i premj, l' industria, ed il commercio delle scoperte dei Saggi, e più ancora delle loro idee somministreranno.

Ecco frattanto padrone l' uomo del più spazioso orizzonte, e di uno stellato emisfero. Stelle brillanti può egli dire, voi doppiamente esistete. Una delle più tenui membrane rinnuova in me il vostro essere, e riconcentra in un punto tutte le bellezze di un cielo congiunte a tutto il più bello di questa terra, che riproducesi anch' egli al pari di voi, ed appresso a voi. Mille e mille raggi nell' affollarsi all' intorno di una pupilla vi portano i più brillanti tesori di un mondo intero, e senza punto confondersi nella universale strettissima intersezione, si fanno strada fra i differenti disposti mezzi che ne declinano la direzione per riunirsi rigorosamente in quei punti, ove abbiano a un tempo stesso e la loro azione efficace e piena sull' organo, e la più esatta e scrupolosa analogia coi punti visivi da cui partirono appartenenti agli oggetti, di cui ricopiano in misteriosa geometrica proporzione le dimensioni, i colori, l' ordine, i cangiamenti.

Voi vi rammentate di quali e quanti ben laboriosi problemi ci sia feconda questa porzione di fisica, e di anatomia. L'unità degli oggetti con doppio organo; la diritta lor posizione con l'inversione della doppia immagine; la troppo per nostro danno abbondante serie de' vizj organici, non vi saprei dire se tanto oscuri nelle loro cagioni quanto conosciuti in se stessi e nei loro effetti, son disparate questioni, ma debbono tutte dipendere dalla sufficiente ragione occulta dell'elementare costitutivo sistema dell'organo, e fan rivivere alla indebolita immaginazione novelle idee di rapporti, di analogie, di combinazioni perpetue, e per così dire ramificate da un punto solo.

Ma che diremo noi dell'udito oltre di quello che ne abbiam di sopra indicato, l'urto del quale è sì possente sulle fibre della memoria, e della immaginazione, che ivi sembra di avere un vasto dominio per rieccitarvi le idee già depositatevi o dalla vista, o dal tatto, o dall'odorato, o dal gusto? Questa è la prima analogia che io vi riconosco, analogia dimostrata dall'esperienza medesima, ma non già la sola che io vi ritrovi.

La vista ancora me ne somministra alla mente delle più forti, e senza perdermi a rilevare l'egualità conosciuta di numero tra i colori insieme, e tra quelle foniche gradazioni che si addimandano toni, e l'eguale in esso semplicità di una sensazione con duplicato strumento, e la proporzione fissata già tralle due diverse rapidità della luce e del suono, io non avrei da far altro che riapplicar separatamente anche a questo senso que' generali principj di connessione, che

il raziocinio ed i sensi stessi, cioè l'esperienza, abbiam già veduto astringerci a stabilire fra tutti in genere. Prodigioso laberinto, ove si perdono i suoni tutti nel tempo stesso che essi vi assicurano le più delicate e soavi lor distinzioni!

Que' nervi acustici che partendo in settimo luogo dalla midolla allungata vanno con pari progresso fino all'orecchio, e colla lor molle porzione giungono a spandersi ne' canali semicircolari e nella coclea ove si perdono affatto, e sfidano per così esprimermi l'acutezza stessa de' microscopj sicuri quasi di eluderla, sono il principale strumento di questo senso, che unisce a noi senza l'ajuto ancor d' altro senso i lontani oggetti, primo legame della società, sollievo a mille disastri, e sorgente arcana di mille affetti, per cui sul cuore affollar si sentono tante volte mille variabili e sconosciute impressioni, che noi diciamo ora sentimenti, ed or desiderj, e che ci rendon ragione di que' fantastici moti, onde i mitologi si determinarono a porre in mano al soave Orfeo, ed all'efficace Amfione colle lor cetre sonore la facoltà di regnar sulle fiere più feroci, e di spogliar della inseparabile loro inerzia le pietre stesse, animando ad un tratto le rupi, i boschi, e le acque. Così efficaci e cospiranti ministri di quella semplice e pensatrice sostanza che li governa, e cui servono, sono i sensi. Ben conveniva che un comune legame in qualche maniera li riunisse per dar luogo a stabilirne con più ragione le relazioni, e i rapporti. Il quinto pajo dei nervi sembra egualmente essere il solo dalla natura destinato a servire a questa arcana armonia di parti fra loro, allorchè da lui varie diramazioni si manda-

no all' occhio, altre vanno alle narici, una scorre all' orecchio, ed altra più estesa nella lingua tutta si svanisce e si perde; anzichè comunicando egli col nervo intercostale che ha tanti rapporti coll' universal della macchina, che lega insiem tutte le viscere, che serve per così esprimermi di conduttore dell' esterne impressioni ricevute dai sensi, o ad alterare e sconvolgere tutta l'animale economia, o a richiamare ad un tratto le più pronte, e più complicate interne mozioni, rende egualmente ragione ai Saggi di tanti e tanto singolari fenomeni che manifestamente si vedono ora per lo spavento di oggetti che feriscono le pupille, ora per l'eccitamento soverchio che si desta in alcune tenere delicate donzelle all' urto dei più penetranti ed attivi effluvj odorosi, ora per il turbamento improvviso che muovono alcuni cibi, ed altre disgustose bevande, ora per lo scuotimento sgradevole che nasce da certi striduli suoni; delle quali cose tutte la primiera impressione appena giunse ad agire nell' organo particolare di un sentimento che rapidamente richiama gli altri a contrasto, si propaga sul cuore, e tutta la macchina sensibile investe, scuote, e perturba. Se non sono finora del tutto dimostrative le prove che ci conducano ad asserirlo, non sono meno forti le congetture che se ne hanno, nè meno frequenti sono i fenomeni specialmente morbosi, i quali sembrano, come ho detto, farci strada per loro stessi a una così naturale ipotesi e così giusta.

Tale si è pertanto la costituzione relativa o che si conosce, o che si deduce delle differenti macchine organiche che costituiscono i sensi, e tale è stata l' idea che ho avuto

nel ragionarvi presentemente intorno a così nobil soggetto. Io non ho creduto che convenisse al luogo da cui favello, l'accumulare davanti a voi dei fatti tumultuari, e delle notizie confusamente ammassate, senza sforzarmi per quanto il debole mio talento mi permetteva di ordinarle sotto qualche punto di vista ove la concatenazion delle idee e del raziocinio, qualunque mai egli fosse, ve le presentasse (non punto nuove per voi) men deformate, e non disgiunte da quei pensieri, dei quali come riprove dell'anatomica premura che deve ognora animarmi, avevate il giusto diritto di dimandarmi ragione. Che se io mi sono sforzato di rendervi meno grave il dispendio del vostro tempo, e della vostra attenzione, nulla meno perciò persuaso io sono di dovere infinitamente alla somma umanità vostra; nè credo punto men decorosa per me la giusta riconoscenza di quel molto che io vi devo, di quel che essere mi potesse il vanto di non avervi tanto stancato.



DE ITALORUM MERITIS IN ANATOME

ORATIO INAUGURALIS

ERUDITISSIMO ATQUE DOCTISSIMO VIRO

MEIQUE AMANTISSIMO

ALEXANDRO BICCHIERAI

PUBLICO MEDICINAE PRACTICAE PROFESSORI

DICATA

Cum pro egregiis Principum nostrorum institutis, & singulari in Repub. gubernanda prudentia viris bonis, & industriis spem dignitatis uberrimam, & praemia amplissima proposita esse viderem; eam mihi vivendi rationem ab ineunte aetate suscipiendam esse censui, ut in otio literario, quo nil dulcius, aut mihi iucundius, cum dignitate aliquando esse possem. Nihil enim omnino videbam in quo maiori cum laude nervos omnes aetatis, & industriae meae contenderem, aut in quo magis Reipub. prodesse possem, quam si plurimis ingenuis in artibus occuparer, & flosculos, quos ex doctissimorum hominum viretis delibavi, iuvenibus erudiendis impertirem. Quamobrem licet a pueritia sapientum virorum exemplis admonitus, & natura ipsa impulsus etiam atque etiam in humaniores literas incubuerim; tamen cum per aetatem quid optimum, quid expetendum cognoscere potui, nil praestantius, nil utilius existimavi, quam scientiae medicae, eiusque sociae peculiari

anatomiae indulgere. Et me diu laborantem, praemiumque laborum nullum aliud nisi laborem exoptantem, spes, ac expectatio fefellit; dum Summi Principis beneficio multo plura quam ego non modo optassem, sed ne cogitare quidem unquam potuissem me video feliciter esse consecutum. Neque tantam illius erga suos, inauditamque clementiam, acerrimam, arcteque cum se coniunctam optimarum artium progressus cupiditatem aliter se gerere posse, quotidiana experientia demonstrat. Nunc igitur cum in amplissima Theatri huius luce Regiae Beneficentiae auspicio, praesidioque Moderatoris optimi, cuius praesentia hodierna die cohonestamur, constitutus fuerim, si expectationi vestrae respondeam, vobis, A O, persuadere debetis totam mei profectus spem, honoris adiumentum, studiorum auspicium in Sapientissimi Principis amplitudine collocasse. Tanta ergo cum auctoritate in hunc locum conscendo, nec vereor viribus meis licet impar hoc onus suscipere, quin tanto auxilio sim illud ipsum facile perlaturus. Iam vero cum iuxta maiorum institutum susceptae dignitatis munus exposcat, ut primum de facultate, quam mihi profitendi onus incumbit in praesenti verba faciam; visa res est ab officio, propositoque meo haud prorsus aliena, non quidem anatomen demonstrare quibuscunque Medicinae partibus utilitate, atque necessitate praestantissimam, cum multi, iique cl. viri anatomes merita satis superque laudibus extulerint, vel illius necessitate edocti, vel contra illos, qui ad haec studia propter muliebrem infirmam animam nequaquam accomodati, aut livore ducti, peculiari genio indulgentes, in ea sunt senten-

tia ut hoc praecipuum scientiae medicae, artisque chirurgicae fundamentum tanquam quidquam futile mordicus cavillentur: visa, inquam, res est ab officio propositoque meo haud prorsus aliena, si Auditoribus praesertim Italis Italicae Anatomes merita exponam. Quod si dicendo consequi potero, cum nemo, quod saltem sciam, hoc argumentum nunquam arripuerit, non dubito, quin plurimum valeat ad accendendos juvenum italorum animos illius cupiditate, atque demonstrandum: quo primum tempore in Italia anatome medicae Reipub. restituta revixerit; quibus postea novis adinventis locupletata fuerit; qua demum in praesentiarum praestantissima doctrinae suae dignitate efflorescat. Sed priusquam Italicae anatomes historiam exordiar, sinite Auditores, ut patriae amore quodammodo perculsus paullisper ab instituta tractatione discedam, & doctae Italiae gloriam, ac celebritatem paulo altius deducam, quam anatome ipsa pateretur. Fortasse Auditores sapientissimi, me etiam non monente, intelligitis Etruriam hanc Italicarum Provinciarum omnium pulcherrimam, & ingeniorum foecundissimam matrem, artiumque omnium altricem, ut Attica in omnes Graecos, in caeteras orbis terrarum provincias scientiarum semina effudisse: & veluti sol splendidissimus nebulas e coelo dissipat, ita Etruriae clarissimam scientiarum lucem ex Europa ignorantiae tenebras dispulisse. Verum insignis haec patriae nostrae laus vel tum ab antiquissimis Etruscorum temporibus adeo pervulgata est, ut eam memorasse sufficiat. Hanc vero laudem nobis tacentibus exterae gentes sibi iniuria arrogarunt, & quidem in anatomes meritis, quae

certe Etruriae etiam nostrae non desunt, si non omnino propria, saltem cum caeteris Italiae populis communia.

Anatomicam historiam pervolventi mihi saepe numero, & memoria repetenti, nulla certe occurrit post Galeni tempora illustrior aetas quam illa, quae in Italia a saeculo XIII exorditur, ea scilicet tempestate, qua non tantum universa Europa armis divexabatur, diroque bellorum impetu, atque aerumnis pulcherrima Italia pessumdata, atque labefactata opprimebatur; verum etiam cum anatomicis studiis rite suscipiendis misera nimis, ac stulta relligio maximo erat impedimento. Anno igitur 1316 *de publica cadaverum sectione sermo habetur in Academia Bononiensi instituta, quo tempore Dinum de Garbis Medicum Florentinum in anatome praeclarum Bononiam accersitum fuisse constat, ut illic medicinam, & anatomiam publice profiteretur. Bononienses itaque primi, qui hominibus aeque ac plaerisque animantibus insitum a natura cadaverum horrorem exsuperarunt, ridiculaeque illius circumvolitantium animarum potentiae, & insanae diis manibus reverentiae iugum penitus excusserunt, atque Iuridicorum, & Theologorum praeiudicatas opiniones funditus everterunt. Quin immo ut bonae leges malis moribus procreantur, tam infelici temporum calamitate, & incredibili gentium fere barbararum ignorantia, graecorum arabumque anatomica doctrina italorum studio primum restituta fuit, & ipsa anatome revixit novis aucta, atque illustrata praesidiis. Dispersa etenim Alexandriae schola, libris omnino innumeris, non tamen omnibus incendio haustis, Saracenorum irruptione in Aegyptum facta se-*

ptimo aerae Christianae saeculo, cum in Arabas scientiae omnes imperfectae licet pertransierint, Aristotelis, Galenique scripta in arabicam linguam versa novam quandam sui faciem praesetulerunt. Ex iis igitur aeternae commendationis libris perexigua illa scientia Arabes gloriosi excerpserant levissimas quasdam rudis, atque impolitae anatomiae cognitiones, quas uno deinde opere insertas in ipso saeculi XIII principio collegit Mundinus Bononiensis hac in re clarissimus, nullique illius temporis secundus, libro edito, qui veluti primus recentiorum librorum de re anatomica disserentium haberi potest. Quod quidem Bononiensis Athenaei meritum adeo extitit perillustre, ut caeterarum gentium invidiam fecerit & admirationem. Quid? si & posterioribus quoque temporibus multa sunt ante anatomicos omnes Bononiensis Gymnasii in anatomen merita & subsidia? Ibi enim non tantum prima corporis humani extispicia instituta omnium indagini, atque perquisitioni publice demonstrata fuerunt, verum etiam immortalem quamdam sibi laudem Achillinus & Carpensis, prima anatomicae rei lumina, compararunt. Acerrimo enim Carpensis ingenio aditus amplissimus ad abditiora quaeque patefactus, qui de carotidum, & vertebralium arteriarum arcubus praeclara suae scientiae monumenta reliquit: rami vero ab eo illustrati, qui ex hisce arteriis discedunt, & in pericranium, musculosque illud obtegentes disperduntur licet ordine naturali, recentissimorum anatomicorum, ipsiusque accuratissimi Vislovj solertiam aufugerunt. Sed ut temporum rationem quantum fieri potest tanto saeculorum lapsu rite sequamur, mi-

nime praetermittendus occurrit Nicolaus Niccolas Florentinus, qui imperante Venceslao Boemiae Rege arteriarum, nervorum, capitis, epiglottidis concinnam descriptionem posteritati tradidit, habito de aspera arteria, de corde, & illius motu, de sensibus, aliisque partibus anatomico sermone; auctor certe dignus qui legatur hortante clariss. Hallero. Quod si omnes eius aevi Italos anatomiae Scriptores colligere vellem nimium patientia vestra abuterer Auditores. Fas ergo erit silentio praeterire Petrum Montagnana, qui anno 1440 *accuratum de Anatome tractatum elegantibus partium internarum figuris, peculiari grafidis genere expressis locupletatum vulgavit, licet Cardanus primum tabularum Anatomicarum auctorem fuisse iure optimo arbitretur Vesalium, novo, felicique communis deinde inventionis genere gestientem: Gabrielem de Zerbis, cuius optima circa cadaverum secandorum delectum extant consilia: Vidum Vidium Florentinum, qui praeter caetera in Anatomen merita, ossa palati esse figurae admodum irregularis primus observavit; aliosq. bene sexcentos doctissimos viros, quorum nomina recensere supersedeam. Quamobrem iis ferme temporibus Italicis laboribus, atque ingeniis anatomen fere numeris omnibus absolutam ita ut ex remotis regionibus scientiae huius addiscendae caussa quamplurimi in Italiam commigraverint, quos inter Tagoltius, Lacuna, aliiq., fatetur recentissimus Gallus scriptor Portalius. Ex quo factum fuit, ut ab Italia, & praesertim a Bononiensi Lycaeo, in quo etiam jam pridem nonnulli ex Etruria anatomes elementa tradiderant, se transtulerit anatomiae sedes in Parisiense,*

in quo hisce studiis operam dedit scientiam illam universam deinde illustraturus Andreas Vesalius.

Sed uberioribus adhuc argumentis opportune adducendis de studiis hisce jamdiu promotis gloriosa erit Italia, si ampliora in rebus anatomicis inventa Italis praesertim auctoribus deberi demonstraverim; quorum plurima recentiores anatomici pro suis venditare non erubuerunt. Quis enim in re anatomica vel mediocriter versatus ignorat anno 1460 *Matheum ex Ferrariis de Grado Mediolanensem quam plurima admiratione digna circa foeminarum ovaria adinvenisse, quae postea Graafius, Verreyhienus, Littrius sibimet ipsis adscripserunt? Cui non patet Nicolaum Massa praeclara anatomicae solertiae signa de generationis organis, urinaeq. viis inservientibus in medium protulisse, quibus iter Cl. Lieutodio ad suas trigoni perquisitiones adimplendas monstravit? Quem latet Achillinum ductus salivales agnovisse, illorumq. descriptionem posterorum memoriae demandasse, quos Vartonus postea accuratissimis elucubrationibus auxit, atque amplificavit, & proprio nomine insignivit? hisque itaque recte perpensis mirandum sane non est, si Freindius anatomiam inter Italos eo usque provectam, ut nihil ei tum praeter circulationis inventum deesse videretur, fassus fuerit, quod concussis Italiae meritis Harvaeo tantummodo tribuendum putat. Sed hoc humanae conditionis est ut in maximis etiam viris aliquid semper reperias in quod offendas. Dulcis enim patriae amor tantum decepit virum. Fortasse jam toties actum agere videar, si in ejus sententiam insurgendum putem; sed tamen instituti argumenti ratio postulat,*

ut huius quoque investigationis principia Italis potissimum deferenda demonstrem. Quae enim ulla alia Natio quam Itala tot curas, tot labores impenderat, ut id assequeretur, quod postea Harvaeus ipse diuturna ampliorique cogitatione persolvit, novis auxit ornamentis, & tanta cum nominis sui celebritate perfecit? Non is ego profecto sum, qui tantam laudem, quam omnes illi ultro libenterque tribuerunt, eripiam; illud tamen contendam non nisi ex Italis lumen accepisse. Itali enim observationibus suis antea viam latissimam communiverant, atque ad naturae penetralia detegenda veluti digito ad fontem intento demonstraverant: Harvaeus etenim in Italia ex laboriosissimis Caesalpini, Columbi, Sarpi, Fabricj ab Aquapendente conatibus tantum praesidii ad sua inventa illustranda desumpserat, ac ut ita dicam fuerat mutuatus, ut facili negotio ad illam quam sibi laudem adscivit, pertingeret. Qui tamen pulcherrimae inventionis socios, adiutoresque primos Italiae philosophos omittere non debuerat.

Quod si nos ea plurima documenta pervolvamus, quae ad humorum transfusionis inventorem attinent, quis tam ignarus rerum, tam in anatomica facultate novus, qui non id omne Francisco Follio Pupiensi tribuendum existimet? Qui translato animalis alterius in alterum sanguine inauditum quoddam phoenomenon excogitavit. Follius enim libro, cui titulum fecit Staterae Medicae, notat luculentissime se anno 1654 *Ferdinando II. M. E. D. inventum illud communicasse, & ex cognitione circulationis in animantibus, & insitionis in vegetabilibus deduxisse. Quod inventum, monente*

Cl. Brogiano eruditissimo anatomico in elegantissimo de veneno animantium libro, quatuor annis expositionem ipsam Parisiis evulgatam praecedit; duodecim vero Londinensem praevertit.

Hisce interim perpensis antiquioris Italicae anatomiae meritis nimis jam protraberetur oratio, si & alios propemodum infinitos enumerare voluerim, qui subsequentibus deinde temporibus humanae compagis cognitionem illustraverint. Quid enim notos omnibus exhibeam Caesalpinum, qui in Pisana Academia primus parvum circulum descripsit, Eustachium, qui rem anatomicam universam limatiori judicio, validoque experientiae praesidio elaboravit, progressuque non satis laudando ampliavit; Fallopium, Lealem, Bellinum, qui anno aetatis XIX adhuc Pisis Auditor tubulos urinarios detexit; Lancisium, Fracassatum, Borellum, Valsalvam, cuius opera praestantissimi anatomici Morgagni commentariis exultant, caeteraque sacra immortalitati nomina, de quorum laudibus nulla unquam aetas conticescet? Verum tantos inter anatomicos liceat in medium proferre spectatissimum Marcellum Malpighium, quem docta Sbaraleae invidia celebriorem reddidit; necnon quos inter vivos maxima certe huius nostrae aetatis laude adhuc habemus sapientissimos viros Cotunnium, atque Felicem Fontana, quorum primus aquaeductus in aure humana, humoremque proprium invenit; alter vero peculiarem iridis motus causam, & irritabilitatis leges demonstravit; clarissimum Caldanium de re physica, medica, & anatomica optime meritum; Scarpam, qui de tympano secundario, de nervorum gangliis,

illorumque natura atque distributione nova quamplurima laude & admiratione digna in lucem edidit: Mascagnum, qui varias vasorum limphaticorum series dexteritate summa, & peculiari indagine iam detectas ampliavit, novas detexit, atque accuratissimis figuris expressas posteritati mandavit. Quibus omnibus doctissimis sane viris criticae praesertim anatomiae puram praetulit facem in Italo caelo sydus amplissimum Iohannes Baptista Morgagni, qui Academiam Patavinam diffusa toto orbe magni nominis gloria, & rerum inventarum admiratione nobilitavit; quem proinde jure optimo recentiorum anatomicorum Principem nuncuparint illustriores anatomici transalpini. Nihil denique restat, quod anatomicis disciplinis amplificandis, atque locupletandis inserviat, quod ab Italis maxime susceptum non fuerit, excultum, absolutum. Unum, A O, animo revolvite Zootomiae studium. En vobis occurrunt Redii, Lorenzinii, Caldesii, Vallisnerii, quorum meritis, & observatione tenebris obvolutum caput extulit naturalis historia. Vos illustres animae tenuissimorum etiam animalium viscera, & structuram omnium oculis reserastis. Per vos animalium variorum comparatis organis incredibilis rebus anatomicis veritatum cumulus accessit. Vobis viam monstrantibus inter viventes Cortius, atque Spallanzanus novis supra fidem humanam tentatis experimentis novae quasi circulationis phoenomenon illustrarunt. Vestrum est si Etruria nostra in hac anatomes parte summas meretur laudes, omnesque alias nationes antecellit. Felix Etruria! tuum namque nomen ubique terrarum resonat tantis viris, coeptisque admirandis gloriose diffusum. Tu enim non solum tuos, sed exteros

quoscumque de re Anatomica optime meritos summis praemiis, laudumque titulis quovis tempore excepisti: praesertim cum vigente Florentina Academia, quae a periculis in re physica faciundis, atque instituendis nomen sortita erat, illustres viri Stenonius, Borellius, aliique rem quoque anatomicam novis experimentis confirmarunt. Neque enim tibi satis ad immortalem nominis tui gloriam visum fuerat literas tum Graecas, tum Latinas, artesque prope universas ab interitu vindicasse: ignotas terras per immensa regionum, mariumque spatia investigasse, novumque orbem detexisse: Nova in coelo sydera suspexisse: Nec satis tibi fuerat Peripateticorum errores subegisse, & sapientiae studiosos ad retrusa, atque omnino recondita veritatis mysteria perduxisse: nec satis aeris gravitatem dimetiendi rationem, cuius ope cuncta animantium genera ad vitam aluntur, adinvenisse; nisi etiam maximum gloriae cumulum comparares tum cum curas omnes ad id potissimum conferres, ut leges, motusque fragilis quidem, sed admirandae humanae compagis, & minimorum etiam quorumvis animalium structuram pernosceres: nec unquam praecipua in hac re laus tua ne leviter quidem imminuta obsolevit; immo vero nunc quoque temporis felicissimis tanti Principis auspiciis magis in dies efflorescit. O vere terque quaterque beata Etruria tam sapienti, providoque gubernata imperio, optimis legibus, atque institutis saluberrimis communita. Illum enim divino quodam beneficio datum sapientissimum Principem, cognitionibus ornatissimum ingenuae admirantur artes disciplinaeque, & beneficentissimum experiuntur, cuius si virtutes complecti vellem, nullus esset orationis finis. Testis

sit urbs hęc nostra tantis ditata suae providentiae praesidiis. Testis sit illud Philosophiae, & Naturae investigationi templum Augustis auspiciis, ingentique sumptu consecratum. Testis sit Anatome ipsa a Petro Leopoldo, quem sibi nihil, omnino nobis jam dudum vivere nacti sumus, Anatome ipsa inquam, penitus incredibili nobilitata fulgore, cereis videlicet Zumbiana arte elegantissimis ad vivum expressa figuris, quae longe a cadaverum squallore, & horribili spectaculo omnium oculis patet, atque glorioso magnificentiae luxu triumphat. Testis Pisana Academia: Testis Senarum civitas: Testes aliae omnes Etruriae urbes, in quibus cunctas artes invitat, praemiis afficit, nobilitate decorat. Sed quid externa commemoro? Cum praesens vigensque sit regiae munificentiae exemplum, hoc nempe florentissimum nosocomium, cui recte administrando hunc praefecit moderatorem amplissimum, virum praeclaris ornatum dotibus, morum suavitate praestantem, vigilantia, curis, diligentia, assiduitate, de rei anatomicae, & medicae progressu, de aegrotorum salute apprime sollicitum. Convertite oculos Aud. in novum chymicum theatrum sapienti illius consilio erectum, anatomica instrumenta restaurata, atque renovata, geometriae studium restitutum; quae omnia illius in conlato munere recte obeundo solertiam, scientiarum amorem, ingenii acumen abunde testantur. Huius quidem loci testantur parietes, qui eo Praeside sapientissimorum virorum vocibus adhuc personant. In hoc etenim celeberrimo Anatomico Theatro audivistis, qui me proximè antecesserunt eruditissimos, atque disertissimos viros, & ad hunc locum apprime factos, ut plus voluptatis ex sola illo-

rum orationis ornatissimae recordatione, quam ex omni meo sermone capi queat: quorum famam immortalem admirantibus nobis nihil optandum superest, nisi ut vita in longius producta iter tanta celebritate susceptum totum emetiri, pleneque absolvere iis licuisset.

Tantis igitur exemplis admonita, innumerisque praesidiis excitata Etrusca heac nostra Juventus ad anatomica studia vehementius elevetur, & nostris vocibus sollicitetur. Quare ad vos, ingenui Juvenes, extrema haec mea potissimum convertetur oratio, quos omnes ad haec studia ingenti quodam ardore incensos, atque inflammatos conspicio, patriae Italiaeque amore permotos moneo, ut anatomicam doctrinam tamquam scientiae medicae & chirurgicae jannam omni cura, studioque complectamini. Vos non terreat laceros ire per artus, horumque triste spectaculum. Triste, atque immane spectaculum si vulgaribus oculis, non item si philosophicis inspiciatur. Foedus labor, & turpis insipientibus videatur: verum hac salebrosa via tantum itur ad divina naturae arcana detegenda. Neque enim ad illam vos hortor anatomicam doctrinam, cui plurimum nonnulli tribuunt, qui novitatum plerumque a fervida imaginatione productarum spiritu afflantur, & luxuriantis ingenii metaphysica somnia, atque deliria amore prosequntur. Ad illam vos ego, studiosissimi Juvenes, ad illam inquam anatomiam vos profiteor dirigere, a qua chirurgica & medica facultas illustratur; propter quam tot doctissimi in Italia viri maximo aegrae humanitatis levamine mirifice claruerunt; quae uti Medici perspicacitatem, judiciumque suscitat, ita & Chirurgicam manum

tuto dirigit, atque moderatur. Qua de re si vos caepit unquam ulla gloriae, aeternique nominis cupiditas, a qua optimus quisque maxime ducitur, si suis illecebris virtus allicit ad verum decus; si exempla Italorum sapientum vos commovent, totis viribus in anatomen intendite mentem, quae patefaciet aditum ad chirurgicae, medicaeque rei cognitionem, & vos ad summarum evehet dignitatum fastigium, & nominis vestri memoriam aeternis monumentis consecrabit.

FINIS.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 117. v. 16. gelleggiante	galleggiante
124. v. 24. communemente	comunemente
161. Not. v. 13. impetatore	imperatore
191. v. 24. velle	nelle
192. v. 5. gioirosi	gloriosi
v. 16. immorrali	immortali
196. v. 5. sosprendono	sorprendono
202. v. 25. occchio	occhio
208. v. 25. di assoggettare sprovvisti	di assoggettare all'altrui purgatissimo discernimento sprovvisti

